URANIA

I ROMANZI

DA BROOKLYN AL PIANETA DI CONTROLLO

Isidore Haiblum

MONDADORI

30-9-1984
QUATTORDICINALE
lire 2500

Isidore Haiblum

Da Brooklyn al Pianeta di Controllo

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

URANIA

Periodico quattordicinale n 980 30 settembre 1964
Pubblicazione registrala presso il Tnbunaie di Milano
n 3688 del 5 marzo 1955

Sped abb post TR edit aut 31770/2 8-4-58 PT Verona

Urania September 30. 1984 Number 980

URANIA is published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy Cas Post 1833 Milano

Da Brooklyn al Pianeta di Controllo

DA BROOKLYN AL PIANETA DI CONTROLLO

1

Il ronzio mi penetrò nel cervello. Aprii di scatto le palpebre.

Ero sdraiato su una dura cuccetta di metallo. Anche il soffitto era di metallo. Sognavo, prima. Cosa, non sapevo più.

- Alzatevi - disse la voce metallica dell'altoparlante generale.

Mi alzai. Non avevo nessuna voglia di discutere gli ordini di quella voce. L'occhio elettronico, piazzato in alto, contro il soffitto, vedeva tutto, sapeva tutto. Ogni disobbedienza era immediatamente punita: il metallo è un ottimo conduttore elettrico.

Dritto in piedi, tenevo le braccia stese lungo i fianchi e lo sguardo fisso alla parete. Cercai di mantenere un'espressione neutra, vuota. *Come gli altri.*

Le sbarre rientrarono nella parete senza fare rumore.

Feci fianco-sinist', uscii nel corridoio. Eravamo in molti. Davanti e dietro di me, a perdita d'occhio, i Nulli vestiti di ruvidi abiti da lavoro stavano sull'attenti, ognuno chiuso in se stesso. Per lo più erano uomini, almeno all'aspetto. Da tempo immemorabile le Galassie Settentrionali erano state colonizzate da razze umanoidi. Una cosa a cui non avrei dovuto pensare, ma a cui pensavo. Per quanto riguardava i non-umani - uno su mille - io cercavo di lasciargli tutto lo spazio che potevo. Mi facevano venire la pelle d'oca.

- Avanti - ordinò la voce.

Facemmo tutti fianco-dest'. E andammo avanti.

La lunga processione prese a sinistra, cominciò a scendere lungo una delle trenta rampe. Sopra e sotto di me, lo sapevo, su altri cinquanta livelli, file e file di Nulli - spalle curve, strusciando i piedi, lo sguardo fisso davanti a sé - marciavano come facevamo noi. Era un pensiero che dava soddisfazione.

Nel recinto di pulizia tutti e trecento andammo al gabinetto, ci sbarbammo con la crema depilatoria, passammo per il lavatoio automatico, indossammo

divise pulite nella camera d'asciugatura, e marciammo in fila verso il refettorio. Il turno di lavoro ci aspettava.

Ci fermammo davanti ai lunghi tavoli, in piedi. Il nastro scorrevole portò a ognuno di noi una ciotola di pappa grigia, insapore. Avevamo tre minuti per mandarla giù. Niente posate. Ci portammo la ciotola di metallo alle labbra, inghiottimmo la pappa grigia. Suonò la campana. Ci mettemmo in fila e scendemmo le rampe, uscimmo all'aperto diretti all'area di lavoro.

Marciammo attraverso un paesaggio piatto, desolato, sollevando coi piedi nuvole di polvere grigia. Sotto la polvere, anche la terra era grigia, di un grigio più scuro. Nel cielo bluastro c'erano due piccoli soli gemelli.

Già sentivo il rombo lontano delle macchine, vedevo la sommità dei giganteschi mek.

Dal momento della sveglia a quando arrivavamo nell'area di lavoro passavano esattamente un'ora e tre quarti. Un marciapiede mobile avrebbe ridotto questo tempo della metà. Ma ai Sovrintendenti non importava. Certo, e perché avrebbe dovuto? I mek lavoravano ventiquattr'ore al giorno, non si fermavano mai. Era sempre giorno, su quel pianeta oscuro, almeno nelle aree di lavoro: ci pensavano gli immensi raggianti.

Salii sul mio mek - da cui era sceso solo pochi secondi prima un Nullo dell'altro turno: il sedile era ancora tiepido - agganciai la cintura, mi misi in testa il casco. Il mio mek - uno dei più piccoli di quell'area, alto solo cinque livelli - era una scavatrice. Protesi la mente, ne presi il controllo. La scavatrice si mise in moto ruggendo. Cominciò a scavare.

Lontano, quasi all'orizzonte, stava sorgendo una città. Ma era in un'altra area, ci lavorava un'altra unità di Nulli. Io di solito riuscivo a vedere solo le buche che scavavo. Quando arrivavano i mek costruttori, io e la mia scavatrice ce ne eravamo andati da un pezzo.

Forse faceva parte della punizione. Ma non ne ero convinto: agli altri Nulli non importava un accidente stare in questo o quel posto, fare questo o quest'altro. Per loro era io stesso.

E poi non sapevo nemmeno perché mi punivano.

Ma forse sarei riuscito a scoprirlo.

Mi guardai in giro con prudenza. Niente di preoccupante. Si vedevano solo i mek torreggiami, ognuno col suo Nullo a bordo. Niente guardie in vista. Era normale. Chissà cos'avevano fatto ai Nulli per farli diventare così: fatto sta

che erano tutti inoffensivi, docili. Se ne stavano lì ai loro posti per tutto il turno senza un brontolio, senza un mormorio di protesta. Del resto non parlavano mai.

Tirai fuori il coltello e il rocchetto di filo che avevo rubato dal deposito. Col coltello grattai via l'isolante in un punto del cordone del casco, ne misi a nudo i fili, ci collegai il filo metallico del rocchetto.

Sbuffai. Avevo le mani sudate; il sudore mi colava sul corpo, inzuppava i vestiti.

Sganciai la cintura, saltai giù dal seggiolino. Quando toccai terra la mia scavatrice si fermò con un sussulto.

Avevo le ginocchia molli e mi appoggiai al mek silenzioso. *Calma* mi dissi**.** *Non è la prima volta che me la svigno per fare una passeggiata.* Ma era la prima volta che avevo mollato il mio mek. Avevo la tremarella.

Vidi che la scavatrice era circondata da altri mek, tutti in movimento. Per il momento le guardie non avrebbero notato niente di particolare; ma nel giro di cinque minuti il posatubi si sarebbe spostato più avanti, lasciando così allo scoperto la mia scavatrice. E se avessero visto che non scavava, io ero perduto.

Cominciai a camminare svolgendo il filo man mano che avanzavo. Un po' di margine l'avevo, ma se non mi sbrigavo mi sarei trovato nei guai. Scansai il battipali, un mek basso che piantava travi di metallo nella terra, girai attorno al posatubi e stando attento a tenere la mescolatrice tra me e il posto di guardia arrivai dove c'era un'altra scavatrice.

Fin qui, tutto bene.

Guardai il Nullo seduto sul suo seggiolino. Era uguale a tutti gli altri. Non era il caso di salutare.

Montai sul predellino, salii su in cabina. Il Nullo non mi guardò nemmeno. Ogni tanto osservava un quadrante, muoveva una leva; ma, a parte questo, nient'altro.

Misi a nudo i fili del cordone del suo casco, ci collegai il filo del rocchetto. Il Nullo girò lentamente la testa verso di me. Ci guardammo negli occhi. Poi lui tornò ad occuparsi dei suoi quadranti e delle sue leve e non badò più a me.

Cento metri lontano, la mia scavatrice si rimise in movimento con un ruggito.

Saltai giù. Il mio mek lavorava come si deve, ma piano: funzionava a mezza forza, come quello cui l'avevo collegato. Già, e chi se ne sarebbe

accorto? Non avevo mai visto un ispettore a controllare i lavori. Però della mia memoria non era il caso di fidarsi troppo. Comunque, non faceva differenza, dato che non avevo altra scelta. Col mek fermo mi avrebbero pescato subito.

Il filo che collegava le due scavatrici era lì, per terra. Bastava che ci fosse passato sopra un mek, e si sarebbe rotto. Ma io avevo finito la mia scorta di idee brillanti. Ora bisognava che la fortuna mi desse una mano.

Mi allontanai girando attorno alle macchine. Stavo attento sia alle eventuali guardie sia ai mek in movimento. Non mi andava di finire spiaccicato come un insetto ora che finalmente stavo per fare la mia mossa.

L'ultimo posto di guardia. Passai senza problemi. I Nulli non erano in grado di andarsene in giro per proprio conto. Ogni tanto qualche Nullo dava fuori di matto, o più semplicemente crollava. Allora venivano le guardie e lo portavano via: o lo "aggiustavano" o nessuno lo rivedeva mai più.

Cominciava una discesa. Mi misi a correre, ma piano. Era passato tanto tempo. Non avevo più fiato, e le ginocchia si muovevano a fatica. Per essere un Nullo, probabilmente stavo battendo il record di velocità; ma in quanto uomo normale, ero un bello schifo.

Dietro di me il cantiere era ormai fuori vista: si vedevano solo le cime dei mek. Correvo in mezzo a un deserto grigioblu. C'era qualche sasso e un po' di vegetazione rosa, nient'altro. L'unica cosa che si muovesse da quelle parti ero io: un bel bersaglio per qualsiasi guardia che gettasse l'occhio da questa parte.

Più avanti c'era un altro cantiere, in cui avevo lavorato anch'io. Solo che questo era quasi finito: avevano fermato i lavori perché c'era qualcosa che non andava nelle tubazioni. Il sistema qui non era perfetto. Ci contavo, su questo.

Polmoni e gambe cedettero insieme. Mi buttai per terra. Non cercai nemmeno di alzarmi. Feci la cosa giusta, e cioè rimasi lì per riprendere le forze.

Ero ancora solo in mezzo al deserto. Nel cielo ora c'erano nuvole grigie; uno dei due soli era coperto. Si alzò il vento.

Sospirai. Il trucco del filo per collegare un mek all'altro non era mica male. C'era una cosa però che mi preoccupava. Come facevo a sapere che avrebbe funzionato? Come diavolo mi era venuta quell'idea?

Dopo un po' mi rialzai e mi rimisi in movimento. Su una cosa non c'erano dubbi: fare il Nullo non ti teneva in forma**.** *Chissà quanto tempo riesce a tirare avanti un Nullo* pensai. Avevo l'impressione che non mi sarebbe piaciuto troppo saperlo.

Mezz'ora dopo raggiunsi l'altro cantiere. Mi fermai e cercai di capire dove esattamente mi trovavo.

Tubazioni, fondamenta, scavi: tutto quanto aveva un'aria abbandonata. Certi scavi erano quasi pieni di sabbia grigioblu. Non avevo la minima idea di quando ci avevo lavorato, lì. Ma c'erano tante di quelle cose che non sapevo che una in più o in meno non faceva differenza. Mi detti da fare.

Il capanno degli attrezzi era mezzo sepolto sotto la sabbia. Dovetti sudare parecchio prima di riuscire ad aprire la porta. Dentro era buio. C'era odore di carburante, di tela ammuffita, di legno umido, di plastopronto e poi altri odori che non riconobbi.

Lentamente mi aprii la strada tra le assi marce. E a ogni passo che facevo, il mio piano mi sembrava sempre più campato per aria. Se continuavo a pensarci, mollavo tutto quanto. Decisi allora di non pensarci più.

Le casse di legno erano proprio dove mi ricordavo, in fondo a destra. Pareva che nessuno le avesse toccate. Dentro c'erano i pezzi di ricambio per i mek. In tutte, tranne una.

Mi attaccai alla prima cassa e spinsi. Era molto pesante. Chissà quanti chili avevo perduto nel guidare quel dannato mek.

La cassa si mosse, cadde giù.

Mica stetti a vedere se si era rotto qualcosa: non me ne fregava un accidente. Buttai giù altre cinque casse e finalmente arrivai alla mia.

Alzai il coperchio, guardai dentro. Ormai gli occhi mi si erano abituati al buio, ma lo stesso non era facile trovare le cose che volevo. Dentro c'era la solita roba. Frugai tra i pezzi di macchina. Toccai della stoffa. Per la prima volta, sorrisi.

Forse, dopotutto, una possibilità ce l'avevo.

2

Ross Block guardò il cadavere. Sembrava che la faccia l'avessero picchiata con una mazza da baseball. Era una massa informe, assolutamente irriconoscibile.

Le mani erano state tagliate all'altezza dei polsi.

Però i capelli, biondi e radi, erano ancora ben pettinati, con la scriminatura a destra. *Evidentemente* pensò Block, *il morto si metteva la brillantina.* Una brillantina che aveva resistito non solo al pestaggio ma anche - come aveva stabilito il coroner - a tre giorni in acqua. **-** *Che razza di brillantina!*

Sul torace stretto del morto c'erano due piccoli fori. La causa della morte.

Block si sentì rivoltare lo stomaco e si affrettò a guardare altrove. Vide che non era il solo.

- Visto abbastanza? - chiese Rollings.

L'aiuto del coroner non aspettò la risposta e ricoprì il cadavere col lenzuolo.

Block e gli altri sedici cronisti seguirono Rollings fuori della "ghiacciaia". Il freddo e l'odore di morte rimasero loro attaccati per un po', quasi riluttanti all'idea di lasciar andare via tanti corpi.

Block non seguì il discorsetto di Rollings su nel suo ufficio. I poliziotti avevano detto le stesse cose solo mezz'ora prima.

"John Doe" l'avevano ripescato dall'Hudson la mattina del giorno prima. Indossava una camicia di lana a scacchi bianchi e rossi, jeans sbiaditi e scarpe da ginnastica. In tasca non aveva niente. Qualcuno si era dato parecchio da fare per renderne impossibile l'identificazione. Tre giorni a bagno nel fiume avevano dato l'ultimo tocco. I poliziotti pensavano a un rendimento di conti.

Come notizia avrebbe fatto titolo per un paio di giorni; poi, mancando fatti nuovi, non se ne sarebbe parlato più. Era una storia di quelle che a Block non piacevano.

- La morte è stata immediata - stava dicendo il dottor Rollings. - Una pallottola calibro trentadue è penetrata nel torace proprio sotto il cuore.

Con uno scatto il proiettore mostrò una diapositiva del torace del morto. *Meno male* pensò Block, *che la testa è rimasta fuori quadro.*

Parlando, Rollings indicava i due fori d'entrata con una bacchetta. Block non prese appunti. Ai lettori del *Register* interessava poco la rottura dell'aorta o di qualsiasi altra vena. Bastava il ritrovamento del cadavere, il fatto che fosse sfigurato e mutilato, quello che aveva da dire la polizia. Block pensò che avrebbe potuto scrivere il pezzo anche dormendo: ne aveva scritti tanti così.

Gli altri cronisti si annoiavano quanto lui: alcuni facevano scarabocchi sui loro notes, altri chiacchieravano, i più pensavano ai fatti loro.

Block tornò a guardare lo schermo.

Ora si vedeva un ingrandimento dei fori lasciati dai proiettili.

Block prese a guardarsi oziosamente intorno, pensando ad altro, quando notò una cosa.

In un primo momento pensò che fosse solo un po' di sporco sulla lente del proiettore, o qualche imperfezione della diapositiva.

Invece no.

Quel segno che si vedeva appena sotto la clavicola era proprio una minuscola stella a sei punte.

Ross Block scoprì di avere le mani gelate.

Rollings aveva sessanta o sessantacinque anni. Aveva molti capelli bianchi, e anche i baffi erano bianchi. Portava occhiali con le lenti spesse. Tendeva a stare un po' curvo, e camminando zoppicava leggermente.

Block lo seguì lungo il corridoio. Entrambi si misero ad aspettare pazientemente l'ascensore.

- Quanti anni aveva il morto? - chiese Block.

- Bravo - disse Rollings. - Non siete stato attento, eh, signor Block! Il nostro ospite aveva più o meno trentacinque anni. È difficile essere precisi, viste le condizioni in cui l'abbiamo trovato.

La porta dell'ascensore si aprì. Vi entrarono e Rollings premette il pulsante del sotterraneo.

Block seguì Rollings lungo una stretta corsia. La "ghiacciaia" dell'obitorio non smentiva il suo soprannome: era gelida. Block si ficcò le mani in tasca. L'odore di morte e di putrefazione si avanzò a incontrarli quasi riconoscendo dei vecchi amici. Block aveva la bocca amara. Chissà perché aveva voluto ridiscendere là sotto.

Svoltarono l'angolo. I cadaveri erano distesi su barelle colore verdino, in file di sei.

- Capolinea, signor Block.

Rollings tirò giù il lenzuolo che copriva il cadavere di John Doe. Block si avvicinò, lo esaminò da vicino cercando di non guardare i due moncherini, la faccia troppo simile a una polpetta cruda. Cercò di osservare solo la cicatrice minuscola, quasi invisibile...

Rivedeva la vecchia scuola di Brooklyn, il cortile con il campo della pallavolo, l'edificio in mattoni rossi alto cinque piani che ricordava un grande riformatorio e, sullo sfondo, i casamenti scrostati, la sopraelevata

sferragliante sopra le strade buie, sempre in ombra, con le bottegucce piene di roba; qua e là, qualche supermercato.

Quanti anni erano passati? Non poteva avere, allora, più di undici o dodici anni. Ogni tanto nel cortile della scuola veniva un gruppo di ragazzi a giocare una specie di baseball o qualche altro gioco. Marty Nash era l'amico di Nick Siscoe, e ci veniva di rado. In due anni, Nash e Block si saranno scambiati sì e no dieci parole.

Ma un certo giorno i ragazzi formarono due squadre decidendo di giocare a una specie di rugby. Nash era nell'altra squadra. Il gioco cominciò a farsi violento. Nash fece lo sgambetto a Block che cadde sul cemento, strappandosi i pantaloni e sbucciandosi un ginocchio. Block si rialzò inferocito.

I giorni della giovinezza si confondono per lo più l'uno con l'altro, e la memoria consapevole non riesce a distinguerli. Ma certe cose si ricordano per sempre. Block, infatti, ricordava perfettamente di quando aveva fatto a botte con Nash.

Nash era più svelto di Block, e inoltre sapeva qualcosa di boxe. Per un po' fu in vantaggio. Ma alla fine tutti i suoi saltelli e le sue finte gli esaurirono le forze.

Block gli tirò un destro al petto e un sinistro nello stomaco. Poi un ultimo destro in faccia lo buttò giù.

Ecco. Poi si misero di mezzo gli altri, li separarono.

Ma quel giorno Block aveva un anello, e quell'anello fece più dei pugni. Nash rimase con due minuscole cicatrici: una sul mento e una sotto la clavicola sinistra. *Cicatrici a forma di stella con sei punte.*

Rollings sogghignò. - Affascinante, non è vero?

Block si riscosse. - Quasi come infilare la testa in un tritacarne.

- Dunque cos'avete scoperto, signor Block?

- Che ne ho abbastanza.

Il lenzuolo ricoprì il corpo senza nome; Rollings e Block si avviarono verso l'uscita.

- Devo dire, signor Block, che mostrate una dedizione al lavoro veramente esemplare.

- Piantatela, Rollings. La cronaca nera è fatta di particolari macabri.

Rollings gli strizzò l'occhio. - Volete essere presente all'autopsia?

- Ora non esageriamo.
Salirono sull'ascensore.
- Come fate a tirare avanti, Rollings?
- E un lavoro sicuro, signor Block. Ci potete scommettere.
- Quando fate l'autopsia?
- Domattina.
- Ci sentiamo per telefono.
- Lo immaginavo.

3

Il Settore Otto era tutt'altra cosa, certo.
Io stavo dietro la barriera di forza che immetteva nella zona principale e mi guardavo in giro. Lì non c'erano mek che strisciavano rombando, né i Nulli che marciavano fiaccamente in fila. Gli edifici di plastopronto erano puliti, moderni, a forma di cupola, a forma libera o rettangolari. Solo pochi erano alti più di venti livelli. Piccole due posti sfrecciavano lungo le rampe espresso. Uomini e donne camminavano sui marciapiedi. Anche il cielo sembrava meno deprimente. Nessuno avrebbe detto che quella era una prigione. Però lo era.
Il medaglione che avevo in tasca avrebbe aperto la barriera di forza. E l'uniforme blu con i due galloni dorati sulla manica sinistra mi garantiva che nessuno mi avrebbe dato noie una volta entrato. Bastava solo che facessi il primo passo. Non era tanto facile, però.
Stavo lì, immobile. Mi pareva che la testa fosse uscita di sincronizzazione col corpo. Quella faccenda cominciava a essere un po' troppo rischiosa. Quasi quasi avevo nostalgia della mia scavatrice. Ancora un po' e i carcerati dietro la barriera avrebbero avuto la soddisfazione di vedere un Sovrintendente cadere per terra. Avevo le ginocchia molli.
Mi frugai nella mente alla ricerca di qualcosa che mi aiutasse a calmarmi. Non trovai niente.
Allora tirai un gran respiro, tirai fuori il medaglione e io infilai nella scanalatura a codice. La barriera si aprì e io entrai.
Nel giro di pochi minuti mi ero confuso con la folla. Camminavo lungo un marciapiede superiore. Pian piano tornai a respirare normalmente e le ginocchia smisero di tremare. Nessuno badava a me. Nel Settore Otto erano

rinchiusi più di centomila detenuti. Io ero un qualsiasi Sovrintendente in giro di sorveglianza. Potevo andare dove volevo: appeso al cinturone avevo uno scudo personale, e in tasca un lasciapassare da Guardiano.

Era tutto a posto.

O quasi.

L'edificio D - D per Direttorato - era il più alto della zona: ventiquattro livelli privi di finestre. Gli ingressi erano quattro: accanto a ognuno stavano due sentinelle in divisa grigia. Un posto dal quale era consigliabile stare alla larga.

Mi avvicinai all'ingresso principale e feci lampeggiare il mio scudo. Le sentinelle non batterono ciglio, rimasero lì impassibili come prima. Però non mi puntarono contro il laser. Entrai.

Salii al primo livello con la scala mobile. Lì presi un ascensore rapido che mi portò su al diciottesimo. Superai un altro posto di controllo usando lo scudo. Prima di arrivare dovetti esibire il lasciapassare.

- Da questa parte, signore.

Lo seguii lungo un breve corridoio. Era un ometto piccolo, grasso, con le orecchie rosse e gli occhi acquosi. Era il direttore di un sottoufficio grande due livelli, con un paio di centinaia di schiavetti. E mi aveva chiamato "signore". *Chissà cos'ha fatto questo ometto per finire quassù.* E pensai anche che forse io sarei uscito prima di lui.

Ci fermammo davanti a una porta corazzata. L'ometto usò il suo medaglione e mi fece entrare in una grande sala col soffitto a cupola. La parete di sinistra era un unico, enorme computer. Dappertutto c'erano detenuti seduti ai terminali che erano sistemati un po' dovunque. I prigionieri battevano tasti, giravano manopole, manovravano leve. Un'attività poco più nobile del mio lavoro col mek.

- Se volete attendere qui, signore, vado a chiamarla io stesso.

Lo vidi passare tra i terminali, chinarsi per parlare a una ragazza dai lunghi capelli biondi. Lei alzò lo sguardo e mi vide. Gli occhi le si dilatarono per lo stupore.

Impallidì, di quel poco che poteva impallidire. Si alzò goffamente; automaticamente fece scattare un interruttore. Il suo terminale si spense. Seguì l'ometto che tornava verso di me.

- Eccola, signore. Ora è sotto la vostra responsabilità.

Io annuii. - Non preoccupatevi. La riporterò prima del coprifuoco.

- Signore, non volevo dire...

Alzai una mano e lui tacque.

Presi la ragazza per il gomito, la guidai lungo il corridoio.

Fin qui era stato semplice.

Uscimmo dall'edificio e ci confondemmo tra la folla. Non ci eravamo ancora scambiati una parola. Il Direttorato era pieno di orecchi magnetici e di occhi elettronici. Bastava una parola sbagliata e saremmo tornati in cella nel giro di qualche secondo.

La portai là dove la folla di detenuti era più fitta. Due guardie ci passarono accanto. Non ci degnarono di un'occhiata. Evitai di farmi i complimenti. Era ancora troppo presto per le congratulazioni. Da una prigione ero entrato in un'altra, tutto qui. Non ero ancora fuori.

- Non credevo che saresti venuto - disse la ragazza. Aveva parlato con voce bassa, un po' roca. Aveva occhi verdi e collo da regina, lineamenti regolari. La pelle era fin troppo liscia. La carcerazione sul Mondo Penale non l'aveva invecchiata, non ancora.

- Allora eravamo in due, a non crederlo - dissi io.

- Cos'è successo?

- Sono stato malato.

- E loro non ti hanno scoperto?

- No, altrimenti non sarei qui. Fin quando potevo trascinarmi fino a quella maledetta scavatrice potevo stare tranquillo. Probabilmente sarò sembrato più simile agli altri Nulli. Solo che ci ho quasi lasciato le penne.

La ragazza mi fissò, incredula. - Stavi crollando, eh? *E ce l'hai fatta a controllarti?*

- Sì, crollando. Ascolta. - Sogghignai. - Ne abbiamo già parlato. Io non sono così fuori di testa, se no non sarei qui. Okay?

La ragazza annuì. Ma senza convinzione. Capii che mi considerava una specie di Nullo di livello superiore. Forse aveva ragione.

- Ti ricordi ancora del crimine che hai commesso? - mi chiese con ansia.

Io scossi la testa. - È già tanto se mi ricordo della tua faccia.

- Ma non ricordi nient'altro?

- Qualche cosa è venuta a galla mentre ero malato.

- Ci può essere utile?

Mi strinsi nelle spalle. - Ancora non lo so. È difficile capire cosa è

importante e cosa non lo è.

- E allora perché sei venuto?

- E perché no? Se non altro ora posso camminare. Da qualche parte bisogna pure cominciare. Perché non da adesso?

Non c'erano sentinelle davanti all'edificio - uno identico a tanti altri - dove arrivammo venticinque minuti dopo. Era un parallelepipedo di plastopronto alto cinque livelli. Su una targa sopra la porta c'era una scritta: *Controllo Dati.* La porta non era chiusa a chiave. - Seguimi - dissi alla ragazza. - Dentro tieni la bocca chiusa. È pieno di orecchi magnetici.

La ragazza annuì. Entrammo.

La donna di mezz'età al banco - anche lei una detenuta - alzò gli occhi dal terminale, vide la mia uniforme e si affrettò a rimettersi al lavoro. Non c'è niente di meglio di un'uniforme per farsi rispettare, soprattutto in una prigione.

Passammo davanti a una fila di teleschermi, un paio di lettori, un terminale fuori uso. Con l'ascensore rapido scendemmo nel sotterraneo.

Pavimenti deserti, due toilette e molte porte chiuse. Non vidi occhi elettronici.

La ragazza e io ci scambiammo un rapido sguardo. Forse si stava chiedendo cosa avremmo fatto adesso. Anch'io me lo chiedevo. Ero sicuro di essere nel posto giusto. Quante volte avevo frugato tra i miei pochi ricordi? Tutti puntavano in questa direzione. Ma il mio diagramma mentale si fermava lì, nel sotterraneo.

Chiusi gli occhi, mi appoggiai alla parete e con tutte le mie forze cercai di pensare.

Non mi era mai riuscito di controllare il flusso mentale, di fare venire gli scatti quando ne avevo bisogno. E nemmeno allora ci riuscii. Sospirai e feci la cosa migliore che potevo fare, e cioè tentare tutte le porte. Quelle che erano aperte davano su sgabuzzini o stanze vuote. Quelle che erano chiuse non si aprivano. Non che la cosa mi preoccupasse molto: stavo solo studiando l'ambiente. Le porte chiuse erano in tutto dodici. Mi misi in ginocchio e cercai di guardare dal buco della serratura. Che non ci fossero occhi elettronici era incoraggiante. Probabilmente ero nel posto giusto, un posto dove ai pezzi grossi non andava di essere spiati.

Nel bel mezzo della mia ricerca sentii un rumore di passi. La ragazza si irrigidì. Io non mi curai nemmeno di rialzarmi. Ero un Sovrintendente.

Da dietro l'angolo sbucò un uomo grosso che teneva in mano un vassoio pieno di dischi per computer. Ci vide e disse: - Posso esservi utile in qualche cosa, signore?

- Tutto a posto - risposi io congedandolo con un gesto. Lui non se lo fece dire due volte. Sentii il rumore che facevano i dischi infilati in un contenitore. Il rumore dei passi si allontanò, svanì. Sorrisi alla ragazza, che non ricambiò. Si stava mordendo le labbra. Non aveva tutti i torti, del resto. Io tornai a darmi da fare. Dopo un po' trovai il pulsante.

Scendemmo per una scala a chiocciola molto lunga. I muri erano di pietra. Quando passavamo si accendevano le luci bianche applicate al soffitto; una volta passati si spegnevano da sole. L'ambiente mi sembrava contemporaneamente estraneo e familiare: una sensazione cui mi stavo rapidamente abituando. E che non mi piaceva per niente.

La ragazza mi sfiorò la spalla. Mi girai. Aveva gli occhi pieni di domande. Avevo capito.

- Parla - le dissi. - Adesso possiamo parlare.

- Perché? - disse con una voce che era un sussurro.

- E perché no? Siamo al sicuro, qui.

- Non capisco proprio. - Sembrava un po' stizzita. Comprensibile. Di sopra non si era al sicuro in nessun posto.

- Questa è una zona riservata - le spiegai io. - Qui ci possono venire solo i pezzi molto, molto grossi.

La ragazza continuò a guardarmi senza capire.

- Va bene - dissi io. - Ora ti spiego tutto. Qui dove siamo noi adesso è territorio gestito direttamente dal Braccio Galattico. Su ogni pianeta controllato dal Braccio c'è un luogo come questo. L'accesso è rigorosamente vietato praticamente a tutti; sono pochissimi perfino quelli che ne conoscono l'esistenza, più un paio di ufficiali di collegamento del Braccio. Hai capito adesso?

La ragazza chiese esitando: - Cos'è il Braccio?

- Accidenti - dissi io, - ora vuoi proprio scherzare se... - M'interruppi di colpo. Eravamo arrivati in fondo.

Luci accecanti mi investirono. Mi schermai gli occhi con la mano.

La ragazza boccheggiò.

Non potevo darle torto. Valeva la pena di vederlo, certo.

La presi per mano, varcai la soglia.
L'ambiente era circolare. In mezzo c'era un lungo tavolo bianco con dodici poltrone imbottite. Le pareti, escludendo soltanto la porta dalla quale eravamo entrati, erano un unico immenso computer: quadranti, interruttori, manopole, schermi, tastiere, meccanismi.
- Ma dove siamo?
- Questa è la Banca Dati. Cosa credevi? Ma fa' pure come se fossi a casa tua. Qui c'è tutto quello che hai sempre voluto sapere su questo mondo, e anche di più. C'è perfino un canale diretto col Pianeta di Controllo. Questo lo lasciamo perdere, naturalmente. Ma possiamo ascoltare tutte le trasmissioni, tenere sotto osservazione qualsiasi carcerato, e anche farci dare lezioni di storia galattica.
La ragazza si morse il labbro. - Scusami. Braccio Galattico, Pianeta di Controllo... Io non... non conosco questi termini.
La guardai.
- Io conosco solo i miei compiti, le mie sorelle di dormitorio, le aree permesse. Non so nemmeno cos'ho fatto per finire qui. Ricordo solo, vagamente, che un tempo ero un'altra persona. Ma questo fa parte della punizione, non è vero?
Scossi la testa, turbato. Pensavo di conoscere perfettamente quei luoghi, in ogni particolare. Non era vero. Mi chiesi in cos'altro ancora mi sarei sbagliato in futuro.
- Ma tu devi per forza sapere qualcosa di più - dissi.
- Non so altro.
- Non mi verrai a dire che cancellano la mente anche a voialtri?
- No. Gli altri non erano come me.
- In che senso?
- Loro ricordavano di più. Speravano. Si ricordano di casa loro, perfino dei loro amici, anche se di questo è proibito parlare. Hanno certamente commesso crimini meno gravi del mio.
- Ma tu non ricordi cos'hai fatto?
- No.
- Però di me ti sei ricordata, la prima volta che mi hai visto, eh?
- Sì... no... Non sono sicura. Mi è sembrato che si diradasse come una nebbia. Ma questo è impossibile...
- Dovrebbe essere impossibile. Ma è successo anche a me.

- E come mai?
- Se lo scopriamo, vinciamo il primo premio.

Era stata la mia prima - e penultima - visita al Settore Otto. Giù al cantiere erano finiti certi materiali. Loro tenevano occupati i Nulli facendogli scaricare le casse. Nessuno si accorse di me quando me la svignai.

Indossavo l'uniforme, completa di scudo, medaglione e lasciapassare da Guardiano: tutta roba che avevo prelevato dal più vicino contenitore della Sicurezza. Gli scatti cominciavano allora a venire frequenti e veloci, e il codice binario mi era scattato in testa giusto a proposito.

Mi ero studiato per bene la zona principale del Settore Otto, volevo essere sicuro di ricordarmela perfettamente ed ero sul punto di andarmene quando la vidi. Stava su un marciapiede di medio livello, una qualsiasi in mezzo alla folla, e camminava verso di me.

Qualcosa mi scattò nel cervello; ma uno scatto di quelli forti, che quasi mi mise a terra.

Riuscii a fare funzionare le gambe, ad andarle incontro. Lei alzò lo sguardo. Ci guardammo negli occhi. E continuammo a guardarci. Io sudavo a profusione.

- Vieni con me - sentii che le dicevo.

Lei mi seguì.

Nel parco di ricreazione c'erano erba, alberi, banchine, carcerati che facevano due passi. E non c'erano orecchi magnetici e occhi elettronici. Qualche Sovrintendente si era sentito in vena di generosità.

Ci mettemmo a camminare per un vialetto deserto.

- Tu mi hai riconosciuto, non è vero? - le dissi. - E io non sono di qui.

Aprì la bocca, la richiuse senza riuscire a dire niente. Mi guardò a lungo con quei suoi occhi verdi. - Signore - disse infine, - io... io... non so... - Aveva l'aria di una che sta per svenire.

- Chi sei? - le chiesi.

Niente.

- Cosa fai?

Lei me lo disse, esitando nel parlare.

E mentre lei parlava il flusso mentale mi avvolse come un'onda. Io sentivo ogni parola che lei diceva, ma qualcosa scattava e scattava dentro la mia

testa. E continuava a scattare. Un'idea cominciò a prendere forma insieme agli scatti.
Mi accorsi dal silenzio che aveva finito di parlare.
Toccava a me. Con grande calma le dissi: - Non ti fare ingannare da questa uniforme. Io sono un carcerato come te. Anzi, peggio ancora: sono un Nullo.
Non aspettai di vedere come reagiva. Continuai a parlare. Le raccontai un paio di cose sul mio conto. E le parlai anche un poco del mio piano. Cominciava a farsi tardi. Insomma, la feci corta, e più bella del vero. E per tutto il tempo mi chiesi come diavolo potevo fare le cose che facevo.
- Questo è tutto - dissi quando ebbi finito.
- Tutto.
- Sì. Ora devi fare una scelta. Puoi denunciarmi ai Sovrintendenti, pregare che ti siano grati e che invece non ti cancellino la mente a causa di questa nostra chiacchierata. Oppure puoi correre il rischio con me. O anche lasciar perdere tutto quanto e non pensarci più. Allora, cosa decidi?
La ragazza si accarezzò i capelli con la mano che le tremava, mi guardò battendo le palpebre.
- Sbrigati - dissi. - Devo sapere quello che vuoi fare.
- Non capisco - si lamentò lei. - Perché hai scelto me? Perché mettere la tua vita nelle mani di una... di una estranea?
Mi arrovellai per cercare un motivo che suonasse convincente alla ragazza. E anche a me. - Non lo so - dissi alla fine.
Lei distolse gli occhi dai miei.
- Sto aspettando.
La ragazza non si decideva. Sembrava che il tempo fosse fermo. Non so se sia trascorso tanto o poco tempo. Quel vialetto si snodava tra gli alberi. Eravamo soli, fuori dalla vista di tutti. Mi chiesi se avrei avuto il fegato necessario per ammazzarla se avesse fatto la scelta sbagliata.
La ragazza annuì, una volta sola. - Sì - sussurrò, ma con voce così bassa che faticai a sentirla.
Finalmente potevo riprendere a respirare. - Come faccio a trovarti?
- Edificio D. Livello diciotto.
- Come ti chiami?
- Sto nel dormitorio dodici, cuccetta sette. Non ho un nome.
- È così per tutti, qui?
Lei si strinse nelle spalle.

- Come devo chiamarti, allora?
- Non chiamarmi in nessun modo.
- E perché?
- Non voglio chiamarmi con un numero.
- Potresti darti un nome, scelto da te.
- No!
- Okay. Ci vediamo.

La ragazza parlò. - Le nostre menti sono così incomplete.

- Forse. - Indicai col pollice l'immenso computer. - Ma quello che non ricordiamo noi, se lo ricorda lui.
- Ci scopriranno.
- Impossibile. La Banca Dati è zona segretissima, ci vanno solo una volta ogni tanto. Potremmo rimanere qui accampati per mesi e non se ne accorgerebbe nessuno.
- Sei sicuro?
- Ci scommetto la testa.
- E io sono qui con te solo perché hai l'impressione di conoscermi?
- Generoso da parte mia, non ti sembra?
- Ma non solo per questo.
- Già. Io so di questo posto, del Braccio Galattico eccetera: questo però non vuol dire che io sia un'enciclopedia ambulante. Ci sono mucchi di cose che non so. - Indicai il computer con un gesto. - Per esempio, non so come si fa a fare funzionare questo dannato coso.

4

Chiamavano Block all'altoparlante. Lui chiuse la guida telefonica di Manhattan - non c'era nessun Marty Nash - si alzò e andò da Ben Cohen.

La sala cronaca ferveva d'attività. I colleghi di Block battevano sui *word processor* le ultime notizie. I redattori rovistavano tra mucchi di veline. I telefoni squillavano. I cronisti andavano da una scrivania all'altra. L'aria era piena di fumo di sigarette, di sigaro, di pipa. Attraverso le finestre sporche s'intravvedeva una fettina di cielo nuvoloso. La giornata era pressoché appena cominciata e già il pavimento era pieno di cartacce, mozziconi di sigaretta, tovaglioli di carta. Quelli del *Register* non erano esattamente famosi per la rigorosa disciplina.

- Che c'è, Ben? - chiese Block.
Ben Cohen, caporedattore per la cronaca cittadina, si tolse di bocca il sigaro mezzo masticato e con un sogghigno disse: - Bel lavoro con quel morto.
- Roba da poco. - Block prese una sedia non imbottita, sedette.
- Ora ho qualcos'altro per te. Roba buona.
- Sarebbe ora.
Cohen si appoggiò allo schienale della sua poltroncina girevole.
A sessantadue anni, aveva la pancia, la testa pelata, la faccia tonda e le braccia molto pelose. - Una donna è stata aggredita ieri sera. Ottantanovesima Est. Alle dieci e mezza.
- Affascinante. Cos'ho fatto per meritarmi questo regalo?
Cohen alzò una mano. - Fammi finire, figliolo. La donna è corsa a casa perché abitava un isolato più in là, ha preso la bicicletta ed è corsa dietro al suo aggressore, che si stava allontanando a piedi, e l'ha messo sotto.
- Con la bici?
- Già.
- Gesù. Cos'è successo?
- Che lei si è rotta una gamba.
- E l'altro?
- Il farabutto è scomparso nella notte. Con la bicicletta della donna.
- Hmmmm. La storia ha effettivamente un sacco di possibilità.
Cohen sogghignò. - Ti ho mai dato una fregatura, Ross?
- Certo. Un mucchio di volte.
- Ma a parte quelle?
- Quasi mai.
- Visto? La signora si chiama Sue Taylor. Uscirà dall'ospedale da un momento all'altro. Perché non te ne occupi tu?
- Va bene. Così potrò anche andare avanti con la storia di "John Doe".
Cohen alzò un sopracciglio. - Cosa c'è da andare avanti? Il cadavere resta anonimo come una scatoletta di tonno. Almeno a stare a quello che ci hanno detto. Tu ne sai qualcosa?
- Forse.
- Allora sputa.
Block tamburellò nervosamente con le dita. - Be', preferirei di no.
- Oh Cristo, un giornalista che sta zitto. Com'è possibile?
- Ascolta, Ben. Mi sono fatto un'idea su quel tizio. Più che un'idea, forse.

Però è un'idea così pazzesca che per adesso preferisco non dirti niente. Okay?

- Perché, ho l'aria così normale, io?

Block sogghignò. - Dammi un paio di giorni. Ben. Un paio di giorni da dedicare a questa storia. Ne tirerò fuori qualcosa, in un modo o nell'altro, vedrai.

Cohen sospirò. - D'accordo, facciamo come vuoi tu. Però sarà meglio che venga fuori qualcosa di buono.

- Che cosa sei, tu? - chiese Nora Clifford.

Se ne stavano abbracciati sull'enorme divano di Nora, verde con strisce arancione. Block bevve un altro sorso di succo di pomodoro; nell'alto bicchiere a calice c'era una fettina di limone.

- Prova a indovinare.

- Non fare lo stupido.

- E chi non è stupido, di questi tempi?

Nora teneva la testa sulla sua spalla. Ora si girò per guardarlo.

Aveva ventott'anni, altezza un metro e cinquantotto, capelli folti, ricci, color castano chiaro; faccia ovale, naso impertinente, labbra sottili e occhi marrone scuro. Indossava jeans sbiaditi e camicetta ornata di pizzi; era a piedi nudi.

L'abito serio di Block - giacca marrone, pantaloni beige, camicia bianca - era appeso nell'armadio.

Ora aveva jeans e camicia blu di cotone ruvido; anche lui era a piedi nudi.

La baciò sul naso, si alzò, andò alla finestra. Quattro piani più sotto c'erano West Broadway e Spring Street: cioè Soho, il quartiere degli artisti di Manhattan bassa. Bar ben messi, ristoranti non ordinari, qualche boutique chic e molti portici che si facevano concorrenza per attirare l'attenzione. Le vetrine splendevano di luci al neon. Sotto passò qualcuno che parlava forte; le voci si persero nella notte.

- Senti - disse lui - sono due anni che aspetto una cosa del genere.

- Il fatto è, amore, che non ti rendi conto di quello che hai.

- E come no. Cosa credi che sia, un imbecille?

- E allora di cosa ti lamenti?

- È che sono insoddisfatto.

Nora gli si avvicinò per abbracciarlo. - È che sei un vecchio lamentoso.

- Un giovane lamentoso. Un vecchio lamentoso no, è proprio quello che cerco di evitare. Ti avevo detto che dovevo scrivere l'articolo di fondo prima che l'*Examiner* facesse fallimento?

- Me l'avevi detto.

- Già. Almeno una ventina di volte, mi sembra. Ora, questa è un'opportunità. Se gioco bene le mie carte.

- Sì, correndo dietro alle ombre?

- Correndo dietro a un colpo giornalistico. Si comincia sempre così.

Lei lo abbracciò più forte. - Sei un imbecille, sì. Non hai neanche riconosciuto questo tuo ex compagno di scuola.

- Di faccia, no. E come potevo? Ma una cicatrice è valida quanto un'impronta digitale. Forse anche di più.

- Allora dillo alla polizia.

- Già, e così mi salta la storia.

- Ross, tu non sai nemmeno se c'è, una storia.

Block sogghignò. - Ascolta, tesoro. Innanzitutto, qualcuno prima o poi salterà fuori a denunciare la scomparsa di questo tizio. Speriamo poi, così io posso ficcare il naso in giro indisturbato. E comunque, anche se è il tizio sbagliato ci posso tirare fuori un bel pezzo lo stesso. Ma pensaci! Alla caccia del mio amico d'infanzia dopo anni e anni, attraverso la giungla del passato! Una cosa così, insomma.

- Tesoro, fai schifo!

- Non hai capito. Non so cosa verrà fuori, ma qualsiasi cosa sia, sarà sempre un pezzo mio personale. Non la solita roba sul tizio che ha sparato all'altro tizio, o sul solito processo da quattro soldi, o sul solito pirata della strada, magari posso stare tutta la vita a scrivere di questa roba se non mi muovo e non mi do' un po' da fare. Al *Register* hanno trenta individui come me che non fanno altro che badare a questa merda. Cosa credi, che non rimpianga l'*Examiner*? Stavo bene e non lo sapevo. Ma adesso lo so. E intendo prendere provvedimenti.

- Be', allora è evidente che non hai capito - disse Nora.

- Non ho capito cosa?

- Al cadavere hanno tagliato le mani, no?

- Già.

- E gli hanno cancellato la faccia.

- Già.

- Come mai?

- Per renderne difficile l'identificazione, amore.

- Proprio così. Supponiamo allora che il morto sia davvero Marty Nash.

Che fai allora?

- Vado in prima pagina. Scrivo una serie di pezzi. Mi occupo di cose più importanti e più interessanti.

- Ma dietro quest'assassinio c'è un giro di mala, vero?

- Be', sì, è probabile.

- Gente che non vuole far sapere chi hanno ammazzato, non è così?

- Be', sì.

- E così mentre tu vai in giro a ficcare il naso su questo Nash, loro cosa faranno?

- Niente, spero.

- Perché, all'improvviso gli sarebbero venuti gli scrupoli di coscienza?

- Tesoro, quando cominceranno a rendersi conto che c'è in aria qualcosa, sarà già troppo tardi:

- Ammettiamo che se ne accorgano mentre tu sei ancora in pista, eh, Ross? Che succederà allora?

- Si troveranno di fronte il quarto potere. L'immenso potere della stampa.

- Il che, in altre parole, che significa?

- Che scappo.

- Non mi piace.

- Ascolta, bisogna che ci pensino su due volte prima di far fuori un giornalista. Che diavolo, ne buchi uno ed ecco che subito ne salta fuori un altro. Guarda che io non sono un vecchio barbone: ho tutto un giornale dietro di me, pronto ad appoggiarmi.

- Guarda che rischi di farti ammazzare, Ross.

- Già.

- Almeno dillo a Cohen.

- Glielo dirò.

- È una promessa?

- Ma certo.

- Starò in pensiero.

- Vuol dire che ti telefonerò ogni ora, va bene? Se vuoi posso portarti un walkie-talkie, così restiamo in contatto permanente.

Lei sospirò. - Basta. Ho fatto del mio meglio.

- Te ne sono grato.

- Andiamo a letto.

- Questo sì che è parlare.

5

La ragazza lasciò la tastiera, annuì senza convinzione.

- Hai capito? - le chiesi.

Lei si strinse nelle spalle. - Farò del mio meglio.

- Di più non posso chiedere.

- Cosa devo fare, adesso?

- Vediamo se riusciamo a capire dove siamo. Chiedi al computer una mappa.

Lei batté sui tasti. Sullo schermo apparve una sola parola. *Informazione riservata.*

Mi scappò una parolaccia.

- Lo sapevo che sarebbe andata così - disse lei. girata a mezzo verso di me, parlando troppo in fretta. - Quando c'era poco da fare, laggiù dove lavoravo, certe volte facevo domande mie al computer. Sarebbe proibito, ma lo si fa lo stesso. Ai Supervisori non interessa. Il computer ha risposto solo a pochissime domande: le altre informazioni erano tutte riservate. La fuga è impossibile. È pazzesco solo pensare di...

- Chiudi il becco - le dissi. - Questi apparecchi sono per i pezzi grossi. Abbiamo fatto qualcosa di sbagliato, tutto qui. Cerca il pulsante di libero accesso.

- Ma qui non c'è niente - disse lei osservando la tastiera.

- Ci dev'essere per forza. Prova un po' quella manopola rossa. - La ragazza girò la manopola. Niente.

- Cancella lo schermo - dissi. - Ricomincia daccapo.

Questa volta ribatté sui tasti e una mappa comparve sullo schermo. - Hai visto?

- *Come facevi a saperlo?*

- Non ricominciamo. Hai avuto fortuna a metterti con un cervellone come me. Io sono un prodigio d'intelligenza. Magari un giorno o l'altro riuscirò perfino a ricordarmi come mi chiamo.

Lei non sorrise. Già, e perché avrebbe dovuto? Era solo la bella uniforme che m'ero messo e la giornata di libertà via dalla scavatrice che mi aveva dato alla testa. Soffrivo di mania di grandezza. Al tramonto mi sarei ritrovato in

cella con i miei amici Nulli a tenermi compagnia. Non era certo il caso di alzare la cresta.

La ragazza se ne stette seduta lì tranquilla mentre guardavo la mappa. I simboli li capivo benissimo: sapevo quali volevano dire posti di blocco, occhi elettronici, zone ad alta sicurezza. C'erano due modi, vidi, per filarsela. La via alla superficie sarebbe andata benissimo a patto di riuscire a confondersi con la folla. Un grosso se. Oppure si poteva passare sottoterra, ma lì era un'altra storia. I tunnel erano pieni di barriere e di occhi elettronici. Ma riuscendo a evitarli c'erano ottime opportunità.

- Fatti stampare quella mappa - dissi. - Me la porto dietro e questa sera me la guardo. Vedrò se posso ricavarne qualcosa.

- Sei sicuro?

- E perché no?

- Se ti prendono...

- Sono spacciato comunque. Non ti preoccupare. Nessuno perquisisce mai un Nullo. Non ne vale la pena.

- E se invece ti trovano la mappa addosso?

Io sogghignai. - E poi mi fanno parlare? Non preoccuparti, ho detto. Puoi sempre dire che mi hai preso per un Supervisore vero. Ti crederanno. I carcerati obbediscono sempre a un'uniforme. Sempre.

La ragazza tacque. Tornò ad occuparsi della tastiera e trovò il tasto della stampa. La nostra mappa venne fuori bell'e stampata da una fessura.

La ragazza mi guardò.

- Potremmo chiedere di noi.

- Di noi?

- Sì! Chi siamo, da dove veniamo, cosa abbiamo fatto...

- Già, perché no? Qual è il tuo numero?

La ragazza mi guardò perplessa.

- Non sai che numero hai? - le dissi. - Tutti quanti abbiamo un numero, da qualche parte. È semplice: basta saperlo.

- Io sto al dormitorio dodici, cuccetta sette.

- Magnifico. Dormitorio dodici. Nient'altro?

Lei si strinse nelle spalle.

- Sì - dissi. - Anch'io. Io sono un Nullo: e cioè un niente. Niente numero, niente nome, niente di niente. E senza niente di niente non c'è verso di farsi dire da questa macchina chi siamo. Spiacente. Non le ho fatte io, le regole.

La ragazza abbassò gli occhi e rimase seduta lì completamente immobile.
- Stai bene?
- Sì. - Alzò gli occhi. - Cos'altro vuoi sapere?
- Diamo un'occhiata ai dintorni.
Il computer stampò tutta una serie di mappe delle zone circostanti. Io diedi loro un'occhiata. La terza era quella buona. Mi ci volle un istante per capire che stavo osservando un ricco spazioporto. Quello era il biglietto di cui avevo bisogno per andarmene. Sapevo che era impossibile nascondersi da qualche parte su quel pianeta: era troppo bene organizzato e tenuto sotto controllo. Prima o poi, comunque mi fossi travestito, i Supervisori mi avrebbero beccato. Però anche l'idea dello spazioporto qualche problema lo presentava. Prima di tutto dovevo arrivarci, e per arrivarci dovevo attraversare sette settori - un bel pezzo di strada - tanto più se i Supervisori si fossero accorti di cosa c'era per aria. E dovendoci per forza impiegare un po' di tempo se ne sarebbero accorti inevitabilmente. E poi, anche se in un modo o nell'altro fossi riuscito ad arrivare allo spazioporto, non avrei concluso gran che, perché di volo spaziale non ne sapevo niente. Né potevo sapere se e quando anche questo tipo di conoscenze sarebbero scattate al loro posto dentro la mia testa. Questo significava che da solo non potevo farcela: mi serviva l'aiuto di qualcun altro. Ma su quel mondo avevo ben poche conoscenze: praticamente, conoscevo soltanto la ragazza, e me stesso.
- Trovami qualche pilota spaziale - le dissi.
- Devono avere qualche caratteristica particolare?
- Sì. Non devono essere così fuori di testa da aver dimenticato come si fa a guidare un'astronave.
Ne saltarono fuori una decina abbondante. Guardai l'elenco con scarso entusiasmo. I miei piloti erano sparpagliati qua e là su tutto il pianeta, e per di più ognuno era protetto da parecchi muri. Io speravo di trovarne un paio in circolazione, a fare il proprio turno di lavoro nelle zone aperte. Niente da fare. Il che era anche logico. La tentazione di filarsela verso lo spazioporto sarebbe stata troppo grande.
- C'è qualcosa che non va? - chiese la ragazza.
- Tutti i nostri piloti li tengono sottochiave. Molto scomodo. Già, è abbastanza complicato scappare da una cella, ma entrarci di nascosto per trovare qualcuno che non hai mai visto è ancora peggio.
- E stai trascurando un'altra cosa ancora più seria.

- Basta, lascia perdere, meglio...
- Quanti di questi piloti sono inutilizzabili, e cioè Nulli?
- Be', i nomi li abbiamo. Diamoli al calcolatore e lui ci darà la risposta.

La ragazza lo fece subito.

Uno dei nostri problemi - e cioè riconoscere gli uccellini che ci interessavano - fu risolto subito, perché sullo schermo comparve, accanto a ogni nome, una faccia.

Cera anche, per ogni carcerato, una breve biografia. La maggior parte era finita dentro per contrabbando. Dodici invece erano politici. Per costoro guidare un'astronave era stata un'attività del tutto secondaria. Uno era stato re, un altro presidente, un altro ancora primo ministro. Appartenevano a mondi e a sistemi sociali diversissimi, lontani galassie intere. Ma tutti, in un modo o nell'altro, erano incorsi nelle ire del Braccio Galattico.

Due erano Nulli, e dunque ne rimanevano disponibili dieci, comprendendo anche i pezzi grossi. Due stavano nel Settore Quattordici, altri due nel Dodici. Il Quattordici era il più vicino allo spazioporto. Rimaneva la difficoltà che uno di questi due era il primo ministro, e un pezzo grosso poteva magari richiedere qualche guardia in più. Decisi di lasciar perdere e di trovare qualcuno di meno importante: così sarebbe stato più semplice.

- E adesso?
- Facciamoci dare qualche mappa del Settore Quattordici. Blocco per blocco, possibilmente.

La ragazza cominciò a battere sulla tastiera. Io presi una poltroncina imbottita e sedetti sospirando.

Una luce gialla prese a lampeggiare sul quadro comandi.

- E quello cosa diavolo è? - chiesi.
- È un allarme sui canali aperti.
- Ah sì?
- Sì. C'è qualche emergenza.
- Sintonizzati, che sentiamo. La ragazza girò una manopola.

Uno schermo si accese di colpo. Lo schermo mostrava due facce: la mia e quella della ragazza.

Block trovò un parcheggio. Spense la musica: il Terzo Concerto per Pianoforte di Rachmaninoff. Scese dalla macchina e rimase lì fermo a osservare la via in cui aveva abitato da ragazzo. Non c'era niente che gli dicesse qualcosa. Poteva benissimo trovarsi in un altro stato, anche in un'altra nazione. La Brooklyn che lui conosceva non c'era più. Niente casamenti anneriti che si affollavano lungo i marciapiedi. Niente panni stesi ad asciugare nei cortili. C'erano invece, dappertutto, certi edifici alti, di mattoni gialli, molto simili a scatoloni: palazzi d'appartamenti per ceti medio-bassi. Anche la sopraelevata era sparita: e Block ebbe l'impressione che questo non avesse migliorato affatto l'ambiente. Aveva parcheggiato a un chilometro circa dalla scuola; forse, andando a piedi, avrebbe trovato qualche punto di riferimento.

Il cielo autunnale era coperto. Procedette da un palazzone all'altro: tutti abbastanza nuovi, ma qualcuno già mostrava segni di deterioramento. Osservò la gente che passava: perfetti sconosciuti. Del resto, era trascorsa praticamente un'intera generazione. Ovvio, quindi, che non trovasse nessuna faccia nota. Meno male che non era venuto solo per guardarsi in giro: sarebbe stata una delusione. Del resto, probabilmente sarebbe stata una delusione comunque.

Il vecchio edificio di mattoni rossi, alto cinque piani, appariva più scalcinato che mai. Il muro che dava a est era coperto, in basso, da scritte. La rete metallica plastificata, verde, che proteggeva le finestre era arrugginita in più punti. Il cortile mostrava numerose crepe, che richiamavano alla mente vene varicose. Ma non c'era dubbio: la scuola era sempre quella. Quella era proprio la Scuola Pubblica N. 67, magari un po' più fatiscente, ma praticamente identica a come la ricordava. Il luogo era tutt'altro che abbandonato: i ragazzi entravano rumorosamente, spingendosi; dalle finestre sporgevano delle teste; cinque o sei ragazzi giocavano in cortile. Preparandosi ad affrontare l'odore tipico di tutte le scuole pubbliche. Block entrò.

La donna aveva il naso lungo, la faccia spigolosa e piena di rughe, i capelli grigi tagliati corti. Si tolse gli occhiali cerchiati di corno, lo osservò stando seduta a una vecchia scrivania.

- Temo che ciò sia assolutamente impossibile - disse freddamente.

- E perché? - volle sapere Block.

- È contro i regolamenti. - Aveva una voce secca e incrinata come una foglia morta.
- Quali regolamenti?
- Quelli dell'istituto, giovanotto.
- Ascoltate, signora...
- Signorina Swanson.
- ...signorina Swanson. Io sono del *Daily Register.* - Tolse dal portafogli la tessera stampa, gliela mostrò. - Voglio solo rintracciare un paio dei miei vecchi compagni di scuola. Sto scrivendo un pezzo un po' nostalgico, sapete, su cos'è successo alla classe eccetera. Nessuno ne potrebbe venire danneggiato. Il buon nome della scuola non ne risentirebbe affatto. E poi io sono venuto fin qui da Man- - hattan. Tutta quella strada...
- Giovanotto, mi rifiuto di pensare che il *Register* abbia intenzioni che non siano scandalistiche.
- Ma, signorina Swanson...
- Questo tuttavia non c'entra. È comunque impossibile che io possa soddisfare la vostra richiesta, signor Block. Mi spiace. Mi rendo conto che avete fatto tutta questa strada fin da Manhattan. Ma se vi foste preso il disturbo di telefonare, avreste potuto risparmiarvi questo viaggio inutile. Ci vorrebbe una delibera del consiglio d'istituto.
- Il consiglio d'istituto.
- Proprio così.
- Ho capito.
- Posso fare altro per voi?
- Penso di no.
- Buongiorno, signor Block.
Se non altro, in dodici anni passati a fare il giornalista, Block aveva capito quando era il momento di lasciare perdere. - Okay, signorina Swanson. Proverò col consiglio d'istituto. Grazie. - S'era già incamminato per andarsene quando gli venne un'idea. Tornò indietro. - Ora che ci penso, c'è un'altra cosa.
- Sì? - disse la signorina Swanson con voce pochissimo incoraggiante.
- Visto che sono qui - disse Block - potrei magari passare a salutare qualche mio ex insegnante. Se ci sono ancora, naturalmente.
- Molte cose sono cambiate da quando voi venivate a scuola, signor Block.
- Me ne rendo conto.
- Chi avete in mente?

Block si frugò nella memoria.
Si ricordava benissimo quasi tutti i suoi insegnanti dell'università e della scuola superiore: un paio erano anche diventati suoi amici. Ma con quelli della scuola media era un altro discorso. Nessuno era molto bravo; molti anzi erano decisamente mediocri. Dovette tirare fuori parecchi nomi prima che la signorina Swanson facesse segno di sì con la testa. Appena in tempo. Era sul punto di rimanere a secco.
- La signora Beggley è morta cinque anni fa. La signorina Aprage e il professor Darnatto sono in pensione. La signora Friedman insegna ancora educazione civica. E il professor Galton è presidente del dipartimento educazione fisica. Gli altri non li conosco, signor Block. Io sono qui solo da nove anni.
- Ah, ma va benissimo - disse Block sforzandosi di mostrarsi soddisfatto. - Sarei felicissimo di fare due chiacchiere con la signora Friedman e col professor Falton.
La signorina Swanson controllò certe sue carte. - La signora Friedman ha lezione fino all'una. Il professor Falton dovrebbe essere nel suo ufficio. - Diede a Block le indicazioni necessarie per trovarlo. Lui la ringraziò e si avviò nella direzione indicatagli.

Thomas Falton non era più il giovane gigante muscoloso che Block ricordava. Era parecchio ingrassato: di una sessantina di chili, almeno. Ora aveva un bel doppio mento, la pancia sporgente e pochi capelli grigi sul cranio calvo.
- Mica mi ricordo di te, ragazzo - disse Falton. Aveva la voce acuta e stridula.
- Nel cinquantaquattro - disse Block.
Falton frugò in un cassetto della scrivania, tirò fuori alcuni vecchi e polverosi registri. - Non te la prendere, ragazzo. E poi non ho una gran memoria, io. Mi ricorderò sì e no della metà degli allievi che ho avuto. I ragazzi crescono, cambiano. Non è così?
Block disse che effettivamente era così.
- Però i nomi li ho. Qui non si sbaglia.
- Eh, già, proprio così - disse Block.
Falton sfogliò i registri. Dopo poco alzò gli occhi, sogghignò. - Ecco qua, ragazzo. Ross Block. Ti ho dato due B e un A.

- Sono proprio io.

Falton chiuse il registro di scatto. - Be', mi ha fatto piacere che tu sia venuto a trovarmi, Ross. Mi fa piacere rivedere i miei ex alunni. La prossima volta che vieni da queste parti fai un salto qui, eh?

Gli porse la mano carnosa.

- Professor Falton - disse Block - in realtà sono venuto qui anche per motivi di lavoro.

Falton tirò indietro la mano. - Ah sì? Perché, sei in giro a vendere qualcosa?

Block gli fece un bel sorriso, gli mostrò la tessera stampa. - Sono un giornalista, professore. Lavoro per il *Register.*

- Ah sì?

- Sì. Vorrei scrivere un pezzo sulla vecchia scuola.

Il volto di Falton si animò. - Corruzione e scandali vari, eh? Mi dispiace, Ross, ma qui non posso esserti utile. Io cerco di badare ai fatti miei.

- No, no, niente del genere - cercò di tranquillizzarlo Block. - Voglio scrivere un pezzo su quello che è successo ai miei vecchi compagni di scuola, cosa sono diventati eccetera. E parlare anche di voi, delle vostre bellissime lezioni di ginnastica, di come avete fatto a diventare presidente del dipartimento.

- Be', questo sarebbe simpatico. Compro spesso il *Register.* Da anni e anni. Non vedo l'ora di leggere il tuo articolo.

- Già, tutto era a posto prima che parlassi con la signorina Swanson.

- Perché, che ha detto?

- Be', io ho poco tempo a disposizione per scrivere questo pezzo. Capite, non è che sia un argomento particolarmente affascinante. La signorina Swanson non ha voluto darmi gli indirizzi dei miei vecchi compagni di scuola. Ha detto che ci vuole una delibera del consiglio d'istituto.

- Maledetta burocrazia - disse Falton. - Però quegli indirizzi sono vecchi di quasi trent'anni.

- Be', sarebbero comunque un punto di partenza. Potrei ad esempio scoprire a quale scuola superiore si sono iscritti, e poi a quale università, o se sono andati a lavorare. Si comincia e poi si va avanti, professore. Ma per cominciare devo cominciare da qui.

- Maledetta burocrazia - ripeté Falton alzandosi con fatica. - Siediti, Ross. Quali sono i nomi che vuoi? Te li trovo io. È inaccettabile che per colpa di

qualche stupido regolamento tu non possa scrivere un articolo così bello. Non è vero? Tu sta' qui buono, Ross. Torno subito.

Sulla lista di Block c'erano cinque nomi:
Marty Nash
Nick Siscoe
Bernie Rothman
Sally Niel
Howard Bell
Siscoe era l'amico di Nash. Era stato lui a portare Nash nel gruppo di ragazzi di cui faceva parte anche Block.
Rothman e Bell venivano sempre a giocare nel cortile della scuola, il pomeriggio. Conoscevano tutti.
Sally Niel, allora, stava con Siscoe.
Saltò fuori che tre del suo gruppo si erano iscritti a una scuola superiore distante solo sei isolati, la Washington High School. Block lasciò parcheggiata la macchina e ci andò a piedi.
Il dottor Wendell Green era magro come un uccello; aveva la faccia stretta, baffi folti e spalle cadenti. Era l'equivalente della signorina Swanson: ma solo come funzione, non come temperamento.
- Un articolo sul *Register*? Ma certo, perché no? Tre studenti, dite? Non è troppo difficile, basta controllare sui registri dei diplomati. Se non vi dispiace aspettare qualche minuto vado giù a vedere in archivio. È sempre un piacere dare una mano alla stampa, signor Block. Non che ne abbia spesso l'opportunità.
Block rimase solo nell'ufficio di Green appollaiato su una scomoda sedia di legno. Su uno scaffaletto mezzo vuoto c'era un vecchio dizionario Webster, un indice delle varie università, piuttosto usato, un atlante e la guida telefonica di Brooklyn. I mobili erano anonimi, e coperti da un sottile velo di polvere. Dalla finestra senza tendine entrava una luce grigia. Dall'atrio arrivava fin lì l'odore di disinfettante; e anche il suono di voci giovani e felici. Block sospirò. Che diavolo ci stava facendo, lì? Il fatto di ritrovarsi a scuola, anche se non più come alunno, lo deprimeva. Si sentiva soffocare da quei rumori, quegli odori, quell'ambiente. Tornava ragazzo. Cosa sarebbe diventato da grande? Uno scrittore di teatro come O'Neill? Un altro Hemingway? Forse un giovane scrittore di successo come Ed Murrow?

Vincere il Pulitzer sarebbe stato uno scherzo. E perché non anche il premio Nobel, visto che c'era? Tutto era possibile: bastava avere fegato, talento, spirito d'iniziativa. Senza scherzi.

Wendell Green tornò, più curvo che mai. Sedette alla sua logora scrivania e scuotendo la testa disse: - Brutte notizie, signor Block. Brutte notizie.

- Perché? Che c'è?

- E pensare che erano così giovani.

- Ma cos'è successo?

- Andarsene così, sulla soglia della vita, per così dire. Terribile.

- Chi è morto?

- Nicholas Siscoe.

— Siscoe, eh? Peccato. - Cercò di ricordarsi com'era fatto Siscoe. Ricordava solo vagamente un ragazzone dai capelli neri, il naso dritto, le orecchie grandi. Siscoe era amico di Nash, non suo. Se davvero avesse voluto scrivere un pezzo sui suoi ex compagni di scuola, di questi cinque avrebbe potuto dire ben poco. - Com'è successo? - chiese Block.

- Un incidente stradale, una decina d'anni fa. Un'auto l'ha investito mentre attraversava la strada. Un'auto pirata.

- Signor Green, scusate, ma come fate a sapere queste cose. Annotate anche come muoiono gli ex alunni?

- Ma no, naturalmente. Però a quanto sembra il signor Siscoe era molto attivo nell'Associazione degli ex alunni. Io non l'ho conosciuto personalmente perché allora insegnavo al Bronx. Ho visto però che il signor Siscoe ha un intero fascicolo per sé. Ogni anno versava una somma considerevole nel fondo per gli ex alunni. Un anno è stato presidente del consiglio d'istituto. Qualcuno ha ritagliato dal *Post* il pezzo sull'incidente in cui ha perso la vita e l'ha messo nel fascicolo.

- Potete farmene una copia?

- Ma certo.

- E cosa avete trovato sul conto degli altri, signor Green?

- Abbiamo l'indirizzo di Martin Nash. È vecchio di ventidue anni, però.

- Lui non faceva parte dell'Associazione ex alunni?

- Non si è neppure diplomato. Si è ritirato alla fine del primo anno.

- E Sally?

- Forse qui vi andrà meglio, signor Block.

- È iscritta all'Associazione?

- No. Però noi cerchiamo di non perdere di vista i nostri diplomati. Ogni cinque anni mandiamo un questionario ai nostri ex alunni per chiedere informazioni sui loro ex compagni di scuola. Sally Niel ha sposato il signor Charles Hastings circa sei anni fa. Abbiamo il suo indirizzo.
- Si è sposata tardi, no?
Green si strinse nelle spalle. - Forse era il secondo matrimonio, signor Block, o anche il terzo. Chi può dirlo?

7

Guardai quelle due facce sullo schermo e mi sembrò che qualcuno mi avesse dato un calcio nella pancia.
Mi girava la testa e il pavimento pendeva tutto da una parte, il che non è mai buon segno. Mi fischiavano le orecchie, ma riuscivo a sentire lo stesso.
- Allarme! Due prigionieri sono fuggiti. Allarme! Due prigionieri sono fuggiti. Un maschio e una femmina risultano mancanti. Probabilmente si nascondono insieme nei settori Sette, Otto e Nove. Si raccomanda la massima prudenza. Il prigioniero maschio è un ex gladiatore: non è escluso che alcune tecniche di combattimento ancora sopravvivano a livello di riflesso. La femmina è codice nove. Non affrontare direttamente i fuggiaschi. Chiamare subito il più vicino Quartier Generale della Sicurezza di Stato. Allarme! Due prigionieri sono fuggiti...
La voce meccanica ricominciò a recitare tutta la pappardella daccapo. Ma io non l'ascoltavo più. Cercai di riflettere. Non era facile. Ero ancora sotto shock. La ragazza era pallidissima. Ansimava e aveva gii occhi vitrei.
Feci uno sforzo enorme e ritrovai la voce.
- Fatti forza. - Avevo parlato con un sussurro.
La ragazza rabbrividì. Non mi rispose, ma già il suono della mia voce le era d'aiuto. Forse saremmo riusciti a sopravvivere ancora per un po', dopotutto.
Cosa diavolo era andato storto?
Magari una guardia era inciampata nel filo della mia scavatrice truccata.
La mia foto era apparsa su tutti gli schermi, e qualcuno si era ricordato che ero andato a prendere la ragazza all'edificio D. Due più due fa quattro.
Una cosa facile, svelta, fatale.
A meno di non inventare qualcosa di molto, molto intelligente.

Non mi sentivo intelligente. Neanche un po'. Ma non avevo intenzione di lasciarmi condizionare da quello che sentivo o non sentivo.

Guardai lo schermo.

Le foto erano proprio le nostre... e recenti, anche. Quindi eravamo arrivati lì non molto tempo prima. Il che tra l'altro lo sapevo già: i Nulli non durano a lungo. Io ero ancora in forma discreta, e quindi ero un nuovo arrivato. Prima dovevo essere stato in gran forma: la voce meccanica aveva detto che facevo il gladiatore.

Dunque?

Era possibile, certo. Ero alto uno e ottantacinque, trentacinque anni circa. Il mio naso aveva l'aria di essersi rotto un paio di volte. Avevo spalle ampie. Ed ero molto più muscoloso di qualsiasi altro Nullo.

Non doveva essere mica facile inchiodare un gladiatore.

Forse avevo ancora una possibilità.

- Cosa vuol dire codice nove? - La ragazza aveva parlato con voce tremante.

- Come faccio a saperlo? - Indicai il computer. - Chiedilo a lui.

La ragazza batté lentamente la domanda.

Sullo schermo apparvero due parole: *Sensitivo. Politico.*

- Ecco qua - dissi. - Sei qualcuno, hai visto?

- Qualcuno?

- Un pezzo grosso.

- Non significa niente. - C'era molta amarezza nella sua voce. - Forse che questo mi dice perché sono qui, cos'ho fatto? *Chi sono?*

Cominciavo ad averne abbastanza. - Inutile aspettarsi i miracoli. Ora qualcosa sappiamo. Tu sei una politica. Io un gladiatore. Forse c'è stata una congiura, un colpo di stato e tu sei finita dentro. Magari io ho pestato qualcuno malamente, e mi hanno beccato. Semplicissimo, non ti sembra?

- Semplicissimo, sì. Ora che ci hanno scoperto. Tu hai detto che non avevamo niente da temere. E adesso cosa facciamo? Dobbiamo consegnarci, per forza. E ci puniranno, oh se ci puniranno!

- Piantala.

- Ma come...

- Ne abbiamo già parlato. Tu ti sei limitata a ubbidire ai miei ordini.

- Non mi crederanno. Mi cancelleranno. *Completamente.*

- No, se usi il cervello.

- E cioè?
- Potresti venire con me... Allo spazioporto e via da questo posto.
- Tu sei matto. Non abbiamo preparato niente!
Sogghignai. - Pensaci un attimo. I Supervisori pensano che io sia un Nullo. Un Nullo d'alta classe, magari, ma pur sempre un imbecille che non sa la differènza tra il gomito e il culo. È su questo che dobbiamo puntare. Ascolta. Nella mia testa ci sono alcune cose che neppure i Supervisori sanno. Non possono sapere che siamo venuti quaggiù nella Banca Dati, che abbiamo intenzione di andare allo spazioporto e che abbiamo in mano tutte le mappe che ci servono. Tu non volevi scappare? Ecco, questa è l'occasione buona. Solo che siamo un po' in anticipo sul programma. Tutto qui. Il gioco vero comincia solo adesso.
La ragazza si morse il labbro. - Ma che speranza abbiamo?
- Qualche possibilità c'è. Arrenditi e magari non ti fanno niente. Però passerai il resto della tua vita in questo buco. Guarda che non sarà un picnic. La decisione la devi prendere tu. Questa volta, se mi prendono, non faranno complimenti: mi cancelleranno completamente. Un vegetale sembrerà sveglio e in gamba in confronto a me. Io come vedi me ne devo andare, con te o senza di te. Cosa decidi?
La ragazza mi fissava con occhi spalancati. Occhi grandi, verdi. Mi sedetti lasciandole il tempo per pensarci su.
L'allarme continuava a starnazzare. Mi stancai di guardare la mia faccia. Mi alzai e lo spensi. Il silenzio si abbatté su di noi come un coperchio. Non si sentiva niente, assolutamente niente, come se io e lei fossimo in un posto senza tempo. Ma cosa diavolo mi era venuto in mente? Andare allo spazioporto? Sì, sarebbe già andata bene se ce l'avessimo fatta a uscire di lì.
Alla fine la ragazza ruppe il silenzio parlando a voce bassa. - Verrò con te.
- Sei sicura?
Lei fece di sì con la testa.
- Perché?
- Ho paura di non farcela se m'interrogano.
- Non dire stupidaggini.
- Hai ragione, non importa il perché. Il fatto è che voglio venire con te.
- Sei proprio sicura?
- Sì.
Alzai le spalle. - Okay, ora siamo in ballo.

Incontrai i suoi occhi. - Credo che ce la faremo. Avevo paura, ho ancora paura, ma quello che hai fatto è... è assolutamente incredibile.
- Grazie. Ma mi sentirei meglio se riuscissi a capire *come* ho fatto.
- Importa poco.
- Mah, non so. Comunque abbiamo ancora un bel pezzo di strada da fare. Finora abbiamo avuto fortuna: speriamo che duri.
- Ora sei tu che sei pessimista. Non si tratta di fortuna. Si tratta di qualcosa d'altro.
- Per esempio?
- Non lo so.
- Allora siamo in due.
La ragazza sorrise. Era la prima volta. - Sono contenta che ci siamo riconosciuti - disse. - E che tu abbia scelto me.
- Ci sembra di esserci riconosciuti - la corressi.
- Non importa. Se non ce la facciamo, non importa. Questa vita è impossibile. È la morte da vivi. Hai ragione: qualsiasi cosa è meglio di questo.

La ragazza batteva sulla tastiera. Io andavo su e giù, fermandomi ogni tanto per osservare le mappe. Ne ricavavo poco. Speravo che il computer potesse dirci di più. Volevo i particolari dello spazioporto, belli grandi. E anche del Settore Quattordici, e dei tunnel sotterranei. Più roba c'era, meglio era.
- Come va? - chiesi.
- C'è tanta roba che non ce la faremo a guardarla tutta.
- Meglio troppo che troppo poco. C'interessa soprattutto il Settore Quattordici. Voglio sapere quanti Guardiani, Supervisori e trappole di sicurezza ci sono. Chiediglielo.
La ragazza s'accigliò. - Ci vorrà tempo.
- Abbiamo tutto il tempo.
- Ma mica possiamo rimanere qui per sempre. Adesso che ci stanno cercando, poi.
- Ti dico che qui siamo al sicuro. Non guarderanno mai qui. I guai cominceranno quando usciremo.
- Allora cosa fai, vuoi rimandare i guai a più tardi?
- Magari... se sapessi come fare.
- E allora, cosa rimaniamo qui a fare?

- Semplice. Aspettiamo che venga buio.
- Buio?
- Certo. Vuoi scommettere che al tramonto questo posto qui di sopra si svuota e i carcerati tornano tutti in cella? Noi aspettiamo e poi ce ne andiamo. Sarà più facile, col buio. C'è un bel pezzo di strada da fare allo scoperto prima di arrivare al tunnel.
La ragazza mi fissò. - Ma ci hanno visto in questo edificio, e proprio nei sotterranei. Ci cercheranno qui per forza.
- Certo. Ma quelli che ci cercano non sanno nemmeno che esiste, questo posto. E neanche i loro capi lo sanno. Noi siamo due mezze calzette: una politica e un gladiatore. Prima che i pezzi grossi di qui si mettano in movimento noi ce ne saremo andati da un pezzo. Così spero, almeno.
- Questa storia non mi piace.
- A chi lo dici.
- Come fai a dire che siamo due mezze calzette?
- Be', è semplice: mica avrebbero messo me alla scavatrice e te al terminale se eravamo qualcuno. Non ti pare?
- Mah, non so. Ma c'è sempre una cosa che non capisco.
Sorrisi. - Cioè, come può un semplice gladiatore essere al corrente dell'esistenza di questo posto?
- Sì!
- Non ne ho la minima idea.
Trascorse un'ora senza che succedesse niente. La ragazza continuava a succhiare informazioni dalla Banca Dati. Io sudavo sugli stampati cercando di mettere insieme un piano per fuggire di lì e andare su qualche altro pianeta, uno qualsiasi. Improvvisamente la luce rossa sopra la porta cominciò a lampeggiare.
Io la fissai come un cretino.
Qualcosa cominciò a scattarmi dentro il cervello come se certe vecchie e atrofizzate sinapsi fossero improvvisamente tornate a funzionare. Sapevo cosa voleva dire quella luce lampeggiante; sì, lo sapevo fin dal principio.
- Abbiamo visite - dissi alla ragazza con voce che speravo calma.
Lei si girò di scatto, occhi sbarrati, bocca spalancata.
- Non chiedermi perché o come. So solo che abbiamo visite. Stanno scendendo la scala.
- Ma tu dicevi...

- Già. Mi farai causa dopo... se ci sarà un dopo.
- Dobbiamo...
- Zitta! - Mi guardai in giro per la stanza circolare sperando che qualcosa scattasse ancora al suo posto così che io sapessi dov'era l'uscita nascosta, qualche passaggio segreto. Niente.
Sudavo. Il sudore mi gocciolava giù per tutto il corpo.
Avevo messo un bel po' di distanza tra me e la mia scavatrice in quelle dieci ore, ma evidentemente non a sufficienza. Ero arrivato al capolinea prima ancora di cominciare il ballo. Avevo saputo un mucchio di cose inutili. E avevo scoperto che prima facevo il gladiatore. L'unica indicazione che avevo sulla mia identità. Ma domani, anche ammesso che fossi stato ancora vivo, avrei saputo di me e di quello che avevo intorno pressappoco quanto ne sa un fungo. *No,* mi dissi. *Questo no.* Il panico scomparve. Ora provavo soltanto rabbia.
- Sta dietro di me - dissi alla ragazza. - Non troppo vicina.
Con tre passi uscii dalla porta. Presi a salire la scala.
La scala girava e girava su se stessa. Io salivo di corsa, in punta di piedi, senza fare rumore. Avevo un asso nella manica: la sorpresa. Avrei preso alla sprovvista i nostri visitatori. O no?
Li sentii parlare quando ancora erano fuori vista. Si sarebbe detto che facevano apposta ad attirare l'attenzione, visto il rumore che facevano. Erano almeno in due che parlavano a voce alta, forse tre.
Gettai uno sguardo alle mie spalle. La ragazza non si vedeva, era a distanza di sicurezza.
Andavo veloce, e i muscoli cominciavano a cedere. Tremavo anche un poco. Avevo l'impressione che non ce l'avrei fatta nemmeno con uno storpio, figuriamoci con tre uomini. La soluzione più logica sarebbe stata quella di buttarmi in ginocchio a chiedere pietà.
Girai ancora, e li vidi.
Erano in quattro, non in tre. Li avevo presi assolutamente alla sprovvista.
Si fermarono di colpo. Mica ci voleva un genio per capire perché.
Il primo era alto, magro, curvo e avrà avuto settant'anni come minimo. I due che venivano dietro erano un po' più in carne e di dieci anni più giovani: diciamo sui sessantacinque. Per ultimo veniva un grassone intorno al quintale. Era più giovane degli altri, e cioè vicino ai cinquanta - cosa che però

non migliorava molto la sua situazione. Era molle come un panino al burro; solo il fatto di *scendere* le scale lo faceva ansimare e sbuffare.

Vidi tutto questo in un lampo. Del resto non è che mi avrebbero lasciato più tempo. Non sapevo se erano armati: magari da un istante all'altro poteva saltare fuori una pistola ad energia. Mi misi in movimento.

Il mio destro scattò e entrò in contatto col mento di quello alto e magro.

Lui cascò.

Lo scavalcai.

I due vecchietti non si erano mossi di un capello: mi guardavano come per accertarsi che non fossi un'allucinazione dovuta a dei problemi di digestione.

Gli dimostrai che c'ero sul serio picchiandogli le teste l'una contro l'altra.

Uno cadde in ginocchio.

L'altro si portò entrambe le mani alla testa. Lo colpii sul collo di taglio. Lui cadde.

Gii diedi tre calci. Lui chiuse gli occhi e svenne.

Restava il grassone.

Molto astutamente il grassone aveva tagliato la corda, e risaliva ansimando le scale. Il suo corpaccione gli si rivelò d'impaccio: aveva fatto sì e no tre gradini quando lo presi per la giubba, da dietro, e lo tirai giù.

Il grassone si mise a urlare.

Lo feci stare zitto con due pugni alla mascella. Lui seguì gli altri nel mondo dei sogni.

Guardai il risultato delle mie fatiche. Non male. Non avevo nemmeno il fiato grosso. D'altra parte, lo scontro non mi soddisfaceva in pieno. Non c'era bisogno di un gladiatore per fare fuori quella gente. Bastava uno qualsiasi con un po' di decisione.

- Li hai ammazzati - disse la ragazza.

Feci un salto al suono della sua voce. Devo dire che me l'ero scordata del tutto. Era cinque gradini più giù, appoggiata alla parete con un braccio. Aveva l'aria un po' scossa.

- Non sono morti - dissi.

La mia voce sorprese anche me: aveva un'aria dura, fredda, remota. Non è che mi piacesse molto quella voce, né l'uomo cui essa apparteneva.

- Dev'essere vero che sei un gladiatore.

- Non l'ho mai messo in dubbio. La Banca Dati mica da informazioni sbagliate. Sa il fatto suo.

Mi misi a frugare i quattro vecchietti. Notai che le mie mani sapevano quello che facevano: si muovevano sicure, metodiche. Non trovai né armi né documenti. Però sapevo lo stesso chi erano: alti papaveri. Non sapevo invece cosa fare di loro. Questo anche perché alla mia mente stava succedendo qualcosa di strano.

Mi vidi, chiaro come il giorno, in mezzo a uno stadio. C'erano riflettori, telecamere, una folla urlante: e la stella dello spettacolo ero io. Stavo dentro un ring in mezzo a questo stadio e buttavo giù un avversario dopo l'altro. La scena mi apparve in un lampo: troppo in fretta perché potessi rendermi conto bene dei particolari. Mi muovevo bene, mi sembrava, ma non riuscivo a capire esattamente come facessi.

Forse lo scontro appena concluso aveva fatto riaffiorare qualche ricordo. Ma c'era una cosa che non mi convinceva.

E se questo cosiddetto ricordo non fosse stato altro che una cosa che mi ero inventata io, una fantasticheria che in qualche modo mi era entrata nella mente, e lì era rimasta? E se fosse stato un falso ricordo, cioè non una cosa che mi era successa davvero, ma una cosa che qualcuno voleva farmi credere fosse successa davvero?

Scossi la testa per schiarirmi le idee. Non ci cavavo un ragno dal buco. Chi mai si prenderebbe tanto disturbo per un Nullo?

E perché?

8

Nash abitava - meglio, aveva abitato - a non più di due isolati di distanza.

Qui niente palazzoni già in via di disfacimento: la strada mostrava invece segni d'un progresso d'altro genere. Le bottegucce a gestione familiare d'un tempo, con i loro odori acuti, zeppe di merci, non c'erano più. Al loro posto, svendite e liquidazioni continue: asciugamani, assorbenti, bambole di pezza, articoli a buon mercato invadevano anche i marciapiedi. Molte rivendite di *fast food:* McDonald's, Chicken Delight, Burger King. E supermercati, uno uguale all'altro: Shopwell, A & P, Pioneer, tutti che annunciavano prezzi ribassati di cinque o dieci centesimi su qualche prodotto per attirare un cliente in più. Block non aveva mai amato follemente il suo quartiere, ma ai tempi suoi la gente se non altro si conosceva e i bottegai erano orgogliosi di quello

che vendevano. Ma tutto questo era ormai solo un ricordo del passato, e la strada aveva il fascino che ha un muro di mattoni.

Nash abitava allora in quella via; e la sua casa di allora, vide Block, era stata miracolosamente risparmiata.

Rimase lì per un po' a guardare, con una certa meraviglia, quello che rimaneva di un vecchio casamento a cinque piani. Una scala antincendio traballante e decrepita correva lungo la facciata dell'edificio. Le finestre erano quasi tutte chiuse con la lamiera. Tre o quattro finestre in fila mostravano invece le tendine, nonché due vasi da fiori sul davanzale.

Block salì quattro scalini di legno contorto e aprì la porta. Dentro era buio, e si sentiva puzza d'orina, di muffa e di scarafaggi. Le cassette della posta erano rotte e sventrate. Su una sola restava un pezzetto di nastro adesivo sudicio su cui era scritto il nome Mophet.

Block salì due rampe di scale malsicure, percorse un corridoio scrostato e sbilenco. Bussò alla porta.

Per un po' non rispose nessuno; alla fine una voce d'uomo rispose, stridente e sgarbata: - Chi è?

- Il signor Mophet?

- Chi è? - Il tono era iroso, aggressivo.

- Mi chiamo Ross Block, signor Mophet. Sono un giornalista del *Register.* Potrei scambiare due parole con voi?

- No.

Ecco uno che sa quello che vuole pensò Block. - Signor Mophet! - provò di nuovo.

- Va' via!

- Sono disposto a ricompensarvi per il disturbo.

- Sei... che cosa?

- Vi farebbero comodo cinque sacchi, signor Mophet?

Block sentì venire, da dietro la porta, dei passi che lentamente si avvicinavano. La porta si aprì.

Era un vecchietto raggrinzito, le guance scarne ricoperte di peli bianchi, il naso adunco, senza più un dente. Aveva indosso una maglietta a righe rosse e verdi, pantaloni grigi sformati, ciabatte. - Vediamo un po' il colore dei tuoi soldi, mister.

Block gli diede i cinque dollari.

Il vecchio osservò sospettoso la banconota, quasi che l'avesse stampata

Block stesso. - E cos'è che volete, mister?
- Voi abitate qui da solo?
- No, faccio a metà con la regina d'Inghilterra.
- Da quanto tempo abitate qui?
- Da trentadue anni.
- Un bel pezzo.
- Potete ben dirlo, maledizione.
- E gli altri inquilini dove sono finiti?
- Hanno trovato un altro posto. Cioè, li hanno fatti sloggiare. Un sei anni fa, direi.
- E voi siete rimasto?
- Eh già. - Il vecchio mostrò a Block le gengive in un tentativo di sorriso. - L'impresa ha fatto fallimento, non ha potuto più costruire. E io sono rimasto qui. Sono cinque anni che non pago l'affitto, che ne dite, eh?
- Che tu puoi aiutarmi, nonno.
- Io mi chiamo Mophet.
- Certo, signor Mophet. Sto cercando un certo Marty Nash.
- Marty chi? - chiese il vecchio aggrottando la fronte.
- Martin Nash. Una volta abitava qui.
- Una volta quando?
- Quindici, vent'anni fa.
- Mica mi ricordo del nome. Com'era fatto quest'uomo?
Block gli descrisse il Nash che lui ricordava.
- Mai visto - disse Mophet.
- Aveva una cicatrice, piccola, qui sul mento, a forma di stella a sei punte.
Il volto del vecchio d'improvviso s'illuminò. - Ma sì che lo conosco, questo tizio.
- Davvero?
- Eh già. Mi avevate messo fuori strada, proprio così.
- Ma come?
- Dicevate che abitava qui, no?
- Sì.
- Non è vero.
- Allora se non era un inquilino cos'era, il portinaio?
- Un accidenti. Era il maledetto padrone di casa.
- Ma siete sicuro?

- Certo che sono sicuro. Cosa credete, che sia un imbecille?
- Neanche per sogno, signor Mophet.
- Non mi piace il tuo tono, figliolo. Questo Nash è quel maledetto figlio di puttana che ha venduto la casa all'impresa, quella che ha fatto fallimento.
- Sei anni fa?
- Già.
- L'avete più visto da allora?
- E perché mai? La casa l'aveva venduta, no?
- Sto cercando di rintracciarlo.
- E io che ne so?
- Mica avete qualche vecchia ricevuta?
- Quali, quelle dell'affitto?
- Sì, quelle.
- Be', sì, forse, da qualche parte.
- Su quelle ricevute c'è un indirizzo, no?
- Sì, credo di sì.
- Non è che potete ripescarne una per me?
- Che diavolo, vuoi un mucchio di roba, per cinque dollari. Chissà dov'è quella roba, in fondo al baule, credo.
Block prese il portafogli, gli porse altri cinque dollari.
- Non potreste dare un'occhiata?
Il vecchio prese il denaro. - Be', sì, immagino di sì.
- Non sei mica a buon mercato, eh, nonno?
- Signor Mophet per te, ragazzo. Le cose buone costano care. Sai quanto vale questo appartamento? Una merda, ecco quanto vale.
- Io aspetto qui.
- Certo. Mica ti faccio entrare.
Block rimase lì cercando di respirare al minimo: il puzzo di quel corridoio era veramente notevole.
Dopo un po' il vecchio ritornò tenendo in mano un pezzo di carta tutto spiegazzato che porse a Block senza dire una parola.
Block lo prese e si allontanò molto in fretta.

Lasciò la macchina sul vialetto e per qualche istante rimase a guardare la pretenziosa casetta prefabbricata a tre piani. Mica male. Sally se la passava discretamente, dunque. La strada era fiancheggiata da alberi; i prati erano

rasati e in ordine. C'era anche poco traffico. Uscì e annusò l'aria: sembrava di essere in campagna.
Block si avviò verso la casa pensando che forse non c'era nessuno. Mezzogiorno non è l'ora più indicata per arrivare senza preavviso. Magari Sally lavorava, e allora avrebbe dovuto ripassare verso sera: un altro intralcio alla sua ricerca; che sembrava farsi sempre più inconcludente. Quello che all'obitorio gli era sembrato chiaro ed evidente, alla prova dei fatti gli sembrava follia pura. Perfino la cicatrice che aveva visto sul morto non gli sembrava più delle dimensioni giuste e nemmeno al posto giusto. Già s'immaginava cosa avrebbe detto Ben Cohen quando fosse tornato a mani vuote. Anche Nora gli avrebbe dato il fatto suo. Fin qui non aveva combinato assolutamente niente.
Sotto il campanello c'era scritto Hastings. Suonò, aspettò un poco, fece per suonare un'altra volta. La porta si aprì.
- Sì?
Era bionda come allora: per il resto, era irriconoscibile. Era ingrassata, anzi, era cresciuta. Era troppo truccata, il che la rendeva in qualche modo anonima. *È abbastanza carina* pensò Block, *se si apprezzano le donne con seno e fianchi abbondanti.* Il vestito era aderente nei posti giusti.
- Ciao, Sally - disse. - Ti ricordi di me? Sono Ross Block.
Lei sbatté gli occhi. - Chi?
- Siamo stati compagni di scuola. Alla vecchia numero sessantasette.
Anche questo non servì a niente.
- Ti ricordi la signora Brisbain, l'insegnante di inglese?
- Sì?
- Be', io di solito stavo al primo banco, vicino alla finestra.
- Ah sì, eh? - Niente: continuava a non ricordarsi di lui. Block cominciava ad avere dei dubbi: forse aveva sbagliato in qualche cosa. In cosa, però, non ne aveva idea.
- Ma tu sei Sally Niel o no?
- Sì. Niel è il mio cognome da ragazza.
- Allora ti ricordi di Whitey Kaplan?
- Quel ragazzo che suonava un mucchio di strumenti?
- Sì. Be', stavamo sempre insieme, io e Whitey.
- Aspetta un momento. Tu sei quello che prendeva sempre bei voti?
- Solo in inglese.

Finalmente la donna gli sorrise. - Certo che mi ricordo. Solo che il nome non mi diceva niente. Entra, accomodati.

- Ne è passato di tempo, eh, Sally?

Block entrò, la seguì in soggiorno.

- Siediti - disse lei. - Prendi qualcosa? Un po' di caffè?

- Grazie.

Bevendo il caffè Block le raccontò la sua storiella.

- Adesso faccio il giornalista, Sai, per il *Register.* Voglio scrivere un pezzo, sai, su com'era quando andavamo a scuola eccetera...

- Sì. Come hai fatto a ripescarmi?

- Ho trovato il tuo indirizzo alla Washington High School.

Sally sorrise scuotendo la testa. - Ma pensa. Chi l'avrebbe mai detto?

- Be', che ti sembra adesso della scuola, Sally? Ti è stata utile nella vita?

- Mah. Mi sono sposata tre volte. Per un certo periodo ho fatto la segretaria in un'agenzia immobiliare. Non fa per me, lascia che te lo dica.

- Hai bambini?

- No.

- Ma conti di averne?

- Chissà? Io e Charles siamo sposati solo da sei anni. Non c'è fretta.

- Insomma, cosa hai imparato a scuola?

- A guardare la pubblicità alla TV.

- Solo questo, Sally?

- Proprio così. E puoi anche fare il mio nome nel tuo articolo, se vuoi. Il mio, e anche quello del mio primo marito.

- E cioè?

- Nick Siscoe. È morto.

Block mise giù la tazzina. - Mi spiace molto.

- Oh, ma è successo molti anni fa. Dopo sono andata a mettermi con uno che faceva davvero schifo. Beveva come una spugna. Abbiamo divorziato sette anni fa. Poi ho conosciuto Charles. Da allora va abbastanza bene.

Block aveva già notato che il tappeto, le tende, i mobili erano di buon livello. - Ve la passate bene, eh?

- Non mi lamento. Charles lavora nel ramo import-export. Il gruppo McCoy, sai? Hanno un gran giro di soldi.

- Ti ricordi di Marty Nash?

- Certo. Era amico di Nick.

- Mi piacerebbe fare due chiacchiere anche con lui.
- Ah sì?
- Ma non ho il suo indirizzo.

Sally si strinse nelle spalle. - Non lo vedo da anni.
- Non sai di qualcuno con cui possa essere rimasto in contatto?
- No.

Anche di Rothman e Bell Sally non sapeva niente.

Block si alzò per andarsene.
- Grazie, Sally. Mi ha fatto molto piacere rivederti.
- Anche a me. Allora finisco in prima pagina, eh?
- Sicuro.

Lei sorrise. -Chi lo sa? Magari ci finisco davvero, un giorno o l'altro.

9

I detenuti del Controllo Dati erano andati a cuccia molto presto; quando risalimmo al primo livello non c'era nessuno.

- Che fortuna - bisbigliai alla ragazza. Camminavamo lungo i muri, per evitare gli occhi elettronici.

Ma lei scosse la testa. - Non mi piace. C'è qualcosa che non va - mi sussurrò all'orecchio, piano per non farsi sentire dagli orecchi magnetici. O così speravo.
- Ah sì? E che cosa?

Lei non rispose.
- Be'?
- C'è troppo silenzio. È troppo deserto.
- Per forza. Sono tutti a dormire.
- Non capisci.
- Allora spiegami. Facciamo finta che io sia un imbecille.
- I Supervisori non sono mica così comprensivi. C'è sempre qualche carcerato in giro. Ci dev'essere sempre qualcuno.
- Forse qui è diverso. Magari qui è come una fabbrica.
- Ci credi davvero?

Io alzai le spalle. - No. - Mi mossi. - Andiamo avanti, stai sempre vicino al muro. Rendiamogli le cose più difficili che possiamo, eh?

Lasciammo perdere la porta: era ancora un po' prematuro passare per le porte. Arrivammo a una finestra, con grande cautela sbirciai fuori.

Il primo livello del Controllo Dati stava parecchio più in alto della strada, e dunque si poteva vedere con comodo tutto in giro. Era sera. Le ombre si stagliavano lunghe sulle rampe, sui marciapiedi, sugli edifici. I lampioni, appena accesi, davano poca luce. Non c'era pericolo che qualcuno mi vedesse guardare fuori dalla finestra: questo perché in giro non c'era assolutamente nessuno. Ovunque guardassi, tutto era deserto.

- Ma cos'è, la festa nazionale? - dissi.

La ragazza non sorrise nemmeno.

- Bisogna che i Nulli e le operatrici di computer siano ben preziosi perché si sobbarchino tutto questo disturbo.

- Sarà questione di principio, immagino.

- Già. Nessuno, dico nessuno, deve scappare da qui. E pur di impedirci di scappare sono pronti a fermare tutto quanto. Sei d'accordo?

- Mah, non so. È possibile.

- Certo. D'altra parte, magari uno di noi due è un personaggio importante.

- Tu pensi che sia io, il personaggio importante?

- Come faccio a saperlo? Però di sicuro i gladiatori come me vanno a dieci al soldo.

- E i politici?

- Dipende da chi si è.

Tornai a guardar fuori dalla finestra. Lontano, in fondo al viale, c'era qualcosa che si muoveva: veicoli, vidi, che venivano dalla nostra parte. Sulla sinistra i marciapiedi non erano più deserti: un gruppo di uomini in uniforme stavano venendo avanti. Non c'erano molti dubbi su dove stessero andando: quel marciapiede finiva proprio davanti alla nostra porta.

- Pronti a darci il benvenuto - dissi.

- Ma perché vanno così piano?

- Mica sanno per certo che noi siamo qui. Stanno passando al setaccio tutta la zona.

- Ma non la Banca Dati?

Io sorrisi senza allegria. - Come ti ho detto, non sanno nemmeno che esiste.

- Torniamo a nasconderci là.

- No, adesso non possiamo più. Quando si accorgeranno che mancano quei quattro che ho steso non li fermerà più nessuno.

- Però...
- Però niente. Sicuramente c'è qualcun altro, oltre quei quattro, che sa dell'esistenza della Banca Dati. Probabilmente ce n'è in giro un'altra mezza dozzina, e se anche stanno dall'altra parte del pianeta, non appena gli danno la sveglia vengono qui a razzo.
- Ma da qualche parte dobbiamo nasconderci.
Sospirai. Lo sapevo anch'io. Dalla finestra vidi che quelli si avvicinavano sempre più. L'unica cosa che tornava a nostro vantaggio era l'estrema minuziosità della ricerca: praticamente guardavano sotto ogni sasso. Questo ci dava un po' più di tempo. Ma tempo per che cosa?
- Ormai è troppo tardi per nasconderci - le dissi. - Non su questo mondo. Adesso che i Supervisori si sono messi in movimento, non la smetteranno finché non ci troveranno. Dobbiamo muoverci.
- Ah sì? E come facciamo a uscire di qui?
- Forse c'è un'altra strada.
- Quale strada?
- Non ne sono sicuro.
- Non lo sai?
- Mica tanto bene - dissi. - Ci conviene tornare alla Banca Dati.
- Ma se hai appena detto...
- Già. Adesso o mai più. È la nostra ultima possibilità.

Scendemmo di corsa la scala a spirale.
Cercavo di non farglielo capire, ma non ero troppo sicuro di me. Avevo buttato giù quattro vecchietti, d'accordo: quattro vecchietti. E il trucco della scavatrice, dell'uniforme e del computer mi sembrava sempre più grossolano a ogni passo che facevo. I Supervisori erano bravissimi nel loro mestiere, nel controllare le uscite e tutto quanto. Ci voleva ben altro che gli scatti che ogni tanto mi sentivo dentro la testa per tirarci fuori di lì: un esercito, ci voleva, un esercito con armi e bagagli. E mica c'erano eserciti in giro che io potessi prendere e usare. Magari mi sarei accontentato di un carro armato per aprirci la strada a cannonate. Ma anche i carri armati non erano tanto frequenti da quelle parti. Mi restava soltanto la Banca Dati e una ventina di minuti all'incirca per farmi venire qualche idea brillante. Cominciavo ad avere paura. Non mi andava quella sensazione. Mi spiaceva anche di avere messo nei pasticci la ragazza: sì, aveva ragione lei. Una volta presi, quando i

Supervisori avessero finito il proprio "lavoro" di lei sarebbe rimasto ben poco.

Trovammo i vecchietti che se ne stavano legati là dove li avevo lasciati. Di loro non m'importava niente, meno di niente; però persi un secondo per controllare se erano ancora vivi. Il cuore batteva, respiravano: erano vivi, anche se non esattamente ruspanti. Magari potevo prenderne un paio in ostaggio, costringerli ad aiutarci a scappare. Rinunciai subito all'idea: quelli che ci cercavano non guardavano tanto per il sottile, ed erano migliaia e migliaia. I vecchietti ci avrebbero solo intralciato. Mi rimisi in movimento.

Le luci della Banca Dati si accesero da sole quando entrammo. Cominciavo a odiare quel posto.

La ragazza si mise al terminale.

- Cosa devo chiedere?

Respirai a fondo.

E glielo dissi.

Era ora di filarcela da quell'edificio. Ancora dieci minuti e saremmo caduti in braccio ai Supervisori. Guardando fuori dalla finestra al primo livello - un'ultima occhiata frettolosa - se ne vedeva quasi il bianco degli occhi. Avevano un'espressione che non mi piaceva.

- Andiamo - disse la ragazza.

Questo sì che è parlare pensai. Andammo.

Facemmo una deviazione al più vicino sgabuzzino di servizio, che distava solo pochi passi. Lasciando perdere autopulitore, scope, strofinacci eccetera presi in prestito un paio di cose molto più interessanti e alzammo i tacchi.

La porta secondaria era chiusa a chiave. Fu un po' una sorpresa, ma poi mi resi conto che era ovvio, che la prima cosa che era venuta loro in mente fosse stata quella di chiudere tutto quanto. Probabilmente era bastato dare un ordine per teleschermo ai carcerati: andarsene e chiudere tutto a chiave. Avevano inserito anche l'allarme, ovviamente. Non mi serviva un grande intuito per arrivare a queste conclusioni. La Banca Dati mi aveva già detto tutto quanto.

- Vediamo un po' la carta - dissi.

Senza una parola la ragazza mi porse una mappa; mi inginocchiai e vidi che anche la scatola dei fusibili era chiusa a chiave. Ma il passepartout che avevo preso nel ripostiglio l'aprì in un battibaleno. Tolsi un solo fusibile - meglio non essere avidi - quello che secondo la carta controllava l'allarme.

Corremmo alla finestra, che si alzò senza il minimo rumore. Scavalcai il davanzale, saltai a terra... un salto di due metri e mezzo circa. Saltò anche la ragazza, e io la presi al volo.

C'erano voci, ancora abbastanza lontane, e mek che si stavano avvicinando.

- Vengono da tutte le parti! - disse la ragazza.

- Anche dal cielo, se non ce la filiamo in fretta.

La presi per mano e scomparimmo in un vicolo. Non era facile muoversi così al buio, ma se avessi acceso il bulbo che avevo preso nel ripostiglio me li sarei trovati addosso in un attimo. Continuammo ad avanzare nel buio. Quel vicolo non aveva un'aria troppo allettante. Da entrambi i lati eravamo rinchiusi tra muri altissimi. E la strada, sia davanti che dietro, era piena di guardie.

Mi guardai alle spalle e vidi che nel Centro Dati - ora un bel pezzo più indietro - le luci si accendevano una dopo l'altra. Non gli ci sarebbe voluto molto per tirare le conclusioni. La finestra aperta, l'allarme disinnescato... era come un bel cartello che puntava verso di noi, se fossimo rimasti ancora nel vicolo.

Sperai che le informazioni del computer fossero aggiornate.

- Okay - dissi. - Ci siamo.

- Ci siamo dove?

- Sta' a vedere.

Ci fermammo. Accesi il bulbo: era un rischio, ma l'accesi lo stesso e schermandolo con la mano illuminai per terra.

- Dannazione - dissi. Non c'era niente.

Avanzammo ancora un po', sempre schermando la luce più che potevo.

- Abbiamo sbagliato qualcosa? - chiese la ragazza con voce non troppo allegra.

- È ancora presto per dirlo.

- Ah sì?

- Sto suonando a orecchio.

- Ah - disse, come se la mia risposta spiegasse ogni cosa. Cominciavo a preoccuparmi. Forse l'avevo superato, e tornare indietro significava finire in braccio a quegli altri.

Vidi, alla luce del bulbo, una lastra di plastopronto incastrata nella pavimentazione. Era appena visibile, ma quel tanto che bastava.

- Siamo sul miele - dissi.

- Cosa... cosa significa?
- Lo vedi questo? È il nostro passaporto.
- Ci sono alcune volte - disse lei - che proprio non riesco a capire cosa dici.
- Gergo di gladiatori, probabilmente. In seguito andrò à scuola.
Sollevai il chiusino aiutandomi con un semplice cacciavite che avevo preso nel ripostiglio invece del piede di porco che non avevo. Strisciammo nel pozzetto, rimisi a posto il chiusino e scendemmo lungo una scaletta verticale di ferro.
Alla luce del bulbo, vedemmo un tunnel che sprofondava nel buio in entrambe le direzioni. Dappertutto c'erano cavi e tubazioni. Prendemmo a seguire il tunnel. Io tenevo d'occhio la mappa, sperando di svoltare giusto.
- Sono questi i tunnel sotterranei di cui parlavi? - chiese la ragazza.
- No certo. Quelli sono troppo lontani, e a quest'ora saranno certo bloccati. Questa è pura improvvisazione. Mi è venuta in mente proprio all'ultimo momento, e a loro è probabile che non verrà in mente mai.
- Non verrà in mente che cosa? - Era parecchio seccata, la ragazza.
Sorrisi. Cominciavo quasi a divertirmi: non mi ci voleva molto, solo che mi andasse un po' bene qualche cosa.
- Avevamo due strade, entrambe sotterranee - spiegai.
- Due strade.
- Sì. Una era la via delle fogne. Mica ti sarebbe piaciuta, questa. Per via della puzza, capisci.
- Puzza?
- Già. E poi si deve andare nella fanghiglia, si scivola a ogni passo. Uno schifoso modo di viaggiare, non sei d'accordo?
- Oh, sì.
- Vedo che incominci a capire. E poi il chiusino più vicino era laggiù, nella strada. In piena vista.
- Ma insomma, dove siamo adesso?
- Nei cunicoli dei servizi. Vanno ovunque. E sono puliti e salubri, anche. Basta solo stare attenti a non perdersi.
- E non verranno a cercarci qui?
- No, per il momento no.
- Perché?
- Come avremmo fatto a trovare un accesso ai cunicoli? E a percorrerli senza perderci? Loro s'immaginano che siamo stati al Controllo Dati a

cercare mappe, itinerari, posti di blocco. E sono tutte informazioni riservate: dunque, siamo scappati da quella finestra a mani vuote e ci stiamo nascondendo da qualche parte lì vicino. Ecco cosa credono loro.

- Ma, e il sistema d'allarme disattivato?

- Sì?

- Si chiederanno come abbiamo fatto a disattivarlo.

- Be', sì, così si terranno la mente occupata. Ma ancora non sanno della Banca Dati. Lo sapranno solo tra qualche tempo. E noi solo di questo abbiamo bisogno: di tempo.

Dopo un po' ci fermammo per riposare sdraiati sul pavimento di plastopronto. Nessun suono, niente, tranne il rumore che facevamo respirando. Tenni acceso il bulbo: con la luce, l'ambiente era meno tetro. Il buio ci veniva addosso dalle due parti del tunnel, soffocando ogni cosa. Ma anche il buio mi piaceva, e l'assenza di suoni. Potevamo stare lì finché volevamo, e nessuno ci avrebbe mai trovato. Chiusi gli occhi e mi addormentai. Feci di nuovo quel sogno, il solito.

Tutto intorno a me splendeva il Palazzo della Luce. Il sogno era meno confuso del solito, quella volta. C'era come sempre nebbia, o foschia, ma meno spessa e opprimente. Dalle finestre si vedevano grattacieli: sapevo che mi trovavo in una grande città. C'era un uomo. Guardandolo provai una certa sorpresa. Me l'immaginavo di altezza media, ma ora vidi che era piuttosto basso. La testa era rotonda, il corpo tondeggiante. Aveva capelli biondi e ricci, occhi azzurri dallo sguardo duro, naso largo e labbra piene. Sapevo che aveva tra i cinquanta e i sessantanni, ma sembrava più giovane. C'erano anche altri con quest'uomo: figure in precedenza appena intraviste, ma che ora mi apparivano più nette e precise. C'era un uomo al suo fianco - magro, la faccia lunga, labbra sottili, naso schiacciato - che gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Sulla destra, più lontano, c'era un altro individuo che vedevo con grande chiarezza: vicino alla settantina, altezza media, occhi scuri sfavillanti, capelli neri. Aveva spalle troppo larghe rispetto al corpo. Costui continuava a strofinarsi le mani e a sorridere. C'erano anche altre facce, più confuse. Nessuno era importante quanto questi due... e quanto l'uomo biondo e basso, che sembrava il centro di tutto quanto.

Questa volta avrei scoperto chi era, ne ero sicuro. Si trattava solo di avvicinarmi un po' di più, di capire cosa quella gente stesse dicendo. Mi

sembrava di essere sull'orlo di qualche incredibile rivelazione che avrebbe risposto a tutte le mie domande.
Ma mi ero dimenticato dell'uomo alto accanto alla porta.
Questi venne avanti e con lui avanzò il buio. I suoi movimenti erano guizzanti, indistinti.
Gli altri girarono la testa dalla sua parte. Le immagini cominciarono a farsi più vaghe. Pavimento, pareti, soffitti persero la loro individualità, divennero una cosa sola, né opaca né trasparente.
I grattacieli lontani trapassarono con le guglie la stanza, squarciandola. Vidi, in un lampo, le strade di quella città: certe zone apparivano geometriche, rigorose; altre caotiche e informi. Queste zone si ripiegarono su se stesse. Grandi folle correvano lungo i marciapiedi, scomparvero negli enormi crepacci aperti nel cemento.
L'uomo piccolo e biondo aprì la bocca e gridò. Cominciò a sgretolarsi come una figurina d'argilla.
L'uomo alto e bruno si frantumò come una statua di vetro.
Le luci vacillavano.
Cercai con tutte le forze di mantenere insieme la scena, di rimettere al loro posto i pezzi infranti. Ero arrivato a un passo dalla verità.
Fu allora che - per la prima volta - vidi la ragazza. I capelli erano biondi, lunghi; gli occhi, verdi. Urlava.
Questo fu troppo per me, e persi il controllo dell'immagine. Urlai anch'io. Sprofondai in un profondo pozzo oscuro, che si chiuse su di me. Smisi d'esistere.
Aprii lentamente gli occhi.
Davvero non saprei dove mi aspettassi di trovarmi, ma non certo nei cunicoli dei servizi. Mi accorsi immediatamente di due cose: che ero fradicio di sudore e che la ragazza mi stava scuotendo.
- Sì... - mi riuscì di bofonchiare.
- Gridavi.
Mi misi a sedere, la schiena appoggiata alla parete del tunnel; respirai a fondo un paio di volte. - Quanto tempo ho... ho dormito?
- Una ventina di minuti.
- Ho rifatto quel dannatissimo sogno.
- Quale sogno?
- C'eri anche tu.

Lei annuì. - Be', è naturale... viste le circostanze.
- Gridavi. Il mondo sembrava andare in pezzi.
- È proprio così, no? - lei disse. - Per noi, certo.
- Non in questo senso. Si stava spaccando, come squarciato da un'esplosione. È un sogno che ho già fatto molte volte.
Lei sorrise. - E io ci sono sempre?
- No, questa è la prima volta.
- Hai visto?
- Le prime volte il sogno era molto confuso.
- E ora?
- Questa volta era molto chiaro.
- E tu pensi che abbia importanza?
- Non lo so. Forse è la chiave del mio passato... qualcosa che i Supervisori si sono dimenticati di cancellare. Magari tu c'eri anche le altre volte, ma io non ti ho visto. Forse è per questo che mi è sembrato di conoscerti, quando ti ho visto la prima volta.
- Già, forse è così.
- E le cose che so, questi segreti grandi e piccoli che mi vengono in mente così, è chiaro che da qualche parte devono ben venire.
- Io non mi ricordo di niente - disse lei, il volto teso.
- Forse il sogno può aiutare anche te. Ti ho visto in un palazzo, una cosa del genere.
- Un palazzo? E come fai a saperlo?
- Mah, così. Fuori c'è una città con alti grattacieli. Ti dice niente?
Lei alzò le spalle, scosse la testa.
- Eh già - dissi io. - I Supervisori hanno fatto un bel lavoro, eh?
- Lo fanno solo a quelli che hanno commesso qualche crimine molto grave.
- Io non ne sarei tanto sicuro, se fossi in te. C'è, in questo mio sogno, un uomo alto, con le labbra sottili e il naso piatto. E ce n'è anche un altro che ha spalle molto ampie e che sorride sempre. Mica li conosci, per caso?
- No.
- E un ometto grasso con i capelli biondi e ricci? Questo ha occhi azzurri, labbra spesse, naso largo. Direi che è lui il capo.
- No. - Ma qui la ragazza sembrò meno sicura di sé.
- Niente? Davvero? *Pensa!*
- Niente.

- Ma allora cos'hai? Perché sei così?
Lei rabbrividì. - Non lo so. Ma improvvisamente ho provato... ho provato paura.

10

Tornando verso Manhattan, Block ripassò davanti alla scuola numero 67. Era pomeriggio tardi. Il cortile era pieno di ragazzini. Block rallentò, cercando con lo sguardo qualcuno, tra quei ragazzini, che avrebbe potuto essere lui stesso. Niente da fare. Il Block del passato non c'era più. Vestivano anche in modo diverso. Svoltando l'angolo perse di vista la scuola.

Block sospirò. L'esplorazione del passato non aveva portato a niente, solo a una strana forma di insoddisfazione. C'erano stati troppi cambiamenti: il suo passato era cancellato, le sue radici, che affondavano in quelle strade, troncate.

Girò a sinistra per due isolati, e poi a destra per altri tre. Accostò al marciapiede e scese. Là dove negli anni cinquanta sorgeva il casamento a cinque piani che era casa sua, ora si stendeva un terreno incolto pieno d'erbacce. Avevano demolito tutto, senza costruire niente. Osservò quel vuoto e alzò le spalle. Lasciò lì la macchina e a piedi si diresse verso ovest. Ora cominciavano i negozi. Block s'incamminò lentamente, le mani in tasca, guardandosi in giro.

C'erano due supermercati nuovi. Lì all'angolo c'era un distributore: c'era ancora. Anche la piccola drogheria, gestita ora da uno spagnolo. Ai tempi di Block il negozio - un paradiso di dolci, gelati, giornaletti - era di Schwartz, un vecchio che conosceva tutti i ragazzini e li chiamava per nome. Block scosse il capo, andò avanti. C'era anche la lavanderia, ma gestita ora da orientali. Block non si ricordava né il ferramenta, né il laboratorio di riparazioni TV. C'era una gelateria, nuova di zecca. Il macellaio non c'era più, sostituito da un fruttivendolo.

Probabilmente sono impazzito pensò Block. Come altrimenti poteva spiegarsi quel suo andare in giro senza senso, a vuoto, inutile e romantico? Ben Cohen lo avrebbe preso a calci se non gli avesse portato qualcosa. Ed ecco che invece di darsi da fare per trovare qualcosa di concreto lui continuava a rivisitare le strade della sua gioventù, guardando le vetrine,

cercando una traccia di quel mondo dal quale aveva cercato con tutte le sue forze di fuggire. *Sì, sono proprio fuori di testa.*

In fondo alla strada finivano le bottegucce e ricominciavano i palazzi d'appartamento. C'era però una rivendita di mobili usati, un chiosco in cui vendevano cartoline, un'altra drogheria. Si fermò di colpo. C'era un'insegna sull'altro lato della strada: *Lefkowitz, Riparazione Calzature.* Block se lo ricordava bene il vecchio Lefkowitz: spesso andava dal ciabattino a fare due chiacchiere. Lefky ormai doveva essere vicino agli ottanta - se ancora era al mondo - il che non era troppo probabile. Però l'insegna era rimasta.

Block attraversò la strada passando tra una macchina e l'altra.

Il ciabattino era un vecchio coi capelli tutti bianchi ma ancora folti. Aveva occhiali molto spessi. La fronte e le guance erano solcate da mille rughe. Era appena un po' più curvo di quanto ricordasse. Block aprì la porta, entrò. - Lefky? - disse.

Il vecchio alzò lo sguardo. - Sì?

- Sono io - disse Block, un po' turbato.

- Io chi?

- Ross Block.

- Rossy?

Block sorrise, annuì. Era tornato ragazzo, e si sentiva intimidito.

Gli porse la mano. Il vecchio la strinse a lungo, con calore e con forza.

- Lefky, ma che ci fai qui?

- E dove altro dovrei essere?

- In pensione, magari.

- Ah sì? Ma tu mi ci vedi, a giocare a ramino in una casa di riposo? Ascolta, se hai un po' di tempo perché non ci beviamo un caffè? Così facciamo due chiacchiere.

- E i tuoi genitori?

- Sono morti - disse Block.

- Anche Bessie, mia moglie. È morta dodici anni fa.

- I figli?

- Grazie a Dio, Judy ha sposato un professore di fisica. Stanno in California. Sono nonno e ho due nipotini. Stephen e Ira. Si è sposato anche Morris, il più giovane dei miei figli. Lavora nell'abbigliamento. nel New Jersey. Lui ha una figlia, Myra. Vado a trovarli tutti i mesi. La California è troppo lontana Ti sarai sposato, eh, Ross?

- No.
- E che stai aspettando? Cosa credi, che man mano che passano gli anni diventi più giovane?
- Non si sa mai.
- Buona fortuna, allora. Che lavoro fai?
- Per questo sono venuto, Lefky. Faccio il giornalista.
- Ah, ecco. Tutti quei libri che leggevi... ti sono serviti a qualcosa, eh? Per che giornale lavori?
- *Il Register.*
- *Nu,* visto che ci ricavi da vivere, perché lamentarsi?
- Già, anch'io lo dico sempre. Quasi sempre, almeno. Ascolta, voglio scrivere un pezzo su com'era qui quand'ero ragazzo.
- Eravamo rimasti solo io e Schwartz. Le botteghe, voglio dire. Schwartz è morto otto anni fa. Pace all'anima sua: era un brav'uomo e un buon padre di famiglia.
- Lefky, ti ricordi di Howard Bell e di Bernie Rothman?
- Ma certo, Bernie se n'è andato poco dopo di te. Non so dove, però.
- E.Bell?
Lefky bevve un po' di caffè, prese un boccone di torta. - È morto, Ross.
- Oh Dio! Un altro. Come è morto?
- In guerra.
- Vietnam?
Lefky annuì.
Block sospirò. - Ho scelto proprio la gente giusta per il mio articolo. Ti ricordi di Nick Siscoe? È morto anche lui, in un incidente d'auto. Se potessi lascerei perdere tutto e ricomincerei daccapo.
Lefky alzò le spalle. - Il tempo è nostro. Hai tutto il tempo che vuoi.
Block prese una cucchiaiata di zuppa di piselli. - Questo articolo, vedi, è un'idea mia. Se non combino qualcosa nel giro di un paio di giorni va tutto a pallino. Ma tu pensa che nemmeno mi ricordo come si chiamavano i ragazzini con cui andavo a scuola.
- I vecchi hanno poca memoria. Tu sei giovane.
- Non è questo. Prima che mio padre facesse fallimento io andavo a una scuola privata. Molto distinto, eh?
- Non lo sapevo.
- Certo. Solo il meglio per il piccolo Ross. Alla numero sessantasette ci

sono stato solo per due anni, due anni e mezzo. Conoscevo bene solo i ragazzi con cui giocavo a palla. E poi non mi sono iscritto alla Washington High School con gli altri. Ci siamo trasferiti. Capisci adesso perché è così difficile?

- Forse allora ti conviene seri-; vere qualcosa d'altro. Ma tu mica hai bisogno di venire a chiedere consiglio a me, eh, Ross?

- Ogni aiuto è il benvenuto, Lefky. Per dire la verità, di quei ragazzi me ne interessa uno solo.

- E chi sarebbe?

- Marty Nash.

- Ah, ecco.

- Tientelo per te. Sto cercando di rintracciarlo, ma finora non ho concluso gran che. Però devo dire che sono in caccia da poco tempo.

- Forse un paio di cose su Marty Nash posso dirtele io.

- Davvero?

- Sì, cose che ho sentito dire. Sono voci, capito, voci che ho sentito in giro.

- Cosa vuol dire, che Nash è un uomo famoso?

- Non è mica tanto per la quale, questo Nash. Sono corse delle voci, tempo fa. Brutte voci. Me le ricordo ancora.

- Sono tutt'orecchi. Che ha fatto, ha rapinato una drogheria?

- Ci sei vicino, Ross.

- Scherzavo. Allora?

- Prestiti a usura.

- Usura sul serio, o tanto per dire?

- Di preciso non lo so, Ross. So solo che prestava un mucchio di soldi. E se ritardavi coi pagamenti, allora dovevi stare molto, molto attento.

- Spiegati meglio.

- Hanno rotto un braccio al signor Morgan.

- Quell'irlandese grosso, quello del bar?

- Sì, lui.

- Gesù. Morgan aveva fatto il pugile.

- Già.

- E chi gli ha rotto il braccio? Mica Nash?

- No di certo. Nash era il capo. Non si sporcava le mani, lui.

- Sì. E poi Morgan l'avrebbe ammazzato di botte.

- Sono stati tre uomini. Hanno aspettato Morgan quando ha chiuso il bar.

- Verso le due di notte, allora.
- Sì. Hanno usato le mazze da baseball.
- E come s'è saputo che c'entrava Nash?
- Nash se ne vantava. Andava in giro e diceva a tutti che era stato lui.
- Aveva molti clienti, immagino.
Lefky annuì. - E voleva che sapessero che con lui non si scherzava.
- Ed è servito?
- Be', vedi, Rossy, gli interessi bisognava pagarli settimanalmente. Interessi altissimi, naturalmente.
- Li prendeva per il collo, eh?
- Già. Be', ogni tanto qualcuno non poteva pagare. Magari aveva avuto un colpo di scalogna, capisci, o gli affari non erano andati bene.
- E Nash ogni volta chiamava i suoi picchiatori?
- È successo altre due volte. Con la signora Grossberg, per esempio.
- Quella della drogheria?
- Sì.
- E lui ha fatto picchiare una vecchia?
- No, non lei. Suo figlio.
- Danny?
- Danny.
- Ma era solo un ragazzino.
- Avrà avuto sedici anni. È rimasto all'ospedale per due settimane.
- E la Grossberg ha pagato?
- E come faceva? Non aveva i soldi.
- E allora?
- Allora ha dovuto dargli il negozio.
- Ah, così?
- Già. S'è preso altri tre negozi, Marty Nash. Poi Schultz, quello della latteria, non ha voluto dargli il suo. Gli hanno sparato.
- L'hanno ammazzato?
- No, grazie a Dio. Schultz è rimasto all'ospedale per tre settimane. Prima di uscire ha venduto il negozio a una catena. Hai capito?
- Sì, e così gliel'ha fatta a Nash.
- Proprio così. Il giorno stesso in cui l'hanno dimesso ha preso armi e bagagli ed è andato a stare in California.
- In gamba. A quanto pare, metà del vicinato doveva dei soldi a Nash. Ma,

dico, e le banche cosa ci stanno a fare?

- Mio caro ragazzo, cosa devo dirti? Questo succedeva negli anni Sessanta. Qui la gente era povera. Il momento non era facile. E chi sapeva cos'erano, le banche? Certo, quando la gente ha visto cosa succedeva, con Nash ci ha dato un taglio. Nessuno voleva più avere a che fare con lui. Solo che ormai era troppo tardi. Ormai lui li aveva in mano. È così che succede, no?

- E Nash, che fine ha fatto?

- Chi lo sa? Quei negozi li ha rivenduti subito. I soldi che gli dovevano se li sarà fatti rendere, in un modo o nell'altro. Non s'è più visto. Probabilmente sarà andato a sfruttare la gente da qualche altra parte.

- Ma dove, non lo sai?

Lefky sorrise. - Sono quindici anni che non sentivo fare il nome di Marty Nash.

- Be', è una storia interessante, Lefky.

- Ti è piaciuta, eh?

- Proprio quello di cui avevo bisogno.

- Allora a qualcosa ti sono servito, eh?

- Direi proprio di sì. E rivederti mi ha tirato su di morale.

- Vale anche per me.

- Parlare con te è stata la cosa più interessante che mi è capitata da un mese a questa parte. Da un anno, anzi.

- Le hai sempre sballate grosse, Rossy.

- Nessuno è perfetto.

- Senti, me lo faresti un favore?

- Ma certo. Pago io, qui. Vuoi un altro caffè? Quello che ti dicevo che mi pagano poco eccetera sono tutte balle. Un po' di prudenza. magari, ma...

- Non fare lo scemo, Rossy.

- Sissignore.

- Promettimi che ti farai rivedere per raccontarmi la fine di questa storia. Ho la tua parola?

Block alzò la mano. - Parola di boy scout.

- D'accordo. E perché sei un bravo ragazzo, voglio dirti un'altra cosa.

- Perché, c'è dell'altro?

- Qualche cosina c'è. Te la voglio regalare.

- Molto gentile - disse Block imitando la voce di Humphrey Bogart. - Non vorrai fare andare via scontento il piccolo Rossy, eh?

- Il piccolo Rossy, eh? Un accidenti. Ascolta. Quel Nick Siscoe che dicevi, quello dell'incidente.
- Sì?
- Be', in giro si diceva che era socio di Marty Nash.

11

La notte era nera. Rimisi a posto il chiusino, presi la ragazza per mano e insieme ci immergemmo nel nero ancora più nero a ridosso dell'edificio.
Nelle strade non c'era nessuno. Si sentiva solo il vento che spazzava i marciapiedi.
- Niente male - dissi.
- Dove siamo? - chiese la ragazza.
- Sulla strada buona.
Proseguimmo lungo i muri, attraversammo la strada e ci tenemmo accanto all'edificio più vicino. Era un po' presto per congratularmi con me stesso, ma cominciavo ad avere l'impressione che stavamo per venirne fuori. Eravamo sortiti dai cunicoli nel posto giusto.
Mi affacciai all'angolo.
Davanti a me c'era una spianata buia, vuota. Solo un edificio rompeva la linea ininterrotta dell'orizzonte. Illuminato, ma non molto... e lontano: mezzo chilometro circa.
- Ci siamo - dissi.
- Ci siamo dove? - chiese la ragazza con quella sua voce un po' roca.
- Al deposito veicoli.
- Perché, vuoi rubare un veicolo?
- L'idea è questa, sì.
- Ma tu credi che loro ce lo lasceranno prendere così?
- Non faranno obiezioni, per adesso. Strilleranno più tardi.
Ci avviammo per la spianata. La terra nera scricchiolava sotto i piedi. Io continuavo a guardarmi intorno per vedere se c'erano eventuali spettatori. Nessuno.
- Bel posto tranquillo, eh?
- È strano, qui. Non sono abituata a stare da sola.
- Non sei sola. Ci sono io, no?
- Ma qui è tutto deserto.

- Meglio. Cosa vorresti, una bella folla?

Andammo avanti in silenzio. La ragazza non aveva tutti i torti. Quel posto era strano. Non era la prima volta che me ne andavo a spasso. E ogni volta il nemico principale contro cui dovevo combattere era la paura. Conoscevo solo le zone di lavoro e la prigione. Sapevo che lassù c'erano centinaia e centinaia di mondi, città gigantesche, foreste, oceani: chissà come tutte queste cose erano scattate al loro posto, dentro la mia testa. Ma non mi dicevano niente. Continuavo a sentirmi un Nullo. E a ogni passo che facevo dovevo lottare per respingere questa sensazione. E chissà cosa provava la ragazza. Lei non aveva nessun ricordo, nemmeno vago, su cui basarsi. Se non altro, io ero riuscito a fare quel piano, e a metterlo in atto. Incredibile che continuasse a venirmi dietro, a fidarsi di me.

Le presi la mano. Era fredda, umida. Avevo sempre l'impressione di averla conosciuta in precedenza. C'era il sogno, e lei che urlava. Potevo rivedere la scena chiara come fosse di giorno.

- Vi lasciano tenere i vestiti che avevate? - le chiesi.

- No. Tutti devono mettersi la divisa.

- Già. Hai presente una camicetta blu col colletto molto grande? Ti dice niente?

- E perché?

- Eri vestita così, nel sogno.

- Ancora il sogno? - chiese con un sorriso.

- Sono fissato. E questo: una gonna lunga, azzurra, pieghettata?

- La indossavo io?

- E chi, se no?

- Non mi dice niente. Stavo bene?

- Una delizia. - Rividi la scena: lei urlava, le labbra che scoprivano i denti, i muscoli del collo tesi, gli occhi sbarrati. S'era portata la mano alla bocca. E vidi qualcosa d'altro.

- Avevi gli orecchini.

- Orecchini?

- Sì. Un po' a forma di conchiglia.

- Questa parola, "orecchini", per un attimo non capivo cosa volesse dire.

- Ma ora lo sai?

- Sì.

- Mai portati orecchini?

- No.
- Lo supponevo.

Andammo avanti in silenzio. Il deposito veicoli era vicino. Io pensai a tutta la strada che dovevamo ancora fare, anche se avessimo messo le mani su qualche veicolo. Il pensiero non mi tirò su di modale.

- Avevi anche un anello.
- Un anello?
- Sì, un anello. Sulla mano destra. Tre pietre piccole montate in argento.

Sentii la sua mano farsi fredda come ghiaccio.

- Sì, avevo un anello così.
- *Dove? Quando?*
- Me l'hanno rubato. Io ci tenevo molto. L'avevo solo da poco tempo.
- E come mai te l'hanno lasciato tenere?
- Non lo so. Forse per sbaglio. Magari era difficile da togliere.
- Già. O forse tu eri un pezzo troppo grosso e non bisognava trattarti troppo male.

Era un edificio basso, lungo e largo. Non c'erano finestre, solo porte. Tutte chiuse, probabilmente.

- Non ci saranno delle guardie? - chiese la ragazza in un bisbiglio. Si teneva stretta a me per proteggersi dal vento. Le tenevo un braccio sulle spalle. Percepii qualcosa muoversi, nel mio cervello, qualcosa che avevo dimenticato da lungo tempo. Provai più odio che mai contro i Supervisori.

- Non credo - risposi.
- La carta non dice niente?
- No.
- E allora come fai a saperlo?
- Perché ci sono già stato, qui.
- Ti hanno permesso...
- Mi hanno costretto. Ho lavorato qui con il mio scavatore. Di solito io faccio la buca e poi non so cosa ci costruiscono sopra. Ma quella volta mi hanno fatto tornare per scavare più in là quando l'edificio era già finito.
- Allora non eri già più un Nullo.
- Più o meno.
- Quelli che lavoravano con me sapevano da dove venivano, e perfino io so che esistono altri mondi. Però nessuno ha mai cercato di scappare.
- Ma è naturale. Scappare dove? Come? Li prenderebbero nel giro di dieci

minuti. È qui che sta la mia forza: volevo scappare e ho cominciato a ricordare tutto quello che mi serviva. Forse prima ho fatto anche il secondino. O magari costruivo prigioni. Comunque, fin qui ha funzionato. Bene, controlliamo se è cambiato qualcosa da quando sono stato qui l'ultima volta.

La presi per mano e con lei mi allontanai un po' dall'edificio.

- Avevi già previsto di ritornare?

- Non avevo previsto niente. Cercavo solo di nascondere qualcosa in ogni posto in cui lavoravo. Rubavo delle cose nel caso in cui fossi tornato, e le nascondevo. Uniformi, utensili, chiavi a codice. Tutto quello che pensavo mi potesse servire. Nessuno fa attenzione a un Nullo.

- E non ti sei mai meravigliato per il tuo spirito d'iniziativa?

- Certo. Ci ho pensato e ripensato, ma senza concludere niente.

Mi fermai.

Eravamo abbastanza lontani, in direzione est. Il posto sembrava quello giusto.

Accesi il bulbo e diressi il raggio di luce per terra. Se c'era qualcuno in giro l'avrebbe visto per forza. Ma non c'era nessuno, ci avrei scommesso. Ci misi un po' a trovare quello che cercavo: era rimasto alla superficie solo un pezzetto della pietra più grossa. Le altre tre pietre più piccole erano sepolte sotto terra. Scavai un po' e le riportai alla luce. Un paio di settimane più tardi e non avrei ritrovato più niente: la polvere portata dal vento avrebbe sepolto ogni cosa.

Le quattro pietre erano disposte in linea retta: proseguii lungo quella linea di una decina di passi verso destra.

Diedi il bulbo da tenere alla ragazza, m'inginocchiai e con il cacciavite scavai. Recuperai il mio pacco.

Tornammo al deposito veicoli. In mano avevo un sacchetto di plastica. Era piccolo, conteneva solo poche cose. In cuor mio speravo che sarebbero bastate.

Girai intorno al deposito provando tutte le porte. Avevo in mano la chiave a codice, quella che avevo preso tempo prima e che avevo sepolto nel sacchetto di plastica. Sarebbe stato un bello scherzo, specialmente se non avessero cambiato il codice da allora. E perché mai avrebbero dovuto cambiarlo?

La sesta porta s'aprì con uno scatto non appena infilai la chiave a codice. Il codice magnetico disinnescava automaticamente l'allarme; entrammo nel magazzino buio. L'odore era quello inequivocabile dei depositi veicoli: olio,

gomma, plastopronto, accumulatori, puliscitutto. Illuminai con il bulbo file e file di veicoli d'ogni genere.

- Sei capace di guidare? - mi chiese la ragazza.

- Certo. So fare andare un'escavatore, e dunque so anche guidare uno di questi. Ho come la sensazione di avere sempre saputo: guidare.

Ci inoltrammo tra due file di veicoli d'ogni genere. C'erano anche un paio di hovercraft. Badai soprattutto a questi.

- Che stai pensando? - chiese la ragazza.

- A quanto pare abbiamo trovato quello che ci serve. Ora do un'occhiata ai comandi.

- E il carburante?

- Per lo più vanno ad accumulatori. Ce ne sarà in giro qualcuno già carico. In caso contrario, possiamo caricarli noi. È per questo che ho scelto questo posto. Ha tutte le comodità.

Mi avvicinai con lei a un hovercraft.

- Poteva capitarci di peggio - dissi.

La ragazza non era molto convinta. - È molto piccolo - disse.

- Già. Solo un piccolo dueposti. Viaggia raso terra ma se è necessario va anche piuttosto in alto. È importante, vedi. Abbiamo un mezzo di trasporto. Per di più la notte è buia: questo è un ulteriore vantaggio. I nostri amici Supervisori hanno chissà quanti congegni per individuare i veicoli che vanno su strada, e altrettanti per controllare lo spazio aereo. Anche così la situazione non sarebbe disperata: ci sono molti modi per evitare gli occhi elettronici e i raggi sonda. Qualcuno lo conosco perfino io. Credo, almeno. Ma con questo qui possiamo andare tranquilli. Vola troppo alto per farsi individuare dal sistema terrestre e troppo basso per incappare in quello aereo. Qui i Supervisori hanno fatto uno sbaglio, ed è proprio di questo sbaglio che avevo in programma di approfittare.

La ragazza mi stava fissando con aria strana.

- Sì, che c'è?

Lei non rispose subito. - Sembri... sembri...

- Sì?

- Sembri così sicuro di te.

- Non preoccuparti - dissi. - Probabilmente mi passerà presto.

Salii sull'hovercraft e diedi un'occhiata in giro. Presi dal mio sacchetto una mezza dozzina di chiavi a codice. Ne scelsi una lunga e piatta e la provai.

Andò subito a posto con uno scatto, ma non successe niente. Saltai giù.

- Non funziona?

- Forse non c'è energia. Adesso vediamo.

Andai dietro l'hovercraft. Il pannello d'accesso al motore era chiuso a chiave. La chiave probabilmente era da qualche parte laggiù in fondo al deposito, in qualche rastrelliera. Non valeva la pena di cercarla. Forzai il pannello con il cacciavite. Si aprì subito. Il vano motore era vuoto. Niente accumulatore.

- Non ti scoraggiare - dissi alla ragazza. - Ci sono altri due hovercraft.

Entrambi erano privi d'accumulatori.

- Va bene - dissi con un sospiro. - Andiamo.

Dovetti gironzolare per il deposito una buona decina di minuti prima di trovare il magazzino degli accumulatori. Come tutto in quel posto, era chiuso a chiave. Le mie chiavi a codice non andavano bene. La porta era chiusa solo con un lucchetto.

Di nuovo usai il cacciavite. Dopo la ragazza, era senz'altro la cosa più utile che mi ero portato dietro. Mi congratulai con me stesso per il buonsenso che avevo dimostrato portandomeli dietro entrambi.

Forzare quel lucchetto fu meno facile che aprire il pannello dell'hovercraft. ma bastò un po' di olio di gomito e alla fine ce la feci. Il lucchetto cadde a terra. Aprii la porta e alzai il bulbo per vedere cosa c'era dentro.

Dietro di me la ragazza emise un grido strozzato.

Ne aveva ottimi motivi.

Gli accumulatori erano lì, allineati bene in ordine sugli scaffali, pronti per chi ne avesse bisogno.

Solo che non era facile arrivarci.

Di mezzo c'era un robot grosso e brutto. Le sue minuscole cellule visive ci guardavano con un rosso bagliore di minaccia. O forse era la mia coscienza che cominciava a farsi sentire.

Il robot parlò. - Identificatevi.

Eravamo a posto.

Io guardai il robot. Il robot guardava me. La situazione mi piaceva pochissimo.

- Identificatevi - ripeté il robot. - Mostrare immediatamente i documenti d'identità.

Mi frugai nel cervello alla ricerca di qualcosa da dire a quel cane da guardia

metallico; non ci trovai niente.
Il silenzio era snervante. Cominciavo a sentirmi molto a disagio.
Il robot ruppe l'incantesimo.
Allargò le braccia come se volesse abbracciarci.
Fece pesantemente un passo in avanti.
- È mio dovere immobilizzarvi - disse con voce priva d'inflessioni - a meno che non mi mostriate i vostri documenti.
Quel robot aveva un'idea fissa.
Fece un altro passo verso di noi.
- Siete stati avvertiti.
La ragazza, che stava dietro di me, disse: - È lento. Scappiamo!
Io indietreggiai di un passo. - No - dissi. - Scappare dove? Dobbiamo sistemare quest'affare. Sta' dietro di me. - Indietreggiai lentamente.
- Alt! - disse il robot e fece un altro passo versò di noi. Capii che ci avrebbe inseguito così per tutta la notte. Non avevo tempo.
- Non è un robot della sicurezza - disse la ragazza.
- Saremmo già dietro le sbarre, se lo fosse.
- Alt! - ripeté il robot.
- E allora cos'è?
- Un robot addetto alla manutenzione.
- Alt!
- Fa solo il suo dovere, come ha detto.
- Alt!
Eravamo tornati tra i veicoli. Il robot continuava a venire avanti. Non ce l'avrebbe fatta mai a prenderci, ma ci avrebbe impedito di fuggire.
- Alt!
Il robot si lanciò su di noi.
Io non indietreggiai, questa volta. Gli andai incontro.
Le braccia di metallo cominciarono a circondarmi.
Sentii odore d'olio, di puliscitutto, di detersivo per plastopronto.
La ragazza gridò.
Io tenevo sempre in mano il cacciavite. Lo ficcai nell'occhio sinistro del robot.
Scintille.
Scoppiettii.
Fumo.

Io feci un salto indietro, mollai il cacciavite. Avevo preso la scossa.
Ma ne era valsa la pena.
Il robot era immobile, le braccia in posa come un cantante del melodramma. La cellula visiva intatta e quella rovinata erano spente.
C'era tanta vita, in quel robot, quanta ce n'è in una puntina da disegno. E quasi altrettanta personalità.
- Ecco fatto - dissi.
- Avevo paura che ti avesse preso.
- Ma neanche per sogno.
- Sapevi che il robot si sarebbe guastato?
- Sì.
- Ma come facevi a saperlo?
Mi strinsi nelle spalle. - Be', basta tenersi al corrente.
- Le tue capacità sono molto strane.
- Il fatto che io mi trovi su questo mondo è strano, mia cara signora.
Mi sfiorò il braccio. Nella sua voce c'era meraviglia. - Tu possiedi grandi risorse interiori.
- Grazie. Speriamo solo che durino.
- Adesso cosa facciamo?
- Gli accumulatori. E saltiamo sull'hovercraft.
- E poi?
- Poi facciamo un bel viaggetto.

12

Block trovò un telefono pubblico, ci infilò una moneta, fece il numero del *Register*, chiese di Ben Cohen e aspettò finché non sentì la voce familiare.
- Sì?
- Qui è Ross.
- Dove sei?
- A Brooklyn.
- Cristo, figliolo, non usciamo con un pezzo su Brooklyn da quattro o cinque mesi.
- Da un anno.
- D'accordo. Quindi piantala di sprecare i soldi del giornale e torna alla base. Accidenti, se avessi saputo che questa tua misteriosa storia era

ambientata a Brooklyn ti avrei detto di no. Ma stai seguendo l'affare "John Doe" o vai solo a spasso?

- John Doe.

- Quindi non posso licenziarti, ma posso impedirti di andare avanti con questa cretineria. Ascolta, Ross, ti resta un solo giorno. Uno solo. Vedi di impiegarlo bene. Oh Cristo, a Brooklyn.

- Finito?

- Certo. Sono uno che lavora, io. Mica posso andare avanti a dire stronzate per tutto il giorno. Che vuoi?

- Parlarti.

- Ah sì? Perché?

- Ci sono quasi. Bisogna parlarne.

- Potevi dirlo prima. Va bene domani sera?

- Va bene. Penso che verso le sei avrò finito. Ci vediamo da Maxy's?

- Solo se paghi tu.

- Allora siamo d'accordo.

- Sanguisuga.

- Quaggiù, Ross.

Cohen sedeva a un tavolino d'angolo bevendo gin and tonic come al solito. C'era molta gente. Block scansò un cameriere, due clienti, tirò indietro la sedia e sedette di fronte al direttore.

Cohen vuotò il bicchiere, chiamò il cameriere con un gesto. - Un altro per me. E vino bianco per il mio amico. - Si rivolse a Block. - Hai l'aria stanca.

- Ho avuto una giornataccia. Ben.

- Hai mangiato?

- Una fetta di torta e molti caffè. Una scodella di minestra. No, nell'insieme direi che non ho mangiato.

- Qui si mangia mica male. Ceniamo qui. Davvero hai qualcosa in mano?

- Credo di sì.

- Okay. - Cohen diede una manata sul tavolo facendo traballare i bicchieri. - Il conto spese!

- Vedi che fortuna che ho? - si lamentò Block. - Tu paghi il conto e io vado a scegliere Maxy's.

- Quando il tuo servizio avrà fatto raddoppiare le vendite - disse Cohen con un sogghigno - ti porterò al Ritz.

Mangiando la bistecca Block raccontò ogni cosa a Cohen.

- Una cicatrice, hai detto? - chiese Cohen quando Block ebbe finito.
- Una cicatrice. Ma non una cicatrice qualsiasi.
- Un indizio molto tenue, Ross.
- È Marty. Sono sicuro.
- Va bene, ammettiamolo. E allora?
- Ben, ricordati che ho appena cominciato.
- Già. È buona la bistecca?
- Sì. Marty l'usuraio, eh?
- Storia vecchia.
- Già. Ma mica roba da quattro soldi.
- E allora?
- Collegamenti, contatti, complicità.
- Spiegami perché.
- È semplice. I capitali. Dove si è procurato i capitali quello straccioncello di Marty?
- Da quell'altro, da Nick Siscoe?
- Forse. Ma ho l'impressione che ci volessero ben più soldi di quanti ne avesse Siscoe. Un'attività del genere si può condurre su quella scala solo se la polizia chiude un occhio.
- E così il tuo amico Nash aveva delle entrature nella polizia.
- Sono pronto a scommetterci. E questo all'inizio della sua carriera, per così dire. Chissà fin dove è salito, con gli anni.
- Magari è rimasto lì fermo dov'era.
- Sì, e allora perché l'avrebbero ammazzato? Un gorilla qualsiasi merita tante attenzioni?
- Dipende dalle circostanze.
- Ascolta, Ben, Marty l'hanno conciato così perché non si riuscisse a identificarlo, d'accordo?
- Questo lo dici tu.
- No, questo significa che sapere chi è equivale a sapere perché è morto, e chi l'ha fatto fuori.
- Il tuo cervello è un vulcano, Ross. Come fai a essere tanto intelligente?
- È perché leggo i fumetti giusti. Guarda che è così. Ben. Certo, adesso ci mancano ancora molti pezzi, ma...
- Questa è la battuta dell'anno.
- Forse. Ma il pezzo più importante ce l'abbiamo. Quello che loro hanno

cercato di tenere nascosto.
- Loro, loro...
- Con questo possiamo portare allo scoperto tutta quanta l'operazione.
- Operazione, eh?
Block allontanò il piatto vuoto. - Avevi ragione, si mangia mica male. Ci verrò più spesso. Che c'è per dessert?
- Sta' alla larga dalla torta di cocco.
- Non è buona?
- È troppo buona. Poi mangi troppo.
Si fecero portare torta e caffè. Cohen accese il sigaro. - E adesso non dire che il giornale non ti tratta bene, figliolo. Un banchetto degno di un re. Anche quando tu mi vieni a raccontare storielle cretine.
- Storielle cretine, eh? Staremo a vedere.
- Staremo a vedere sì. Ti lascio mano libera su questa storia.
Non che tu mi abbia convinto, però.
- Naturalmente.
- È tutto un castello di congetture, Ross. Quanti anni avevi quando hai fatto a botte con Nash?
- Dodici.
- E sei sicuro, assolutamente sicuro, che la cicatrice era proprio così?
- Assolutamente sicuro.
- Palle. Se davvero tu avessi una memoria così dovresti darti al teatro: il grande Testa di Cazzo, mago della memoria. Stai gettando via un dono naturale.
- Vedi, Ben, il guaio con te è che sei troppo vecchio.
- È il guaio, sì.
- Non hai ricordi, non abbastanza per tornare ragazzino.
- Certe volte non ricordo nemmeno il mio numero di telefono.
- Ascolta. Nash e io ci vedevamo spesso. Abbiamo giocato a palla insieme. Gli avrò visto quella cicatrice, e anche quella sul mento, è naturale, cinque o sei volte.
- Ah, sì, un mucchio di volte.
- Certo. Ma non è per questo che me la ricordo. Ben. E per l'anello. Bisognava ordinarlo per posta, capisci? Bisognava mandare sei tagliandi di Kix più un dollaro e settantacinque. Roba cara, per un ragazzino. Ma quell'anello valeva ogni cent del suo prezzo. Al buio era luminoso. Dentro

aveva un decodificatore magico. Ci si poteva scambiare dei segnali, con l'alfabeto morse. E portandolo si entrava a far parte della Pattuglia Anticrimine. Gli anelli così erano per lo più di plastica. Ma quello aveva il castone in metallo.

Ben Cohen gli sorrise con allegria e soffiò una nuvola di fumo. - Prima credevo che fossi ammattito, Ross. Ora ne sono sicuro.

- Vedi, tu non capisci cosa voleva dire fare parte della Pattuglia Anticrimine. C'era tutta una serie di documenti da firmare.

- Firmare.

- Sì. Per avere l'anello. La stella a sei punte, di metallo, che c'era sull'anello. L'ho guardata centinaia di volte, quella stella.

Cohen sospirò. - D'accordo. Diciamo che il morto è Marty Nash.

- Questo sì che è parlare.

- Diciamo che è rimasto nel giro, che è diventato un pezzo grosso. Ma ha fatto qualcosa che non va o ha pestato i piedi a qualcuno, così che hanno pensato bene di farlo fuori. Come vado?

- Benissimo.

- E diciamo anche che chi scopre chi era Nash, cos'ha fatto eccetera, può fare saltare per aria tutto un grosso giro di mala.

- Accidenti, Ben, credevo proprio che non ci saresti mai arrivato.

- E chi non ci arriverebbe? Però, per scoprire cos'aveva in ballo Nash bisogna andare in giro a mettere il naso dappertutto, giusto?

- Giusto.

- Quanto credi che ci metteranno per rendersi conto di cosa stai facendo?

- Be', un po' di tempo.

- Voglio dire, prima o poi lo verranno a sapere di sicuro.

- Be', sì.

- Allora dimmi una cosa.

- Sì, Ben?

- Cosa pensi di fare per non farti ammazzare?

13

Puntai verso sud. Sotto di noi una lunga distesa buia. Sopra, le stelle lontane si ammiccavano a vicenda con una certa allegria. L'allegria rimaneva tutta lassù.

Le mani sui comandi erano fredde e sudate. Avevo la bocca secca, arida quanto un deserto, e la fronte umida. Dovevo fare uno sforzo per non chiedere alla ragazza di prendere il mio posto.

Guardai fuori del finestrino: buio e basta.

Guardai il quadro comandi: quello che vidi non mi piacque.

Mi chiesi come diavolo avevo fatto a staccarmi da terra, e cosa diavolo avrei dovuto fare per tornarci.

La ragazza mise la mano sopra la mia. - C'è qualcosa che ti preoccupa?

- Più che altro si tratta d'isteria - dissi con voce roca, come se avessi gridato tutto il giorno. - A quanto pare non ricordo più come si fa a guidare quest'affare.

Le sorrisi, cercando di apparire pieno di speranza e di coraggio. Credo di non esserci riuscito. Infatti vidi che impallidiva.

- Ma prima lo sapevi.

- Cosi mi sembrava.

- E poi cos'è successo?

- Che ora non lo so più.

La ragazza prese la cloche. - È questa cosa che ci fa volare dritti?

- Sì.

- Guido io.

- Magnifico.

- Chiudi gli occhi. Appoggia la testa allo schienale e cerca di pensare. Vedrai che ti ricordi.

- Davvero?

- Per forza.

Aveva ragione. Non ci restava altra alternativa.

Le lasciai la cloche e cercai di rilassarmi. Non era mica facile. - Stai attenta ad eventuali velivoli - dissi alla ragazza. - Con questa leva qui si vira. Questa manopola rossa serve per aumentare o diminuire la velocità, se vedi che abbiamo compagnia fila via più in fretta che puoi. D'accordo?

La ragazza annuì. - Cosa facciamo se non riesci a ricordarti come si fa a scendere?

- Facciamo tutto tranne quello.

Chiusi gli occhi.

Il motore ronzava. Ne sentivo le vibrazioni nella schiena. Cercai di pensare all'hovercraft, di vedere con gli occhi della mente com'era fatto. Il ronzio del

motore mi faceva venire sonno. Mi accomodai meglio sul sedile. Mi sentivo un po' come se fossi tornato alla mia scavatrice, come se la sua potenza fosse diventata parte di me. Ne vedevo i circuiti, i fili, i percorsi dell'energia man mano che questa usciva a ondate dal mio corpo per fluire dentro la macchina. Sospirai soddisfatto. Era chiaro come il giorno. Del resto la scavatrice era una delle macchine più semplici costruite dal Braccio. Ne avrei fabbricata una da solo se avessi avuto le parti da montare.

La scavatrice, che ormai era diventata un complesso diagramma dentro la mia mente, sbiadì. Ritornava il solito sogno? No, questa volta era qualcos'altro.

C'era una stanza angusta, senza finestra, le pareti bianche. C'era anche l'uomo piccolo e biondo. In testa aveva una calotta metallica collegata con un filo a una cassetta nera e quadrata inserita a metà nel muro. Teneva gli occhi chiusi. Dormiva? Era morto? Non lo sapevo. La stanza cominciò a vorticare. Una voce parlava forte, ma io non capivo né chi parlasse né il significato delle parole.

Tutto scomparve.

Ero nell'hovercraft, seduto al mio posto. Ma al tempo stesso facevo parte dell'hovercraft. Mi ero fuso col veicolo; la cosa mi sorprese, perché non mi ero accorto che anche l'hovercraft era un cyborg. Adesso era facile. Dai comandi andai giù fino ai motori. Seguii i circuiti, rintracciando tutti i percorsi dell'energia. Un diagramma cominciò a prendere forma nella mia mente. L'hovercraft era ancora più semplice della scavatrice. Mi chiesi come mai non me n'ero accorto prima.

Poi tornai nella stanza bianca. L'uomo basso era sempre lì, immobile. La voce si era fatta più forte, più stridula. Sembrava che uscisse dai muri. Io dovevo andare via di lì. C'era una porta, là nell'angolo. Corsi alla porta, girai la maniglia. Mi misi a correre per un corridoio stretto e buio. Alle mie spalle la voce si era messa a urlare. Io corsi più forte. C'era una porta, lì, solo accostata; vedevo la luce che ne filtrava. C'era la ragazza, e stava urlando anche lei. Il pavimento si aprì e io sprofondai. Caddi a testa in giù nel buio.

La ragazza mi stava scuotendo. Aprii gli occhi: mi sembrava di avere dei pesi attaccati alle palpebre. Scossi la testa per cercare di scacciare la sonnolenza.

- Guarda - disse la ragazza.

Io guardai.

Lontano, migliaia e migliaia di luci splendevano sotto di noi, per chilometri e chilometri. Una città. Quale, non sapevo.

- Dobbiamo evitarla - disse la ragazza.

Io feci segno di sì con la testa. Ero troppo stordito per parlare.

La ragazza mi guardò fisso. - Non so dove dobbiamo andare - disse. - Tu non me l'hai detto. Devo virare a est o a ovest?

Ottima domanda. Anch'io me l'ero posta per tutto il tempo.

Vedevo confusamente i comandi. C'era una folla indistinta di quadranti, lancette, leve, manopole. Sbattei le palpebre, guardai di nuovo.

Con la mano destra spostai una manopola gialla di due tacche in senso antiorario. Sullo schermo da nove pollici comparve una mappa. Premetti il bottone rosso, e sulla mappa apparve un punto rosso. Il punto era il nostro hovercraft. Poi battei sulla tastiera le coordinate del Settore Quattordici. Sulla mappa comparvero due circoletti, uno verde e uno dorato: il nostro punto di partenza e quello d'arrivo. Spostai l'interruttore di comando dal manuale all'automatico. Il computer avrebbe così fornito i dati necessari al pilota automatico. E l'hovercraft ci avrebbe portato via di lì. Facile come mangiare una caramella.

Mi scostai dai comandi ed esaminai attentamente quello che avevo fatto. Tutto a posto. Sentii che l'hovercraft cambiava lentamente rotta. - Puntiamo verso ovest - dissi alla ragazza.

- *Adesso sai come si fa a guidare.*

- Adesso ci pensa lui, da solo.

- Io so quello che devo dirgli perché lui ci porti nel posto giusto.

- Ma queste cose le sapevi già?

- Sì, le avevo da qualche parte nel cervello. Ma non so come, ho l'impressione che non vengano proprio da me.

- E tu hai fatto come ti ho detto, hai chiuso gli occhi e...

- Più o meno.

- In che senso, più o meno?

- Ho cominciato così come hai detto. Poi è successo altro.

- Cosa?

- Ti ricordi di quel sogno?

- Certo.

- Be', l'ho fatto di nuovo. Lo stesso, ma diverso. C'eri ancora tu.

- Io?

- Sì. Tu e l'ometto grasso. L'ambiente era differente, però. Stavate in due stanze diverse. Io sono corso per un lungo corridoio. Tu eri in una stanza in fondo. Gridavi. Poi sono caduto nel buio. In gamba, eh?

- Questo hai sognato?

- Perché, non ti basta? L'ometto stava sdraiato e aveva in testa una calotta di metallo collegata con un filo a una macchina incastrata nel muro. Forse era morto, forse dormiva. Tu invece eri in piedi. C'era anche una voce che gridava qualcosa di incomprensibile.

- E questo avveniva sempre nella città di prima?

- Non lo so. Questa volta ho visto solo due stanze bianche.

La ragazza tacque per qualche istante. - Io ho visto una stanza così - disse infine.

- Davvero? E dove?

- Qui. Ci hanno portato tutti.

- Ah sì? E a cosa serve?

- È la camera di cancellazione. Ti ho detto che le altre con cui lavoravo ricordavano molte più cose di me. Molte non le avevano nemmeno sottoposte alla cancellazione. Queste facevano parte di una categoria privilegiata.

- Fortunate loro.

- Una volta ci hanno portato a una colonia penale e ci hanno mostrato cosa succede.

- Ah sì? E cosa avete imparato, come si fanno a usare gli schiacciapollici?

- Ci hanno fatto salire sugli autobus. Forse era dove stavi tu.

- Quella o un'altra, non fa differenza. L'unica cosa che abbonda su questo pianeta sono le colonie penali. È lì che hai visto la stanza bianca?

- La camera di cancellazione, sì.

- C'era dentro qualche altra cosa?

- No.

- Sei sicura?

- Era esattamente come l'hai descritta tu.

- Bene, questo risolve un piccolo mistero: nel sogno rivedo la camera dove mi hanno cancellato.

Chissà come mai mi è rimasta in mente.

- Non è così.

- Non è così cosa?

- Dicevano che questo è assolutamente escluso. È impossibile ricordarsi

della camera di cancellazione.

Io sorrisi. - Vedi quanto poco sanno? Io sono stato nella loro Banca Dati, ho truccato un mek, sono fuggito attraverso un labirinto sotterraneo e ho guidato quest'affare fin qui. E ora tu mi vieni a dire che non dovrei ricordarmi della stanza bianca. Dammi retta, nel mio caso, i Supervisori hanno fatto un bel pasticcio con le procedure di cancellazione. C'è da meravigliarsi che io non ricordi anche il mio nome e il numero d'identificazione. Così come vanno le cose, mi torneranno alla mente da un momento all'altro.

- Ti sbagli.

- Be', finora non mi sono sbagliato di molto. Fin qui ci siamo arrivati, no? Questo almeno me lo devi concedere. Non è il caso che ti metta anche tu dalla parte dei Supervisori. Hanno già fin troppi vantaggi, loro.

- Io non mi metto dalla parte dei Supervisori.

- Be', ho avuto questa impressione.

- Non hai capito.

- Allora spiegami tutto.

- Forse il procedimento di cancellazione non si è svolto regolarmente nel tuo caso.

- Anche senza forse.

- Ma non è questo il punto. È assolutamente escluso che tu possa ricordarti di qualcosa. Tutti entrano nella camera di cancellazione privi di sensi. E ne escono allo stesso modo.

- Ma io mi ricordo.

- Sì, ma questi ricordi vengono da qualche altra parte.

- Da dove, per esempio? Dalla città coi grattacieli? La città che vedo nel sogno?

- Forse.

- Sì, ma per me è lo stesso. Magari avrò potuto vedere una camera di cancellazione da qualche parte.

- Non è possibile.

- Ah no, eh?

- Ti dico che è impossibile.

- Mi piace la tua certezza. Per essere una che non sa nemmeno come si chiama dimostri una bella sicurezza.

- Me l'hanno detto quegli altri, quelli che non hanno dimenticato la loro identità.

- Non c'è niente di più attendibile di un bel pettegolezzo di seconda mano, eh?

La ragazza mi fissò molto seria. - Nessuno sapeva che esistevano le camere di cancellazione, prima. Vengono da molti mondi diversi, ma su questo tutti erano d'accordo. E avevano paura, anche. Paura che non li avrebbero lasciati andare mai, perché avevano visto troppo. È un segreto, capisci?

Finalmente arrivarono: cinque puntini in alto nel cielo, a ovest. Avvicinandosi, diventavano più luminosi. - Abbiamo compagnia - dissi alla ragazza.

Girai una manopola e tolsi il pilota automatico.

Sotto di noi era tutto buio. Non mi sforzai neanche di guardare, tanto era inutile. Persi quota immediatamente.

La terra si alzò verso di noi.

Non accesi le luci d'atterraggio.

La ragazza guardò giù dal finestrino. - Ci sono degli alberi, qui sotto.

- Grazie.

Procedetti parallelamente al terreno, evitando con una virata le cime degli alberi. Quelli venivano sempre dalla nostra parte. Se passavano di lì per caso, non ci avrebbero visti: eravamo troppo bassi. Ma se ci cercavano, avevano senz'altro a bordo delle apparecchiature in grado di individuarci. Di lasciarmeli indietro non avevo nessuna possibilità, non con un hovercraft, però se avessi aumentato la velocità avrei potuto guadagnare qualche minuto in più. E forse mi serviva proprio un margine di qualche minuto.

- Guarda sulle mappe - dissi alla ragazza. - Ce n'è una in grande scala di questa zona. - Lessi le coordinate sul quadro comandi, gliele ripetei ad alta voce. Lei cominciò a spiegare le mappe.

Guardai giù. Non vidi altro che la chioma degli alberi.

- Cosa devo cercare? - chiese la ragazza.

- Un posto per nasconderci.

- Ecco qui la mappa. Questa foresta è molto grande.

- Bene.

- Qui c'è una vecchia miniera.

- Qui dove?

- Ottanta chilometri a ovest.

- Niente da fare. Siamo troppo lontani. Dobbiamo nasconderci adesso. Subito.

Guardai gli altri velivoli. Se avessero puntato dritto su di noi ci avrebbero raggiunto già da un sacco di tempo. Invece le nostre rotte convergevano lentamente. Forse era il caso di fare finta di niente e proseguire per i fatti nostri.

In quel momento un puntino luminoso si separò dagli altri, puntando dritto verso di noi.

- Vediamo quella mappa - dissi.

La studiai a lungo. A dieci chilometri da noi correva un fiume, tagliando la foresta. Non c'era nient'altro. Puntai verso il fiume.

Il puntino non era più un puntino, ma un disco.

Chiusi gli occhi per un istante e rovistai nella mia mente alla ricerca di tutto quello che sapevo sugli hovercraft.

Tra la massa degli alberi apparve all'improvviso una lunga striscia scura. Il fiume.

Cambiai rotta e puntai dritto sul fiume.

La ragazza fissava con gli occhi sbarrati l'acqua che saliva verso di noi. Non disse una parola quando l'hovercraft sprofondò nel fiume.

Affondammo come un sasso.

Oscurità e fango tutto intorno a noi.

- Ottimo nascondiglio - dissi. - Speriamo solo che non si apra una falla.

Lei si sforzò di sorridere. - Non sapevo che si potesse fare una cosa del genere.

- Neanch'io, fin quando non mi è venuto in mente.

- *Anche questo era nascosto nella tua mente?*

- Io sono il mago degli hovercraft. Avanti, fammi delle domande, chiedimi qualsiasi cosa sugli hovercraft. Potrei fare i soldi, con gli hovercraft.

- E ora cosa facciamo, stiamo qui a aspettare?

- Sì. Muoviti il meno possibile. Abbiamo ossigeno per un'ora, forse. Lo scafo è a tenuta stagna. Fin quando teniamo i motori spenti non ci possono individuare. I nostri amici lassù mica possono stare per aria per sempre. Magari non ci hanno neppure visto. O se ci hanno visto non si sono accorti di niente d'anormale. Non sanno che abbiamo preso l'hovercraft. Non lo sapranno fino a domattina, come minimo.

- E allora perché ce ne stiamo nascosti qui?

- Non si sa mai.

- Non si sa che cosa?

- Magari mi sbaglio.
Rimanemmo in silenzio per qualche tempo. La ragazza era assorta nei suoi pensieri. Io guardai l'acqua tutto intorno a noi. Passò fluttuando un ciuffo d'alghe.
- Perché dobbiamo entrare in quest'altra prigione? - chiese infine la ragazza.
- Abbiamo deciso così, no? Per prelevare un pilota.
- È un grosso rischio.
- Certo. Tutto quello che facciamo è rischioso. Per forza.
- Ma perché non la piloti tu, la nave spaziale?
- Semplice. Perché non so come si fa.
- Non sapevi nemmeno come si fa a guidare un hovercaft. Poi ti è ritornato alla mente.
- Non è che mi ritorni sempre tutto.
- Forse, sotto la spinta delle circostanze...
- Ci ho pensato, ma non ne sono sicuro. Certe volte funziona, certe altre no. Il fatto è che un'astronave non è il posto giusto per imparare il volo spaziale. Non so decollare, né navigare nello spazio. Se sbagliamo allo spazioporto, non avremo una seconda possibilità.

14

Block si girò su un fianco. La stanza era in penombra. Un po' di luce, entrando dalla finestra, gettava ombre lunghe sul muro. Si sentiva il brusìo del traffico, le voci di quelli che passavano giù per strada. Erano le undici e mezza, ma giusto a quell'ora Soho cominciava a vivere.
Nora si mosse verso di lui.
- Adesso? - chiese.
- Bene - disse lui. - Adesso.
- Se ti addormenti nel bel mezzo ti do una gomitata nelle costole.
- Eccitante.
- Non credo.
- Non preoccuparti, andrò fino in fondo.
- Prima devi cominciare.
- Giusto. Ecco qua, ho detto a Cohen, non era questo che volevi? Bene, adesso ce l'hai. Congratulazioni.

- Quello che io volevo, tesoro, era che Cohen ti facesse smettere con questa storia.
- Be', c'è mancato poco.
- Cosa l'ha convinto a lasciarti continuare?
- Il mio entusiasmo, credo.
- L'hai convinto che il morto è Nash?
- Ho convinto anche me stesso. E c'è di più. Nash prestava a usura. Questo significa che godeva di protezioni, che aveva contatti con la mala.
- Quando, questo? Recentemente?
- Verso la metà degli anni Sessanta. Ha avuto tutto il tempo di farsi strada, di pestare i piedi a qualcuno e di farsi dare il fatto suo.
- O anche di mollare tutto quanto e di diventare un cittadino rispettoso delle leggi.
- In tal caso, non correrei nessun rischio.
- Ma, tesoro, dammi retta, è pericoloso.
- Sono meno esposto adesso che non stamattina.
- A chi vuoi darla a intendere? Ti conosco troppo bene, amore.
- È vero: questa mattina ero l'unica persona al mondo che sapesse di questa storia, no? Non c'era nessun altro.
- Tranne me.
- Era il nostro segreto. Al giornale nessuno ne sapeva niente. Bastava eliminare me, e tutto sarebbe tornato a posto. Ora questo non possono farlo più.
- Perché c'è anche Ben Cohen.
- Sì, e non solo lui. Ho chiesto una mano. Se la storia c'è, rimane comunque mia. Cohen l'ha promesso. Lavorando da solo potrei andare avanti per settimane e settimane. In questo modo invece si fa prima. Corro meno rischi, anche. Sullivan si sta occupando di Nick Siscoe: forse era lui che finanziava Marty, staremo a vedere. E poi c'è Max Lewis, che si occupa della criminalità organizzata da vent'anni. Farà qualche domanda qui e là, e scoprirà che c'era dietro l'organizzazione negli anni Sessanta, e forse riuscirà a capire anche il ruolo di Nash. Sandy Gruson si occupa dell'aspetto bancario: farà un po' di controlli con il computer sul giro economico di Marty, e vedremo cosa salterà fuori. E qualcun altro andrà a dare un'occhiata negli archivi della polizia, e magari andrà a rompere un po' le scatole ai federali. Quando tutti avranno

finito, avremo le idee più chiare su quello che ha fatto Nash in tutti questi anni. Così spero, almeno.

- E il fatto che ci sia tanta gente in ballo rende la cosa meno pericolosa?

- Certo. Mica possono far fuori metà della redazione, no? E non servirebbe a niente comunque. Quando il *Register* annusa una storia, il segreto salta, diviene di pubblico dominio.

- E se ti mandassero all'ospedale per qualche mese? Tanto per dare un esempio, diciamo.

- Che ci provino.

- Perché, pensi che non ne abbiano il coraggio?

- Oh, il coraggio l'avrebbero, eccome.

- E allora?

- Allora teniamo gli occhi aperti, dando le spalle alla parete con il dito pronto sul grilletto.

- Tutti i giornalisti vanno in giro con la rivoltella?

- Parlavo solo in senso metaforico. Abbiamo il potere della stampa che ci protegge.

- Speriamo.

- Speriamo. Gli ospedali mi deprimono.

Tacquero. Fuori stavano litigando per strada. Le voci si alzavano furibonde. Block non si curò di alzarsi per andare a vedere cosa stesse succedendo. Niente di più comune di una rissa, in West Broadway. Del resto, tutta l'isola di Manhattan era un calderone che periodicamente traboccava: una volta ogni cinque minuti, stando alle statistiche della polizia. Fin quando succedeva fuori, e a qualcun altro, Block non se ne dava pensiero. La mattina, come al solito, ne avrebbe visto i risultati all'obitorio, scambiando quattro chiacchiere con Rollings o con il poliziotto che si occupava del caso, si sarebbe messo in contatto con gli amici e i parenti della vittima, cercando qualcosa degno di essere pubblicato. E spesso aveva anche l'occasione di fare una bella chiacchierata con il colpevole, ammanettato al posto di polizia. Block doveva conoscere un mucchio di gente, la maggior parte della quale non gli piaceva. Per lavoro, certo; ma un lavoro di gran lunga preferibile allo starsene in casa a recensire i libri degli altri oppure appiccicato a qualche uomo politico, annotandone ogni stupida parola. Certe volte, però, era di parere opposto.

- Ross.

- Sì?

- Cosa succede se la tua storia sta in piedi?
- Un mucchio di cose. Prima di tutto Cohen sale al piano di sopra e chiede al vecchio Ashley di togliermi dalla cronaca.
- E se Ashley non è d'accordo?
- E perché mai? Al vecchio non gliene frega un accidente finché il *Register* fa soldi.
- Rimarresti al *Register?*
- Non sono mica scemo. Passando dalla cronaca a qualche altra cosa, comincerei a farmi notare. Poi potrei passare a qualche altro giornale.
- Mi sembra una bella prospettiva, amore.
- Te ne sei accorta anche tu, eh? E anche se le cose non dovessero andare per il verso giusto, probabilmente dalla cronaca mi toglierebbero lo stesso, anche se mi darebbero un incarico meno interessante. Anche questo sarebbe già qualcosa. Tutto dipende da cosa riesco a tirare fuori da questa storia di Nash.
- Forse ti sono sembrata troppo pessimista.
- Ma no.
- Mi rendo conto di cosa significa per te questa cosa, Ross, ma rimane sempre una faccenda pericolosa.
- Be', certo. Basta pensare a quello che hanno fatto a Nash. Il quale probabilmente, a differenza di me, se l'è meritata. Comunque, ora dovrebbe andare avanti liscio come l'olio.
- Cos'hai in programma, ora?
- Fare una visita alla ditta di Charles Hastings.
- E perché, caro?
- Per due motivi. Ho curiosato un po' sulla guida telefonica, oggi. Il nostro amico Nash possedeva un casamento, una volta. Ho trovato l'indirizzo del suo ufficio su una vecchia ricevuta dell'affitto. Così ho cercato sull'elenco Hastings. E, guarda un po', l'indirizzo è lo stesso. Allora ho telefonato al giornale, ho fatto fare delle ricerche su Nick Siscoe. Siscoe prima di morire lavorava per la McCoy Imports, che è la ditta di Hastings. Quindi la prima cosa da fare è andare a dare un'occhiata a questa McCoy Imports.
- E poi?
- Suonerò ad orecchio. Ma solo fino alle sei.
- Perché, cosa succede alle sei?
- Io e te andiamo a cena e poi a teatro.

- La migliore offerta che mi sia capitata da due ore a questa parte.
- Già. Cosa credi, che io sia un cavallo da tiro?
- Sii prudente, Ross.
- Non preoccuparti, tesoro. Non ho la stoffa dell'eroe, io.

15

Oscurità totale. Mi guardai indietro. Si vedeva solo la sommità dell'hovercraft, e neanche tanto. Il resto era nascosto dai cespugli. Praticamente il veicolo era invisibile, e senz'altro poteva rimanere lì dove stava per cinque ore, quando sarebbe sorto il sole. Dopo di che, era impossibile prevedere cosa sarebbe successo.

Eravamo entrati superando il muro che divideva la colonia penale dal resto del Settore Quattordici. C'erano molte colonie penali in quel Settore. E io avevo scelto la peggiore, quella dalla quale tutti i carcerati non vedevano l'ora di venir via.

Pensai che, dopo tutto, le obiezioni della ragazza un qualche fondamento l'avevano.

Facemmo una cinquantina di passi e ci fermammo.

Rimanemmo lì nel buio ad ascoltare il silenzio. Cercai qualche punto di riferimento in modo da poter capire dove ci trovavamo. Non vidi niente.

- Ci siamo persi? - chiese la ragazza.
- Non è grave. Dammi le mappe.

Accesi il bulbo e, tenendolo schermato, diedi un'occhiata. Eravamo atterrati vicino al muro, nell'angolo a nordovest. Il mio primo obiettivo era una centrale elettrica distante un mezzo chilometro, per raggiungere la quale dovevamo passare accanto a un paio di edifici: camerate per i tecnici, entrambi. Decisi di fare un giro largo, passando invece attraverso un bosco. Ci avremmo messo un po' di più, ma saremmo andati molto più sul sicuro.

Questo era quello che pensavo.

Mi sbagliavo.

La prima sentinella che incontrammo ci voltava le spalle. Mi guardai attorno. Trovai un bel ramo grosso. Mi avvicinai in punta di piedi e glielo diedi sulla testa. Legai mani e piedi la malcapitata sentinella e l'imbavagliai con dei pezzi di stoffa che strappai dalla sua stessa uniforme. La lasciai lì per terra e me ne andai con il su folgoratore a canna lunga. Mica ero stato

contento d'incontrarlo, ma ora che avevo l'arma pensai che si era trattato di un incontro fortunato.

- Ma a cosa stava di guardia? - chiese la ragazza. Le dissi che non lo sapevo: sulla carta non c'era niente che valesse la pena di sorvegliare.

Avanzammo lentamente, cercando di capire la direzione, quando incappammo in altre due sentinelle.

Stavano davanti a un reticolato. Fortunatamente, non guardavano verso di noi.

Presi la ragazza per mano e rientrammo tra gli alberi, girando alla larga.

Procedemmo verso destra finché il reticolato finì e poi proseguimmo verso sud come prima.

- Che casino - dissi. - Questa deviazione ci porta via troppo tempo.

- Perché, abbiamo un appuntamento?

- Non so quanto tempo mi ci vorrà alla centrale elettrica.

- La centrale elettrica?

- Sì. Prima fermata.

- Non dobbiamo entrare nella prigione?

- Subito non si può. Prima bisogna preparare il terreno.

- Vuoi far saltare l'impianto della luce?

- Qualcosa del genere.

- E che altro?

- Molte altre cose.

L'edificio con la cupola in lega ultradura era esattamente dove diceva la mappa. La sorpresa era che davanti c'era una sentinella.

Nella mia zona di lavoro c'erano poche guardie, e quelle poche erano lì solo per fare scena. Ma non tutti i carcerati erano Nulli. A questo non avevo pensato.

- Gli puoi sparare - disse la ragazza. - Da qui.

Esaminai la pistola a energia. - Ci mancherebbe altro. Questi affari fanno molto rumore. Li avremmo tutti quanti addosso in un attimo.

La ragazza ci pensò su. - Allora vado io a parlargli.

- Probabilmente sarebbe tutto contento. Ma a noi che serve?

- Mentre lui è distratto...

- Ci puoi scommettere che lo sarà.

- ... tu gli salti addosso da dietro.

Ci pensai su. - L'idea non è male - dissi - ma credo si possa fare di meglio.

- Di meglio? - La ragazza era perplessa.

- Niente è perfetto, non sei d'accordo? Prendi per esempio questa tua camicia. Che ne diresti di slacciare qualche bottone? E poi dovresti scompigliarti i capelli, così, e badare che ti cadano davanti, sulla faccia, in modo che se anche il nostro amico ha visto la tua foto non possa riconoscerti subito.

- E cosa penserà vedendomi avvicinare conciata così?

- Penserà quello che vorrà. Chi se ne frega! A noi basta che ti guardi.

- Farò così, allora.

- Ascolta - le dissi - qui non c'è tempo per essere troppo delicati. Dobbiamo sbarazzarci di quella sentinella in un modo o nell'altro, e senza fare casino.

La ragazza ebbe un attimo di esitazione e poi cominciò a sbottonarsi la camicetta. - Non lo faccio volentieri, questo - disse.

- È naturale. E ti stimo di più perché lo fai lo stesso. Potresti anche barcollare un po', quando vai verso di lui. Come se fossi ubriaca, o comunque non troppo a posto.

- Magari penserà che mi hanno violentata.

- Sì, se ha un certo tipo di mentalità. Ascolta, io ora faccio il giro così da trovarmi dietro di lui quando tu esci dagli alberi. Quando mi vedi, dovresti cadere per terra o fare qualcosa del genere. Per tenerlo occupato, capisci.

- Potrei spogliarmi davanti a lui - disse lei con voce molto fredda.

- È una buona idea, ma forse sarebbe un po' sospetto. Dammi qualche minuto per girare intorno alla centrale, okay? Hai capito tutto?

- Non sono cretina fino a questo punto.

La ragazza aveva terminato i suoi preparativi. La guardai ben bene e la trovai perfetta. Ma non glielo dissi, perché cominciava a diventare suscettibile.

La salutai con la mano e m'inoltrai nell'oscurità.

Uscì dal bosco vacillando e inciampando. I capelli biondi le ricadevano sulla faccia e sulle spalle. La camicia, aperta fino all'ombelico, le era scesa giù dalla spalla sinistra.

Per un attimo dimenticai cos'ero lì a fare, tanto ero preso a guardarla.

E non ero il solo.

La guardia mi voltava le spalle e dunque non potevo vederla in faccia. Ma sapevo lo stesso che era rimasta di stucco.

Poi la ragazza cadde.

Non è che cadde solamente. Alzò le braccia come per aggrapparsi all'aria. Girò la testa da una parte, alzò una gamba a metà. Ebbe un brivido per tutto il corpo. S'irrigidì. E cascò a terra.

Quasi quasi applaudii.

La guardia gridò qualcosa, corse avanti.

Io lo seguii correndo in punta di piedi. Se invece che da solo fossimo stati in cinque, la sentinella non ci avrebbe sentiti lo stesso.

Alzai il folgoratore, lo colpii con la lunga canna proprio sopra l'orecchio destro.

Cadde senza un gemito.

La ragazza si stava rialzando e io stavo prendendo la pistola della sentinella quando la porta della centrale si aprì.

Non feci in tempo a vedere, sentii solo il rumore della porta che si apriva.

Mi rialzai e mi girai contemporaneamente.

Erano in due. Probabilmente avevano sentito il grido della sentinella. Non avevano uniforme né armi. Tecnici, forse. Bene. Un'esplosione di energia avrebbe rovinato i miei piani, e anche me. Erano grandi e grossi. Male. La faccenda del gladiatore funzionava a patto di non doverne approfittare troppo spesso. Ero in pessima forma, mica potevo buttar giù tutti quelli che incontravo.

Pensai a queste cose in un lampo.

Mi gettai contro i due.

Erano rimasti immobili, stupefatti. Questo giocava a mio favore.

Colpii con la pistola ad energia.

Uno andò giù.

Qualcosa mi colpì alla mascella come un'esplosione. Mi ritrovai seduto per terra a guardare in faccia quell'altro... il più grosso e il più incazzato. Aveva le mani chiuse a pugno. Cercai con gli occhi il folgoratore. Era lì vicino, appena fuori della mia portata. L'uomo mi sferrò un calcio. Fu uno sbaglio. Gli afferrai il piede e lo torsi.

Non gli diedi l'occasione di pestarmi un'altra volta. Lo picchiai sulla faccia. Non so quante volte. Alla fine non si dibatté più, ma si afflosciò per terra. Mi guardai in giro.

L'altro si stava rialzando.
La ragazza prese la mia pistola gliela picchiò sulla testa. Lui cascò giù un'altra volta e rimase lì.
Mi aiutò lei a rialzarmi. Mi tirai su con fatica. Avrei dovuto starmene lì sdraiato con i due tecnici per riposare un po'.
- Sei ancora sicura che io sia un gladiatore? - le chiesi.
- Sei solo giù di forma - rispose lei riabbottonandosi in tutta fretta la camicia.
Trascinai i due tecnici dentro la centrale. Se non altro mi risparmiavo di scassinare la porta con il rischio di far scattare l'allarme. Merito loro.
Li legai con le cinture e le loro camicie che avevo strappato a strisce. Non ci misi molto: avevo fatto molto esercizio, ultimamente.
Ci inoltrammo, io e la ragazza, dentro la centrale. Le pareti erano di plastopronto ben levigato; il pavimento di lega ultradura. Alcuni bulbi di forma ovale emettevano una luce fioca. Entrammo in un ufficio con le pareti rivestite di legno; poi in un altro.
- Dove andiamo? - chiese la ragazza.
- Ora diamo un'occhiata in giro, per assicurarci che nessuno ci disturbi... per un'ora diciamo; poi ci diamo da fare col centro di controllo.
- Dov'è?
- Da qualche parte qui in giro. In caso contrario non avrebbero costruito la centrale, non ti pare? Lo troveremo.
E lo trovammo dopo circa dieci minuti. Non c'era nessuno: il centro di controllo funzionava automaticamente. Diedi un'occhiata al locale pieno di apparecchiature e mi rimisi in movimento. Altri dieci minuti e il mio giro d'ispezione era finito. Quel posto era deserto. Proprio quello che volevo. Tornammo al centro di controllo e mi misi al lavoro.

16

Block era sdraiato su un materasso duro e pieno di fosse.
C'era uno, laggiù in fondo allo stanzone, che gridava; continuava a gridare ormai da un quarto d'ora buono. Block non ci badava. Il puzzo di corpi non lavati gravava nell'aria come una spessa nebbia grigia; c'era anche odore di disinfettante: un disinfettante economico al profumo di pino. Gli uomini dormivano e si agitavano nelle cuccette in lunga fila. Lo stanzone, lungo e

stretto, risuonava di mormorii, di gemiti stanchi, di parole rotte, di frasi smozzicate.

La luce fioca dei lampioni stradali entrava attraverso le finestre sudice, proiettava un intrico di ombre sulle pareti e sul soffitto scrostati. Dalla strada sottostante saliva il rumore del traffico.

Block sospirò e guardò il soffitto. Si muoveva sopra di lui come se fosse vivo, girando e oscillando. *Ubriaco.* Era ubriaco. Ma evidentemente non ubriaco a sufficienza, visto che non riusciva a dormire.

Dall'angolo di una finestra dai vetri rotti entrava la luce rossa dell'insegna al neon. Block non aveva bisogno di girare la testa per sapere cosa diceva l'insegna: Transients' Hotel. Ma era come un dormitorio pubblico. Comunque gli andava bene: meglio lì che sul marciapiede, e meglio anche che al Ricovero per Uomini dove ti facevano stare tutta la notte in quella dannatissima Sala Grande seduto su una sedia di plastica senza imbottitura con l'unica compagnia di un branco di alcolizzati balbettanti. Ah, certo, dal punto di vista di un vagabondo aveva avuto fortuna. Ma dal punto di vista di chiunque altro, più in basso di così non avrebbe potuto scendere.

Forse aveva dormito un po' senza accorgersi. La notte sembrava più buia, più fonda, le luci più fioche. Anche il rumore del traffico era più tenue, ovattato, come se qualcuno lo attutisse con una spessa coperta. Alzò il polso sinistro per vedere l'ora prima di ricordarsi che non aveva più l'orologio. La mano ricadde sul letto e ci restò come una cosa morta.

Guardò il soffitto. Era un soffitto normalissimo, adesso, non si contorceva più come un serpente. I lampeggiamenti non sarebbero più tornati, allora, e lui avrebbe potuto vivere in pace. Il materasso era duro come una lastra di cemento. I vestiti sotto di lui formavano alture e vallate. Si era buttato sul letto tutto vestito, scarpe comprese. Svestirsi in quel posto significava solo invitare a cena pidocchi e cimici. Inoltre, Block sapeva che era molto improbabile ritrovare al mattino gli abiti che si fosse tolti di dosso.

La gente che andava a dormire in quel posto lasciava alquanto a desiderare in quanto a correttezza e senso civico; anche lui, del resto, non brillava mica tanto in quei campi.

E il sonno non voleva venire.

Block prese a girarsi e a rigirarsi nel letto, aspettando che la notte finisse. Quando, non lo sapeva. La mattina avrebbe bevuto subito un goccio, tanto per rimettere in movimento il sangue. Allora sarebbe stato bene. Le mani

cominciavano a tremargli; Block si chiese come avesse fatto a tirare avanti tutto quel tempo senza bere.

In fondo allo stanzone, sotto la luce rossa dell'uscita, vide che la porta si stava aprendo piano piano. Quasi sorrise. Chiunque fosse il tizio che andava in giro di soppiatto a quell'ora e in quel posto, non poteva essere una gran brava persona. E allora? Lui voleva solo che lo lasciassero in pace.

La luce scialba che entrava dalle finestre ritagliava chiazze irregolari nel buio.

Block era sdraiato con la guancia appoggiata al cuscino, gli occhi oziosamente fissi sulla porta che si stava aprendo.

C'era qualcuno sulla soglia, confuso nell'ombra. Block non distingueva né la faccia né il corpo. Ma non gli importava niente: aveva tutto il tempo che voleva per soddisfare quel po' di curiosità che gli era rimasta.

Poi una forma si staccò dall'oscurità: un uomo con cappello e cappotto che cominciò a passare da una cuccetta all'altra. Block non era particolarmente sorpreso. Ecco un tizio alla ricerca di un portafogli o anche solo di un po' di spiccioli. Qualche vagabondo che era salito su dalla strada magari approfittando di un attimo di distrazione dell'impiegato giù al banco. Sarebbe stato più che fortunato se avesse messo insieme un paio di dollari da quella gente, pensò Block. Un miracolo, ci sarebbe voluto.

Block pensò per un attimo di mettersi a gridare, ma lasciò subito perdere. Troppa fatica. L'uomo si stava muovendo in fretta, aveva già passato in rassegna un quarto delle brande.

C'era qualcosa che non andava.

Aveva troppa fretta: non si fermava nemmeno quel tanto che bastava a frugare nelle tasche dei dormienti; si fermava solo un attimo a ogni branda. Cosa cercava?

L'uomo si rialzò, venne avanti dove c'era un po' più di luce. Block lo vide in faccia.

Una faccia lunga, stretta, le labbra sottili, il naso piatto. Ora non indossava l'abito nero dell'altra volta, ma era proprio lo stesso uomo. *L'uomo dei lampeggiamenti!*

La scoperta fu per lui come un pugno nella pancia; faceva fatica a respirare. Braccia e gambe gli erano diventate molli come gelatina.

Sei letti più in là c'era l'uscita antincendio che dava sulla scala dietro l'edificio. Doveva saltare giù e infilare quella porta.

Solo che non ce l'avrebbe mai fatta.

Forse poteva scivolare giù dal letto e nascondersi sotto la branda. Non male come idea, ma ormai era troppo tardi. L'uomo dei lampeggiamenti era solo due letti più in là.

In mano non aveva niente.

Niente armi in vista. Pistola o coltello li teneva in tasca, e quindi avrebbe dovuto perdere qualche istante per prenderli. E questa. Block lo sapeva, era la sua unica occasione per fare qualcosa.

Cosa?

Andare dove?

Block rimase sul letto immobile, gli occhi ridotti a due fessure. L'uomo dei lampeggiamenti si chinò su di lui, l'osservò. Block intuì una mano guantata dirigersi verso la tasca del cappotto.

A questo punto Block smise di pensare.

Alzò le gambe, le ginocchia contro il petto.

L'uomo dei lampeggiamenti, ancora curvo su di lui, cercò di rialzarsi e di fare un passo indietro contemporanéamente.

Block scalciò.

L'uomo dei lampeggiamenti cadde addosso alla branda vicina. Block scattò nella direzione opposta, cadde per terra.

Si ritrovò in piedi senza accorgersene. Afferrò la branda e gettò branda, materasso, coperte e tutto quanto sull'uomo dei lampeggiamenti che cercava di rialzarsi.

Corse verso la scala.

Inciampò in qualcosa, forse nelle sue stesse gambe, e quasi cadde. C'era qualcuno che piagnucolava da qualche parte; qualcuno con una voce molto simile alla sua. Block aprì la porta, si precipitò fuori. Senza voltarsi indietro scese le scale a precipizio, a due o tre gradini alla volta. A ogni balzo il peso del corpo gli piegava le gambe, gli faceva male alle ginocchia; i polmoni bruciavano, avrebbe voluto mettersi a urlare. Non era il caso.

Dietro di lui la porta antincendio si spalancò di colpo.

Block corse tutto rannicchiato giù per gli ultimi gradini, cadde a terra.

Davanti a lui c'era la porta che dava sulla strada.

Si gettò contro la porta con mani tremanti, tirando e spingendo. Niente da fare, non si apriva. Block cercò freneticamente il catenaccio, nel buio.

Qualcosa colpì con uno schiocco il legno della porta sopra la sua testa.

L'uomo dei lampeggiamenti aveva una pistola col silenziatore!

Block tirò il catenaccio con tutte le sue forze. Si aprì di colpo. Girò la maniglia, spinse con la spalla contro la porta e rotolò fuori.

Una pallottola si conficcò nel marciapiede. Le schegge gli finirono in faccia. Singhiozzando, il respiro affannoso, si allontanò strisciando dalla linea di fuoco.

La strada era illuminata. Non poteva più scomparire nel buio. Si guardò a destra, poi a sinistra. Era assolutamente solo. Non passava nemmeno una macchina. Guardò la porta. Impossibile chiuderla dall'esterno.

Block aprì la bocca, cominciò a gridare: - È là dentro, state attenti, ha una pistola!

Si rialzò a fatica, si allontanò barcollando. L'uomo dei lampeggiamenti era ancora sulla scala, non poteva sapere che non c'era nessuno. Forse il trucco gli avrebbe dato un attimo di respiro.

Girò l'angolo a tutta velocità, si trovò in una strada laterale fiancheggiata da case vecchie e fatiscenti. Era più buio, lì, ma non abbastanza per nascondersi. E non c'era nessuno.

Corse alla casa più vicina, aprì la porta. Si trovò in una nicchia di poco più di un metro di lato. La porta interna era chiusa a chiave.

Troppo tardi ormai per tornare in strada. E probabilmente l'uomo dei lampeggiamenti avrebbe guardato lì per prima cosa; sarebbe stato meglio se si fosse nascosto più giù nella via.

Block si cercò in tasca, trovò una bustina di fiammiferi tutta piegata. Ne accese uno con mani tremanti. Vide, alla luce incerta, una fila di campanelli. Non aveva niente da perdere. Premette un pulsante a caso, poi un altro. Silenzio. Appoggiò il palmo della mano e li premette tutti insieme, spingendo forte.

Qualche istante dopo Block ebbe la risposta. Più d'una risposta.

La porta interna si aprì a scatto. Block entrò, la richiuse dietro di sé. Il buio era assoluto. Una voce d'uomo chiamò dalle scale: - Sì, chi è? - Il tono non era troppo amichevole.

Block non rispose. Probabilmente l'avrebbero ributtato fuori per strada invece che dargli aiuto. Chi avrebbe creduto che uno scalcinato vagabondo fosse inseguito da un pericoloso assassino? Faceva fatica a crederci anche lui.

Block, immobile nel buio, sentì aprirsi la porta esterna.

Istintivamente avanzò nell'atrio. Aveva voglia di vomitare. Cercò di non

fare rumore, di non piagnucolare. Sentì la serratura automatica della porta che scattava.

Le gambe gli si piegarono sotto. Si sentiva come uno che avesse corso in salita per chilometri e chilometri.

La porta interna si aprì cigolando; in quell'istante le dita di Block toccarono la parete. L'uscita posteriore doveva essere lì vicino. Si mise a tastare il muro con mani tremanti.

- Ma chi diavolo è? - gridò una voce irosa dalle scale.

Block sentì una porta, trovò la maniglia, la girò. La porta non si aprì.

- Farai meglio a filartela, amico, prima che chiami la polizia, - gridò la voce. - Mi hai sentito?

Block trovò il chiavistello, lo tirò, aprì la porta sperando che la voce dell'inquilino avesse coperto il rumore, uscì in un cortile.

Il cortile era cintato con una staccionata di legno alta un metro e mezzo. Gli ci vollero due tentativi per scavalcarla.

Block si afflosciò al suolo, troppo sfinito per muoversi. Non ce la faceva nemmeno a stare in piedi, figuriamoci a correre.

Cercò di vedere attraverso una fessura cosa succedeva nel cortile. In un primo momento non vide niente, poi cominciò a distinguere delle forme confuse: il cortile, il casamento, la porta dalla quale era uscito. La porta era aperta. Sulla soglia c'era un uomo, un uomo con cappello e cappotto. Block rimase perfettamente immobile, trattenendo anche il respiro. Il sudore gli colava dalla fronte, gli gocciolava negli occhi. Batté più volte le palpebre, guardò di nuovo. Sulla porta non c'era più nessuno.

17

Diedi un'ultima occhiata alla centrale. La ragazza mi prese la mano. Ci mettemmo a correre.

Il vialetto ghiaioso finì. Proseguimmo lungo un marciapiedi di cemento. Alberi e arbusti si fecero più radi. Ora edifici di ogni foggia sorgevano attorno a noi: quadrati, rotondi, a cupola; uno era tutto pieno di protuberanze. Andammo avanti, e gli edifici si fecero più fitti. Lasciammo la strada illuminata e ci tenemmo nelle zone più buie. In quei venticinque minuti di cammino era cresciuta intorno a noi una vera e propria città. Le finestre erano tutte buie. Ci trovavamo, secondo la mappa, nella zona degli uffici; c'erano anche magazzini e stabilimenti per il complesso carcerario.

- Siamo in orario? - mi chiese la ragazza stringendomi la mano. Camminavamo così in fretta che aveva il fiato corto. O forse era l'eccitazione. Anch'io mi sentivo un po' così.

La prigione era lì davanti a noi. Non era una vista piacevole. Sembrava un enorme lastrone nero. Una lapide tolta da una tomba.

- Guarda quel... - dissi.

Udii un rumore alle nostre spalle: stava arrivando un veicolo terrestre di qualche tipo. M'interruppi immediatamente e con la ragazza corsi a nascondermi.

Vedemmo il veicolo sbucare da un vicolo che si apriva tra due edifici in lega ultradura. Era un sei ruote scoperto. Dentro c'erano quattro guardie. Due erano umani, gli altri no. Sul cofano era fissato un riflettore. Il veicolo girò l'angolo, scomparve. Ripresi a respirare.

- Cercano noi? - sussurrò la ragazza.

Ci pensai su. - Non credo. Forse è solo la ronda. Se cercassero noi ci sarebbe più movimento, più guardie per le strade.

- Verranno.

- Sì, ma avranno altro cui pensare.

Uscimmo dal nostro nascondiglio. La ragazza si teneva stretta al mio braccio. - Ora abbiamo davvero una possibilità, vero? - mi chiese respirando affannosamente.

- Ma certo.

- E da qui non è mai scappato nessuno!

- Così dicono loro. Tu ci credi?
- Sì.
- Molto fiduciosa. Ma poi siamo arrivati noi, eh? - Sorrisi nel buio. Ero davvero tanto ottimista?

Vista più da vicino, la prigione non assomigliava più a una tomba, ma a una fortezza. Era circondata da un alto muraglione di pietra. Il cortile, in lega ultradura, non offriva nessun nascondiglio. Il corpo principale della prigione, dove erano rinchiusi i detenuti, non aveva finestre. Riflettori posti tutto intorno sulle mura illuminavano la notte. Ci nascondemmo dietro un capanno per gli attrezzi di lamiera. Tutto era immobile e silenzioso. Cominciava a darmi sui nervi tutto quel silenzio, anche perché mi ricordava in continuazione dov'eravamo e cosa ci accingevamo a fare. Però avremmo potuto sentire in tempo la ronda se fosse ritornata.

Esplorai il retro del capanno. Non mi sarebbe dispiaciuto fare un sonnellino. E neanche cenare, visto che c'ero. Tutto era avvenuto così in fretta che mi ero trovato impreparato. Non m'ero portato niente per tenere insieme anima e corpo. Cominciavo a pentirmi della mia imprudenza.

- Come va? - chiesi alla ragazza.
- Bene. - Ma era pochissimo convinta.

Riuscivo a malapena a vederla in faccia in quel buio.

- Hai fame? - le chiesi.

Non rispose: si limitò a tirarsi via i capelli dagli occhi con uno scatto della testa. Pensai volesse dire sì.

- Puoi farcela ancora per un po'?
- Naturalmente. Perché, in caso contrario cosa cambierebbe?
- Mi preoccuperei per te.
- Perché, adesso non sei preoccupato?
- Mi preoccuperei di più voglio dire.
- Se non fosse stato per te io sarei ancora...
- Sono io che ti devo qualcosa - dissi. - Senza di te sarei ancora alla Banca Dati.
- Non è vero.
- Parola mia. Non ci capisco niente di computer. Sei tu che hai fatto tutto.

Lei sospirò, mi toccò il braccio. - Nel caso non ci dovesse andare bene... - disse a voce bassissima.

- Non ci pensare.
- No, devo dirtelo. Non dimenticherò mai quello che hai fatto per me.
Quasi scoppiai a ridere. - *Mai* è una parola grossa, tanto più che nel nostro caso, se ci prendono, la camera di cancellazione non ce la leva nessuno. Ti ringrazio comunque per l'intenzione.
Stemmo zitti per un po'.
- E se hanno ragione loro? - disse la ragazza.
- Come, ragione?
- Se hanno ragione i Supervisori?
- Su cosa?
- Su di noi.
- Che siamo criminali?
- Sì.
- Palle.
- No, dico sul serio.
- Che altro vuoi che dicano, che siamo innocenti?
- Certe volte mi chiedo se...
- Se siamo davvero colpevoli di qualche cosa.
Mi strinse il braccio. - Ci penso sempre. Sempre.
- È naturale, fa parte del trattamento. Serve a tenere i detenuti in riga. Li convince a pensare che si sono meritati una punizione.
- Ma non sanno...
- Solo qualcuno. I detenuti sanno tutto, tranne perché sono finiti qui. Quella parte l'hanno cancellata.
Sentii che aveva le mani fredde.
- E tu sei sicuro? - chiese con un sussurro.
- Sì.
- Strano che tu sappia questo.
Sorrisi. - Io so tante cose.
- Dunque pensi che ci abbiano cancellato male.
- Sì.
- Però la cosa più strana sono le cose che sai fare.
- Sarà strano, ma queste mie capacità ci hanno salvato la pelle.
- D'accordo, ma il punto è un altro. Hai mai pensato che...
- Va' avanti.
Lei fece un gran respiro. - Che magari una volta eri uno di loro?

- Di loro chi?
- Un Supervisore.

La prima esplosione illuminò il cielo a giorno. Veniva da nordest, a sei chilometri di distanza. La terra sussultò sotto i nostri piedi. La seconda esplosione ci assordò quasi. La terza scosse il capanno, e mi gettò a terra. Mi aggrappai alla ragazza.

La notte non era più nera.

Fiamme rosse si alzavano verso il cielo: una ininterrotta cortina di fiamme lunga due chilometri circa.

Le sirene cominciarono a ululare. Ogni tanto si udiva qualche esplosione, ma non forte come le prime.

Avevo sulle labbra un sorriso storto. Non sentivo più né fame né stanchezza.

- Che ti sembra? - chiesi ridendo alla ragazza.

La notte si squarciò un'altra volta. Veniva da nordovest, questa. Le fiamme divamparono: fiamme gialle, con larghe venature arancione.

- I depositi di carburante. - Sogghignai. - Questo dovrebbe dare loro qualcosa cui pensare, eh?

La ragazza fissava quel caos fiammeggiante. Ora si sentiva il calore, e il puzzo di bruciato.

Altre sirene si misero a ululare. Si sentivano anche le voci adesso, e il ruggito dei motori. Ma dove eravamo noi, vicino alla prigione, tutto era buio e tranquillo.

Risi ancora; mi resi conto che nella mia risata c'era una nota acuta, isterica.

- Ti stai divertendo troppo - mi sussurrò la ragazza all'orecchio.
- Sì, lo so.

Avevo scelto gli obiettivi con l'aiuto delle mappe. La ragazza aveva sovraccaricato il computer programmando un voltaggio triplo di quello normale. L'energia elettrica aveva fatto saltare i circuiti, fuso i collegamenti, e il calore si era propagato alle pareti, ai pavimenti, ai soffitti. Risi ancora quando la centrale, avendo terminato il suo compito, si occupava ora di se stessa ed esplodeva con un tremendo ruggito.

Fiamme rosse e blu si alzarono fino al cielo. In tutta la zona le luci si spensero.

- Okay - dissi. - Muoviamoci.

18

Block camminava in fretta lungo la strada. Il cielo già si schiariva: tra un'ora sarebbe stata l'alba. Il marciapiedi gli sembrava dissestato e pieno di buche.

Faceva fatica a stare in equilibrio. Un tremito nervoso gli scuoteva le mani.

L'uomo dei lampeggiamenti.

L'uomo dei lampeggiamenti.

L'uomo dei lampeggiamenti l'aveva trovato!

Come?

Meglio non pensarci. Continua a camminare. Pensa a qualcos'altro. Qualsiasi cosa.

Le strade grigie. I negozi ancora chiusi. Un'insegna appena leggibile diceva: Abiti Usati. Un'altra, Legnami Bowery. Solo il distributore sull'angolo era aperto. Di fronte, il Grand Hotel - un posto pieno di cimici dove aveva dormito qualche volta - era tutto buio, tranne un'unica finestra illuminata.

Dai bidoni dell'immondizia veniva un odore di marcio. Gli riusciva difficile mettere a fuoco le cose che vedeva. Aveva paura che l'uomo dei lampeggiamenti uscisse all'improvviso da qualche portone.

L'uomo dei lampeggiamenti.

L'uomo dei lampeggiamenti.

Improvvisamente Block non riuscì più a camminare. Gli girava la testa. La strada beccheggiava come una zattera presa dalle rapide.

Vennero i lampeggiamenti.

Lui impugnava la pistola. Ancora.

La gente gridava. Come sempre.

Sentì che il dito premeva sul grilletto. Sapeva che stava sorridendo.

L'uomo indietreggiò, le mani protese come per difendersi dalle pallottole.

Premette il grilletto. La detonazione scosse la stanza.

L'uomo fu scagliato contro il muro; il sangue gli uscì dalla bocca. Si afflosciò a terra.

L'uomo alto e magro, quello con la faccia lunga e il naso schiacciato, uscì dalla folla. Indossava un abito nero. Prese la pistola.

I lampeggiamenti andavano e venivano come un'insegna al neon in corto circuito.

L'uomo dal naso schiacciato prese la mira.

Block sapeva che stava indietreggiando; la pistola che stringeva era pesante.
Ancora, la detonazione fece tremare le pareti.
Suoni e immagini si confusero gli uni negli altri. Lampeggiarono. E tutto finì.
Block era sdraiato con la faccia contro il marciapiede.
Cominciò a strisciare a quattro zampe, molto lentamente, verso una macchina parcheggiata lì vicino. Si tirò su sostenendosi alla ruota e al parafango.
Gli ci volle un po' di tempo prima di essere in grado di camminare. I piedi gli sembravano di granito. Tutto quello che poteva fare era di muoverli uno dopo l'altro.
L'uomo dei lampeggiamenti era uscito dai lampeggiamenti e l'aveva seguito.
L'uomo dei lampeggiamenti gliel'avrebbe fatta pagare. E lui non poteva farci niente, nemmeno rivolgersi alla polizia. Meno che mai rivolgersi alla polizia.
Perché era colpevole.

La Sala Grande del Ricovero per Uomini era quasi vuota. Le file di sedie di plastica sembravano nude senza i barboni che come al solito ci stavano seduti sopra. Block sapeva che la notte sarebbero state tutte occupate. Ora però c'era soltanto il puzzo residuo di corpi sporchi, tre vagabondi afflosciati ciascuno sulla sua sedia e il vecchio Knobby con la sua scopa.
- Ehilà, signor Block.
Solo Knobby lo chiamava ancora signore. Se il vecchio inserviente aveva un cognome, Block non lo conosceva; ma l'ometto gli aveva prestato qualche soldo, una volta. Block ora era disperato; aveva perfino paura di girare per le strade a mendicare. Non poteva farlo con l'uomo dei lampeggiamenti che voleva spararagli.
- Come va, Knobby?
- Un altro giorno, un altro dollaro, signor Block. - Era calvo, magro, sulla sessantina. Indossava una maglietta bianca e pantaloni sformati.
Block si passò una mano tra i capelli. Prese un'improvvisa decisione. - Senti, devo dirti una cosa.
- Sempre pronto a stare a sentire, signor Block. Fa parte del mio lavoro.

- È una storia che ti sembrerà un, po' strana...

- Niente paura, signor Block. Ne ho sentite di tutti i colori.

- Già. Stammi a sentire. C'era un tizio, sai, e questo tizio mi ha sparato addosso...

- Vi ha sparato addosso? - Knobby sorrise.

- Già. Io stavo dormendo in quel posto di merda e quel tizio salta fuori...

- Era un altro ospite?

- No. Ha aperto la porta ed è entrato nella camerata. Era molto tardi. Io ero sveglio e...

- Avete litigato?

- Ma no. Lui mi ha sparato addosso.

Knobby scosse la testa. - Ma dovrà avercelo avuto un motivo, signor Block. Questione di buon senso.

- Sì. No, ci aveva già provato anche prima.

- Lo conoscevate, allora?

- No! Non l'avevo mai visto prima!

- Non è che magari vi siete immaginato tutto quanto, signor Block?

- Cristo, era reale, ti dico! Mi ha sparato addosso!

- Ma perché, signor Block?

Block ci pensò su e concluse che non era il caso di raccontargli tutta la storia. Knobby avrebbe potuto testimoniare contro di lui. - Non lo so - disse debolmente.

Knobby sorrise. - Non è che mi pigliate in giro, signor Block?

- No, no. Devi aiutarmi. Quel tizio voleva ammazzarmi. Cercava proprio me.

- Calma, calma, signor Block. Non c'è nessuno che vi cerca, e... - Knobby s'interruppe di colpo.

- Che c'è?

- Ora che ci penso, signor Block, qualcuno è venuto a cercarvi.

- Chi? Chi era?

- Non lo so. È venuto uno tre giorni fa.

- Un uomo alto? Con le labbra sottili? Il naso schiacciato? Magro?

- No, signor Block. Era uno alto, ma bene in carne. Capelli rossi, mento pesante. Ha chiesto di voi, voleva sapere dov'eravate.

- Tu cosa gli hai detto?

- Niente. Che non lo sapevo.

- Grazie, Knobby.
- Di niente, signor Block. Dovere.
- Io devo sparire. Knobby. Mi stanno cercando.
- Siete in qualche guaio, signor Block?

Block annuì. - SL sono nei pasticci. Puoi darmi una mano, Knobby? Io sono a terra, e mi devo nascondere.

Knobby tirò fuori di tasca qualche spicciolo. - Non ho altro, signor Block.

- Grazie, Knobby, grazie.
- Di niente, signor Block. Metto in conto.
- Sì, certo. - Block era già sulla porta. - Devo andare.
- State attento, signor Block.

Block camminava in fretta lungo la strada. Le mani continuavano a tremargli. Li aveva dietro, certo; l'uomo dei lampeggiamenti voleva il suo sangue. Si guardò intorno, disperato. Soltanto il solito assortimento di barboni, chi stravaccato sul marciapiede e chi in cammino verso il niente.

Esattamente come lui.

Block cercò di pensare; era importante che ci riuscisse. Certo, una volta aveva un lavoro, ma ora non sapeva bene quale. Si rivedeva soltanto vestito bene, in cammino con passo deciso lungo un viale alberato.

Quale viale?

Non lo sapeva.

C'erano stati uomini e donne nella sua vita, ma i loro volti erano vaghi e indistinti.

- Troppe sbronze - mormorò Block. Non si era reso conto di come fosse conciato. O sì?

Block provò di nuovo:

Stava seduto a una grande scrivania. La finestra era aperta e la stanza era piena di luce. Forse stava scrivendo? Sentiva un rumore di passi che si avvicinava alla porta chiusa...

Block alzò gli occhi. Per un attimo non riuscì a capire dov'era.

Cooper Union - un grande edificio vecchiotto, di pietra rossa - era alla sua destra; sulla sinistra c'era un parcheggio. La targa all'angolo della strada diceva Astor Place.

Oh Dio, pensò Block, senza accorgersi era venuto fuori dai bassifondi. Non c'era niente per lui, lì. Niente amici, niente famiglia, niente lavoro. Doveva tornare indietro.

Ma non poteva tornare indietro.

Nella Bowery non c'erano posti in cui nascondersi: l'avrebbero beccato con la stessa facilità di un uccello fermo sul ramo. Era solo questione di tempo prima che lo rintracciassero, lo schiacciassero come un insetto.

Ma c'erano un mucchio di posti dove uno poteva trovarsi un bicchierino, scroccare qualche soldo. Che bisogno c'era di tornare nella Bowery? L'inverno era ancora lontano. Poteva dormire sotto un portone. *E lì non l'avrebbero trovato mai!*

Attraversò la strada, continuò ad andare in giro. Si sentiva meglio. Avrebbe continuato a camminare fin quando le gambe l'avrebbero retto. Poi avrebbe trovato qualche posticino dove l'avrebbero lasciato in pace.

Per un istante Block rivide se stesso: bei vestiti, barba rasa, capelli in ordine. Fu un bel colpo. Doveva sapere, doveva trovare una risposta. Che cosa? Block alzò le spalle, continuò a camminare. Che importanza aveva, adesso? Niente aveva più importanza.

19

Arrivammo sotto il muraglione. Alle nostre spalle le fiamme illuminavano la notte come un gigantesco falò.

Niente sirene, niente allarmi che ululavano. La centrale era saltata e non c'era più energia. C'erano solo voci che gridavano nel buio.

Forse i detenuti della prigione cominciano a fare casino pensai. Le porte e i cancelli principali funzionavano senz'altro elettricamente, e ora non servivano più a niente. Le guardie avrebbero avuto il loro daffare per tenerli chiusi. Le porte delle celle erano chiuse invece con una sbarra. Prima o poi i detenuti avrebbero trovato il modo di uscire. *Più prima che poi* pensai.

Il cancello si aprì semplicemente spingendolo.

Il cortile era deserto.

Il casino era tutto fuori. La prigione, o almeno lì dov'eravamo noi, era buia e silenziosa.

Accesi il bulbo, studiai la mappa. L'uomo che cercavo, quello che sapeva pilotare un'astronave, si chiamava De-Nor e stava nel blocco sei. Se i detenuti cominciavano a uscire non l'avremmo trovato più.

- Sta' accanto a me - dissi alla ragazza. - La mia uniforme ci sarà d'aiuto, là dentro.

- Ma io ho la divisa da detenuto.
- Tu sei ai miei ordini, se qualcuno dovesse chiedere. Ma vedrai che nessuno dirà niente, col casino che ci sarà.

Ci avvicinammo al portone d'ingresso. Mi fermai.

- Non mi piace - dissi. - Troppo facile. Mica è ragionevole entrare così, dall'ingresso principale. Sarà senz'altro sorvegliato, almeno questo. Troviamo un'altra strada.

Dalla mappa si vedeva che c'erano molte altre porte. Scelsi quella che dava sulle cucine.

Camminammo nel buio per molto tempo. Così almeno mi sembrò, ma credo che non fossero più di due o tre minuti.

La porta si aprì subito. Dentro era buio. Entrammo... e fummo di nuovo in prigione. Silenzio. Odore di cibo e di disinfettanti, di detersivi. Accesi il bulbo per un istante: pavimenti di plastopronto, tavoli, fornelli, acquai, bidoni per la spazzatura.

- Questo posto mi deprime - disse la ragazza. - Sbrighiamoci.

Prendemmo per un corridoio. Il silenzio improvvisamente si spezzò. Un mare di voci si levò dalla prigione, alzandosi e abbassandosi come un'onda.

- Ecco che ci danno il benvenuto - dissi.

Girammo di qua e di là, parecchie volte. Il frastuono si andava facendo più vicino. Salimmo una scala di metallo. Al primo pianerottolo mi fermai, consultai la carta.

Arrivarono due guardie, di corsa. Non si fermarono per salutarci.

Arrivò una terza guardia.

- Cosa succede? - gli gridai.

- Le celle del blocco uno sono tutte aperte - gridò lui in risposta senza fermarsi. Scomparve dietro l'angolo.

- Accidenti! - dissi.

- Siamo arrivati troppo tardi?

- Forse. Il nostro uomo è tre piani più sopra. Muoviamoci.

Imboccammo un corridoio. La scala per salire al piano superiore era in fondo a una grande sala. Stavamo attraversando quella sala quando sentimmo porte che sbattevano, e un coro di voci.

Accesi il bulbo per vedere cosa stava succedendo.

Stava arrivando, di corsa, una folla di detenuti, ognuno in divisa grigia, le facce stravolte, gli occhi forsennati, le bocche spalancate. Qualcuno stringeva

dei pezzi di tubo. Altri avevano martelli, chiavi inglesi, perfino una scopa.

Non persi tempo a studiare la situazione nei dettagli. Spensi il bulbo prima che quei ragazzi vedessero l'uniforme che indossavo, afferrai la ragazza per il braccio e nel buio mi sbrigai a togliermi di lì. Finii contro la parete, toccai tutto in giro finché non trovai una porta che ci affrettammo a infilare.

Dietro di noi i detenuti riempivano ormai la sala, ruggendo. Riaccesi il bulbo. Un'altra scala di metallo.

- Ultima tappa.

Mi tolsi cravatta e giubba, che buttai via, apersi tre bottoni della camicia e mi arrotolai le maniche. Magari potevo passare per un detenuto, ma certo non sembravo più un Supervisore. Ripensandoci recuperai il bracciale, che tenni in mano. Le guardie, vedendolo, forse ci avrebbero lasciato passare. A meno che qualcuno s'insospettisse. Dovevamo salire tre piani. Ci mettemmo in movimento.

Arrivammo al quarto piano.

Anche qui i detenuti facevano casino: alcuni gridavano, altri imprecavano, altri ancora piangevano.

Accesi il bulbo e diedi un'occhiata al corridoio. Era deserto.

Da entrambi i lati c'erano le celle. Le porte erano tenute chiuse da lunghe sbarre, una per parte. La sbarra si metteva e si toglieva elettricamente. Quando era anda ta via l'energia era in posizione di chiusura, e così era rimasta.

La fila delle celle scompariva nel buio. De-Nor era lì dentro, ma in quale cella fosse, la mappa non lo diceva.

Diedi da tenere il bulbo alla ragazza, accostai le mani alla bocca a mo' di megafono e gridai: - De-Nor!

Per un attimo vi fu il silenzio più assoluto. Poi quelli ripresero a gridare. Nessuno rispose al mio richiamo. Loro volevano solo che li facessi uscire.

- Dove sta De-Nor? - gridai ancora.

Niente. Da ogni spioncino, piccolo, quadrato, protetto da fitta rete metallica, venivano implorazioni, preghiere, minacce. Se ne ricavava poco.

- Seguimi - dissi alla ragazza.

Percorsi quel corridoio gridando il nome del pilota. La ragazza mi veniva dietro. Avevo lo stomaco contratto in mille modi. Il mio stomaco non aveva tutti i torti: se non trovavamo De-Nor in fretta, era meglio piantare lì tutto. Svoltammo un angolo, poi un altro.

- De-Nor! - gridai.

Niente. Se non altro, non c'era nemmeno una guardia in giro. Mi chiesi per quanto tempo poteva durare.

Ormai il fragore era tale che non si capiva più niente. I detenuti stavano impazzendo di rabbia. Nei miei confronti.

- De-Nor! - chiamai ancora.

Ancora niente.

Evidentemente la scelta del pilota non era stata felice. Però, sepolto da qualche parte nella prigione, c'era un primo ministro. Il computer aveva detto che sapeva pilotare. Ma dov'era, il primo ministro? Sarà stato ancora lì?

Certo che sì, amico mio disse con estrema chiarezza una voce dentro la mia testa.

Mi fermai di colpo, mi guardai in giro per vedere se per caso qualcuno avesse parlato dalle celle vicine.

- Che c'è? - chiese la ragazza.

- Ho sentito una voce.

Tutt'intorno a noi i detenuti urlavano come matti; di voci ce n'era in abbondanza.

- De-Nor? - chiese lei.

- Non so. Era una voce dentro la mia testa.

Lei mi fissò perplessa e sospettosa. Mica potevo darle torto. Ci mancava solo una voce che parlava dentro la mia testa.

E parlò ancora: De-Nor è morto.

La mia bocca si aprì per conto suo. Alzai il bulbo e guardai bene le celle.

Niente.

- Non possiamo continuare a stare qui - disse la ragazza.

Io stesso non avrei saputo dire di meglio.

Feci uno sforzo. Muovendo automaticamente le gambe proseguii lungo quel corridoio. - De-Nor! - gridai.

È inutile, disse la voce dentro la mia testa.

Mi fermai. Ecco un'altra volta: ero come inchiodato al pavimento.

La ragazza mi tirava per il braccio. - Andiamo - disse. Vedevo la paura nei suoi occhi. È chiaro che pensava che mi avesse dato di volta il cervello: che senso aveva stare lì fermo al buio, con i detenuti che tumultuavano tutto intorno a noi e le guardie che si stavano radunando in cortile per sedare la rivolta?

Guardai da tutte le parti, illuminando bene le celle.
Stai perdendo tempo disse la voce.
- Chi sei? - sentii che la mia voce diceva.
Sono Ganz.
- Dove sei?
Al nono livello.
La ragazza continuava a cercar di tirarmi via. Non le diedi retta.
- Come fai a parlarmi?
Comunicazione diretta da mente a mente, ragazzo mio.
- Molto comodo. Puoi parlare anche alla ragazza?
Certo, ma non a tutti e due insieme.
- Okay, allora dille qualcosa, falle capire che non sono fuori di testa. - *E fallo capire anche a me,* avrei voluto aggiungere.
Nessuna risposta. Guardai la ragazza. Sbarrò gli occhi, aggrottò la fronte. Aprì la bocca e la richiuse subito: un movimento che mi era familiare, visto che avevo fatto anch'io la stessa cosa poco prima.
- Hai sentito? - le chiesi.
Lei annuì incredula.
Soddisfatto? mi chiese Ganz.
Sì pensai in risposta. *Cosa vuoi?*
Aiutarti.
E perché?
Perché tu possa aiutare me.
Ragionevole. Praticamente l'unica risposta che fosse ragionevole. Avevo spento il bulbo nel caso in cui fosse arrivato qualcuno, e stavamo al buio. I detenuti continuavano a gridare dagli spioncini. Una voce mi parlava calma dentro la testa. Cominciavo a diventare molto nervoso.
Ganz parlò ancora. Loro sanno che sono capace di entrare nella mente degli altri. Mi hanno messo in una cella con un campo di forza tutt'intorno per bloccare questo mio potere. Ero nella stessa condizione degli altri detenuti quando tu hai interrotto il flusso dell'energia. Ora sono libero. O, meglio, la mia mente è libera.
E hai approfittato dell'occasione, pensai in risposta.
Ganz ridacchiò. Non è stato così semplice, altrimenti ti avrei parlato prima. Ho dovuto visitare molte menti prima di arrivare alla conclusione, prima di capire cosa stesse succedendo. Poi ho trovato te e la ragazza. Volevo aiutarti

a trovare De-Nor, ma non sono riuscito a trovarlo. Ho sussurrato il suo nome a qualche detenuto, e ho avuto in risposta il pensiero che era morto. Allora ho cercato qualcun altro, qualcuno che sappia pilotare un'astronave. Quando tu hai pensato al primo ministro, te l'ho trovato. Hai ragione, amico mio, è lui il tuo uomo. Ti porterò io da lui. Però prima devi liberarmi.

Tu stai cinque piani più in alto? Chiesi.

Sì.

Sta' lì e aspettami dissi stupidamente. Come se Ganz avesse qualche altra alternativa.

- Ma cosa sta succedendo? - disse la ragazza.

Le sorrisi nel buio. - Se te lo dicessi, non mi crederesti.

Tornammo indietro verso la scala. Vedendo la nostra luce i detenuti presero a gridarci ogni sorta di cose. Certi si spacciarono per De-Nor. La nostra popolarità stava calando a vista d'occhio.

Accanto alla scala mi fermai. Avevo visto il meccanismo che alzava le sbarre. Si poteva manovrare anche a mano, perché c'era un arganello d'emergenza. Aprii quello di destra, la ragazza quello di sinistra. Le sbarre si alzarono lentamente. Ci volle un po', ma ne valeva la pena. I detenuti tumultuarono nel corridoio, a centinaia. Bene. Più gente c'era in giro per la prigione, più sarebbe stato difficile beccare noi.

Non accesi il bulbo. Presi la ragazza per il braccio e cominciammo a salire. Cominciavo a conoscere quelle scale come le mie tasche.

Eravamo saliti di due piani quando Ganz si rifece sentire.

Tre guardie stanno scendendo verso di voi disse.

Dove sono?

Due rampe di scale più su. Sono armati.

- Magnifico - mormorai. E alla ragazza. - Tienti forte. Abbiamo compagnia.

Tornammo indietro fino al sesto livello, ci schiacciammo contro la parete di metallo. Il metallo era freddo contro la mia camicia fradicia di sudore.

Sentii il rumore dei passi prima di vederli. Poi vidi la luce che scendeva ballonzolando lungo le scale. Tre uomini arrivarono di corsa, ci voltarono le spalle, proseguirono la discesa.

Mi venne improvvisamente un'idea. Mi mossi prima di avere il tempo di ripensarci. Mi affidai completamente all'istinto. Sperai che il gladiatore che era parte di me non avesse perso lo smalto. Il nostro futuro dipendeva da lui.

In quattro salti fui alle spalle delle guardie.
Alzai la pistola, l'abbattei sulla testa di quello che veniva per ultimo. Cadde in avanti.
Mi feci sotto, sferrai un altro colpo. L'altra guardia cadde.
L'ultima fece in tempo a girarsi, la pistola a metà fuori della fondina.
Gli diedi un pugno in faccia e lui andò a raggiungere i suoi compagni.
Tolsi la pistola a tutti e tre, e ne diedi una alla ragazza.
Riprendemmo a salire. Le armi in più erano poca cosa, ma sempre meglio che niente.
Arrivammo al nono livello.
Lanciai un pensiero a Ganz: *Ci sei?*
Sì.
Ora libero un po' di detenuti.
Molto altruista.
Non lo faccio per questo.
- Rifacciamo il numero delle sbarre - dissi alla ragazza.
Ci demmo da fare.
Il rumore delle sbarre che si alzavano mise in movimento i detenuti. Cominciarono a urlare come matti e uscirono spalancando le porte.
Io presi la ragazza e salimmo ancora, fermandoci a metà della scala. Lì aspettammo. Nessuno andava verso l'alto: tutti si affollavano, urlando, bestemmiando, spintonandosi, verso il basso. Chissà come andavano i fuochi artificiali, là fuori.
Siamo tra il nono e il decimo piano dissi a Ganz.
Vi raggiungo.
Che succede fuori di qui?
Brucia tutto. Supervisori e guardiani sono frenetici.
Ah sì? Hanno molto da fare?
Parola mia, sì.
E venuto meglio di quanto immaginassi.
Hai usato la centrale per sovraccaricare tutto quanto il sistema?
Riconobbi che era andata proprio così.
Sei entrato nei programmi del computer. Hai scelto gli obiettivi e hai programmato le esplosioni in successione, vero?
Più o meno.
La voce dentro la mia testa ridacchiò: Vedi, i Supervisori non avevano

previsto un attacco di queste proporzioni. Chi tra i detenuti avrebbe potuto concepire e mandare a effetto una simile strategia? Io, forse. Ma il campo di forza mi rendeva impotente.

Ti hanno tenuto imbottigliato in una cella?

Per due anni. I Supervisori non sono mica stupidi. Ma nel tuo caso, amico mio, hanno fatto uno sbaglio. E incredibile, sai.

Che cosa è incredibile?

Ormai anche l'ultimo detenuto aveva lasciato il braccio. Mi aspettavo di sentire Ganz arrivare, ma non udii niente. Forse la sua cella era in fondo al corridoio, e aveva parecchio da camminare.

Che tu sappia quello che sai riprese Ganz. Dove si trovava la centrale, quali erano gli obiettivi più utili da far saltare in aria. I Supervisori non erano preparati a una mossa del genere. Soprattutto non si aspettavano che saltasse il deposito delle munizioni.

Già, me l'immaginavo.

E l'incendio si propaga. Non ce la fanno a contenere le fiamme. Sta bruciando tutta quanta la zona.

- Ganz dice che là fuori sta bruciando tutto quanto - informai la ragazza.

- Ti ha parlato?

- Sì.

- Dov'è?

- Sta arrivando.

- Sono qui - disse una voce profonda e melliflua dai piedi delle scale.

Accesi il bulbo e guardai giù.

Stava vicino alla porta, la testa alzata verso di noi. Aveva l'aria abbastanza umana, considerate le sue capacità. Era alto uno e ottantacinque circa, come me. Aveva spalle larghe, la testa calva, gli zigomi prominenti. Il naso era grifagno, le labbra piene. Alla luce del bulbo gli occhi sembravano nerissimi.

- Ho portato un amico - disse Ganz con un sorriso.

Accennò verso la porta.

Ganz non era una mezza cartuccia, ma lo sembrava in confronto a quell'altro che venne avanti. Era alto almeno due metri e dieci, e pesava a occhio e croce un duecento chili. Niente grasso. Aveva lineamenti duri, il naso grosso, le labbra spesse. Teneva le braccia lungo i fianchi: le mani erano grandi come una testa d'uomo. Mi salutò con un cenno, e contrasse il volto in quello che voleva essere un sorriso.

- Io sono Bar - disse con rombante voce di basso.

- Il fatto che ci sia anche Bar semplificherà le cose - disse Ganz. - È un uomo che sa farsi rispettare.

- Da parte mia lo rispetto già moltissimo - dissi. - Dove hanno cacciato il nostro pilota?

- Il primo ministro Lix-el si trova al ventunesimo livello - disse Ganz.

- Perché non l'hanno messo in cantina? - chiesi con voce stanca.

- Meglio di no. In cantina c'è la stanza delle esecuzioni.

- Già - dissi io per chiudere la conversazione.

Ci mettemmo in movimento.

- Hai fatto benissimo - mi disse Ganz, salendo - a liberare i detenuti. Terranno le guardie occupate. Dovremmo liberarne altri.

- Ce la faranno a scappare? - chiese la ragazza.

Ganz si strinse nelle spalle, sorrise. - Chi può dirlo? Anche la nostra fuga è tutt'altro che certa.

- Vuol dire che loro non hanno nessuna possibilità - intervenne Bar. - Ma ci serviranno per passare inosservati.

- Meno male che un inserviente ha fatto uscire quelli dei primi due livelli - disse Ganz.

- Centinaia di detenuti - spiegò Bar.

- Le guardie sono venute giù tutte - disse Ganz con soddisfazione.

- Non potete capire come sta andando? - chiese la ragazza.

- Non tanto bene. I detenuti non hanno armi.

- Ci sono guardie al prossimo livello? - chiese Bar.

- No - rispose Ganz.

- Allora apriamo le celle.

Così facemmo, fermandoci a ogni livello quel tanto che bastava per alzare le sbarre. Bar manovrava i due meccanismi, destra e sinistra, contemporaneamente. Lo faceva in fretta, e con minor fatica di noi. I detenuti correvano tutti, sempre, verso il basso.

- Mi sono messo in comunicazione mentale con Lix-el - c'informò Ganz.

- Ah sì? - dissi io.

- Sul suo mondo non ci sono telepati - spiegò laconicamente Ganz. - In un primo momento ha creduto d'essere impazzito. Sono riuscito a convincerlo che è perfettamente sano di mente. Ha deciso di venire con noi.

- E quando è successo, tutto questo? - chiesi io.

- Ora.

Quando finalmente raggiungemmo il ventunesimo livello potevamo essere soddisfatti di noi stessi: avevamo liberato circa un terzo dei detenuti. Era sempre Bar ad alzare le sbarre; sembrava ci provasse gusto.

- Tra poco cominceranno ad arrivare aiuti dalle altre zone - disse Ganz. - Dobbiamo sbrigarci.

I detenuti si riversarono fuori. Noi quattro aspettammo con calma, nascosti nell'oscurità, che anche l'ultimo detenuto fosse corso giù a battersi con le guardie.

Illuminai il braccio deserto con il mio bulbo. Tutte le celle erano aperte. Verso di noi avanzava un ometto. La testa era grossa, con pochi capelli intorno alla sommità calva. Una gran pancia gli sporgeva sopra le gambette corte. Ci guardò strizzando gli occhi, e io abbassai il bulbo. Mica aveva l'aria di un pilota come me l'immaginavo io. Ma quello che immaginavo io contava poco: ero rimasto un Nullo per troppo tempo.

Ganz e Bar dissero chi erano.

- Sì - disse l'ometto. - E voi altri due? - chiese a me e alla ragazza.

- Solo numeri su qualche scheda perforata.

- Vi hanno cancellato, eh?

- Sì. Sei davvero un pilota, tu?

- No. Io sono un uomo politico. Ma tra le altre cose ho anche l'hobby del volo spaziale.

- Pensi di farcela a portare un'astronave?

- Sì, se ce la facciamo ad arrivare allo spazioporto.

- Possiamo sempre provarci - disse la voce profonda di Bar.

- Datemi un'astronave - disse il primo ministro - e io vi porterò via da questo inferno.

20

Il sole era a picco quando Block raggiunse finalmente l'incrocio della Terza Avenue con la 78ª Strada. Era arrivato fin lì quasi in trance. Le gambe si muovevano da sole; la sua mente era altrove. Dove, con precisione non sapeva.

Ora si fermò, si guardò in giro.

Era un angolo di strada come ce ne sono tanti; non aveva proprio niente di particolare.

Non era vero.

Vide una drogheria, un fruttivendolo, una macelleria. Ne aveva passati a centinaia di negozi così durante la sua camminata fin dalla Bowery. Questi però erano diversi.

Perché?

Block rimase immobile, girando la testa a destra e a sinistra. Quel posto lo conosceva. Quando c'era stato?

Mentre cercava di pensarci, un'immagine gli si formò nella mente: *Stava in una stanza, seduto alla scrivania a scrivere qualcosa.*

Quale stanza?

Merda. E chi se ne frega? Alzò le spalle, accennò a muoversi, si fermò. Provava una strana sensazione.

Attraversò la Terza Avenue, s'incamminò lentamente verso Lexington Avenue. Palazzine alte quattro piani sorgevano su entrambi i lati della strada. Lungo i marciapiedi le auto erano parcheggiate fitte, in doppia fila. La gente, fuori per l'intervallo di mezzogiorno, lo guardava di sottecchi. Attirava l'attenzione, Block, e un'attenzione sfavorevole. I suoi vestiti erano spiegazzati e pieni di strappi, i capelli incolti.

Aveva molto bisogno di radersi. Era solo questione di tempo e prima o poi un'autopattuglia l'avrebbe fermato.

Ma cosa stava cercando?

Se ne rese conto quando era già arrivato in fondo all'isolato. Il terzultimo edificio a partire dall'angolo. Era simile a tutti gli altri. Non aveva niente di speciale, assolutamente niente, se non per una piccola cosa: *la stanza che rivedeva con gli occhi della mente, quella a cui il pensiero continuamente ritornava, si trovava in quell'edificio. Al quarto piano, sul retro. Appartamento 40. Ne era assolutamente certo.*

Rimase lì fermo a guardare quella casa a bocca aperta. La fronte gli si coperse di sudore. Gli girava la testa, il cuore batteva troppo forte. Era così, certo che lo era. O no?

C'erano tre gradini di pietra davanti all'ingresso principale. Salì, tentò la maniglia. Chiuso. Cercò di guardare dentro. C'erano tante cassette per la posta, ognuna col cartellino col nome. Ma erano troppo lontane per poterli leggere. C'era un campanello, uno solo. A lui serviva un campanello

specifico, quello del 4B. Poteva solo fare un cosa: suonare e chiedere a chiunque avesse risposto. Magari l'avrebbe riconosciuto. Non sarebbe mai potuto entrare là dentro a meno che qualcuno non l'avesse riconosciuto e non lo facesse entrare.

Si scostò un poco, incerto. Per strada, due uomini e una donna si erano fermati a guardarlo. Altri stavano girando la testa verso di lui. Ancora un minuto e si sarebbe formato un assembramento. Premette il pulsante, forte. Quasi subito si aprì la porta interna. Apparve una donna grassa, di mezz'età, che lo guardò perplessa e non aprì la porta esterna. Block bussò sul vetro con le nocche; le sue labbra si mossero formando le parole *per favore.*

La donna aggrottò le ciglia, arricciò il naso quasi che la sua puzza arrivasse fino a lei. Poi gli voltò le spalle, e la porta interna si richiuse di scatto.

Lentamente Block discese i tre gradini. Aveva il palmo delle mani fradicio di sudore; si sentiva le gambe staccate dal corpo. Aveva davanti cinque spettatori che si ritrassero per farlo passare, un'espressione di disgusto sul volto.

S'incamminò verso Lexington Avenue, girò l'angolo. In realtà non poteva biasimare quella donna; al suo posto, anche lui avrebbe fatto lo stesso.

Block continuava a camminare, esausto, il volto tirato. Lexington Avenue era piena di gente, di macchine, di autobus, di rumore, di trambusto. Mica il posto adatto per mettersi un attimo giù, riprendere fiato. E neanche un bel posto per chiedere l'elemosina: la gente camminava troppo in fretta.

Girò allora verso ovest, in direzione della Quinta Avenue e di Central Park. Lì se non altro c'erano le panchine. E la gente mica aveva tanta fretta, magari gli avrebbero mollato qualche monetina. Inoltre i poliziotti ti lasciavano in pace, nel parco.

Se solo avesse potuto ricordarsi chi abitava al 4B tutto sarebbe stato più semplice. Era dura, dura. Ripensò ai bei tempi, a quando ancora non aveva cominciato ad attaccarsi alla bottiglia. Gli anni della giovinezza se li ricordava benissimo. Rivedeva suo padre e sua madre, chiaro come il giorno, come fossero ancora vivi. C'era il casamento di Brooklyn. La scuola media distava solo un paio d'isolati. La scuola superiore era da qualche altra parte. Era andato anche all'università, sì, ma questo era molto difficile da ricordare. Si rivide, più giovane, in jeans e maglietta, a sudare sui libri a notte fonda. Inutile cercare di collegare quel ragazzo al rottame che era diventato; Block non ci si provò nemmeno. Dopo di che i ricordi si facevano indistinti. C'erano

delle facce, sì, ma ognuna si confondeva con le altre come fossero state di cera molle. Vedeva gente muoversi contro lo sfondo di interni bene arredati, di strade animate, di alti edifici. Per quel che gliene veniva, avrebbero anche potuto essere pupazzi a molla che si muovevano sopra un tavolino.

Lasciò perdere e smise di scavare nel passato. Come diavolo poteva fare a procurarsi un goccio? Aveva perso il conto del tempo che non beveva. Ore e ore. E da quando era diventato un alcolizzato?

Come si era ridotto così?

Block, fermo sul marciapiede, batteva le palpebre come uno che fosse appena uscito da un cunicolo ritrovandosi di colpo in piena luce. Era sull'angolo di Madison Avenue con la 78* Strada.

La via era affollata di auto e di autobus.

I negozi - una libreria, una drogheria di lusso, una galleria d'arte - mostravano le loro merci nelle vetrine tirate a lucido. Sui marciapiedi passavano uomini e donne ben vestiti. Certi lo guardavano fisso; altri distoglievano gli occhi.

Era una paria, d'accordo, un intruso in quella parte della città. Ma un tempo era uno uguale identico a loro.

Cos'era successo?

Block riprese a camminare lentamente cercando di togliersi le ragnatele dalla testa. Dentro aveva solo una gran confusione, un'accozzaglia di scene spaiate. E sopra tutto campeggiava l'immagine dell'uomo dei lampeggiamenti, con le labbra sottili e il naso schiacciato.

Aveva bisogno di mangiare, di dormire, di aiuto. Chi poteva aiutarlo?

Forse chi abitava al quarto piano. al 4B.

21

Ci buttammo giù per le scale.

- E i detenuti dei piani superiori, li lasciamo lì? - chiese la ragazza.

- Tutto ha un limite - dissi - anche la carità verso il prossimo. E noi, questo limite l'abbiamo raggiunto.

- Per loro è meno pericoloso stare in cella - disse Bar.

- Come avete fatto a sapere di me? - chiese Lix-el. - È corsa voce che il primo ministro di Ar-denya era rinchiuso illegalmente in prigione?

- Magari la voce sarà anche corsa, ma non è arrivata fino a me e al mio escavatore.
- Un cyborg? - Lix-el era perplesso. - Quelli li guidano i Nulli.
Gli confermai che era proprio così.
- Signore, voi non siete certo un Nullo.
- Lo ero. Solo che. con me, devono aver combinato qualche pasticcio.
— Credo proprio di sì.
- Vedo che siete al corrente a questo proposito - disse la ragazza.
- Lix-el ha governato Arde-nya per molti anni - disse Ganz. - Ardenya è un mondo molto progredito.
- Conoscete il mio pianeta, signore?
- Solo da questo momento. Conosco le informazioni contenute nella vostra mente, amico mio.
- È disgustoso - disse Lix-el. - Spiare nella mente degli altri.
- Forse avete ragione, ma è per merito di questa disgustosa abitudine che possiamo godere della vostra compagnia.
- Non intendevo lamentarmi, signore. Da che mondo venite?
- Qualgin.
- Uhm - disse il primo ministro. - Questo nome mi suona nuovo. Dove si trova?
- All'altra estremità della Galassia. - Mi accorsi con stupore che ero io quello che aveva parlato.
- Che cosa?
- Settore nordovest. - Gli snocciolai le coordinate. - Giusto, Ganz?
- Giusto.
- Molto strano - disse Lix-el. - Avrei giurato di conoscerli tutti, i mondi umani.
- Ci sono centinaia e centinaia di mondi... - disse la ragazza.
- I mondi umani sono molto meno numerosi - disse Lix-el. - E il mio compito è di conoscerli tutti.
- Tu sei un astronomo? - mi chiese Bar. La sua voce rimbombante riempì tutta la tromba delle scale.
- Io sono un Nullo.
- Questo è impossibile - disse Bar.
- Verissimo - intervenne Lix-el.
- Potete leggere nella sua mente? - chiese la ragazza a Ganz.

- Già, perché no? - dissi io. - Facciamo almeno il tentativo.
- L'ho già fatto - disse Ganz. - La tua mente è un caos.
- All'inferno - protestai - questo potevo dirtelo io.
- Non hai capito, amico mio. La mente passata attraverso la camera di cancellazione diventa a tutti gli effetti una tabula rasa. Solo in seguito s'imprimono nella mente del Nullo una serie di informazioni minime: come mangiare, bere, lavorare...
- E allora?
- Una mente del genere è come un deserto.
- Ho capito benissimo - dissi io. - Solo che non spiega niente.
- Molto interessante - intervenne Lix-el - ma forse al momento ci sono altre cose più urgenti. Dove siamo, per esempio? E cosa sta succedendo là fuori?
- Non temete - disse Ganz - mi sono tenuto in contatto. Stiamo per arrivare al nono livello. Fuori infuria la battaglia. In cantina c'è un'armeria. Alcuni degli inservienti lo sapevano. I detenuti hanno buttato giù la porta e preso le armi. Comunque è una battaglia impari, e l'esito è già stabilito fin da adesso. Per il momento i detenuti tengono duro. Il cortile è sotto loro controllo. Le guardie si stanno radunando per attaccare. Ci saranno molti morti, da entrambe le parti. Tra poco arriveranno rinforzi abbastanza consistenti per mettere fine alla festa. Soddisfatto?
Lix-el annuì.
- Allora - disse Bar - a quanto pare siamo in trappola.
- Forse - disse Ganz. - Vedremo. Sto esplorando la mente degli ufficiali. E dovere di un ufficiale tenere conto di tutte le possibilità, anche delle più improbabili. Leggo nelle loro menti tutta una serie di modi possibili in cui piccoli gruppi di detenuti potrebbero fuggire.
- Trovato niente? - chiesi io.
- Fin qui, non hanno molto di cui preoccuparsi.

Arrivammo al pianterreno e ci fermammo.
Spensi il bulbo. L'oscurità improvvisa sembrò chiudersi su di noi. Il fatto di scendere le scale ci aveva dato l'illusione di combinare qualcosa, di avere una meta, di proseguire verso qualche posto. Ora il mio ottimismo si stava spegnendo, e proprio quando ne avrei avuto maggiormente bisogno. Eravamo bloccati lì esattamente come gli altri detenuti. Una fuga in massa mi era sembrata una buona idea, e infatti aveva creato una confusione terribile. Ma

le guardie avevano circondato la prigione, e di questo il mio piano non aveva tenuto conto.
Cercai a tentoni la mano della ragazza. Le dita di lei strinsero le mie. Se si fosse messa male, avevo la consolazione che non avrei finito i miei giorni a fare il Nullo incatenato a un escavatore. Ma il pensiero non mi consolò poi molto.
Da fuori venivano diversi rumori, soffocati e distorti dalle spesse mura della prigione. Rumori che non dicevano niente di buono.
Le armi sparavano, crepitavano, sfrigolavano. Guardie e detenuti urlavano tutti. Non era molto igienico andare fuori, E in breve tempo anche lì dentro sarebbe stato come fuori.
- Sentito niente? - brontolò Bar.
- No - rispose Ganz.
- È brutta come sembra? - chiesi io.
- Peggio.
Mi mossi irrequieto. Avevo una voglia disperata di muovermi, di andare da qualsiasi parte.
- Non ci siamo solo noi qui - disse Ganz.
- Guardie? - mormorò Bar.
- Detenuti. C'è un gruppo che sta girando per le cantine e i sotterranei. Sono di pessimo umore.
- Non posso dar loro torto - disse Lix-el.
- E credo che tra poco avremo altra compagnia - disse Ganz. - Dai piani superiori. C'è un blocco riservato agli inservienti, che hanno celle più confortevoli delle altre, e che non sono fatte di metallo. Un detenuto ha fracassato la porta; tra poco scenderà quaggiù. Ora sta liberandogli altri. Quando l'avrà fatto, da questa scala scenderanno centinaia di uomini.
- Magnifico. - Mi accorsi con sorpresa dell'amarezza che c'era nella mia voce.
- E in quanto a te, mio caro amico senza nome... - disse Ganz rivolgendosi a me.
- Credevo che avessi finito, con me.
- Assolutamente no. Mai vista una mente come la tua. È un vero e proprio caos di fatti, di figure, di immagini.
- L'hai già detto.
- Non è tutto.

- Ah no?
- No. C'è un muro, una barriera che nemmeno io riesco a penetrare. - Qui Ganz esitò. - Andiamo, è ora di muoverci.
- Avete trovato una via, signore? - chiese Lix-el.
- Sì.
- Qualche ufficiale ha avuto una buona idea? - chiesi io.
- No. L'idea, mio caro amico, l'hai avuta tu.

22

Block era seduto su una panchina in Central Park. Fissava senza vederlo il West Side che si profilava lontano. Lentamente si guardò intorno. Un tizio stava facendo volare un aquilone rosso. Alcuni ragazzini stavano giocando a baseball. C'era parecchia gente. Molti anziani stavano seduti sulle panchine. Sembravano in gamba quanto lui. Avrebbe dovuto alzarsi, andare un po' in giro con la mano tesa, ma non ne aveva la forza. Forse dopo. Ora le palpebre erano così pesanti...
Block stava al volante. Accanto a lui sedevano il professor Pavel e sua figlia Anna. Fuori le strade erano coperte di neve. Il parabrezza era coperto di ghiaccio e il mondo sembrava grigio e remoto. Il riscaldamento era acceso al massimo, ma Block aveva freddo lo stesso. L'inverno era arrivato all'improvviso, quando ancora non era finito l'autunno.
I fari si diressero lontano dalla città. Alberi coperti di neve presero il posto delle case.
- Non sono tranquilla - disse Anna. Aveva una voce profonda, con appena un'intonazione straniera.
Block distolse per un attimo lo sguardo dall'autostrada, la guardò. Aveva capelli neri, pelle olivastra. Vent'anni all'incirca. Gli occhi erano grigi.
- Non c'è niente di cui preoccuparsi - disse Block.
- Io non ne sarei così sicuro - disse il professor Pavel.
- Non c'è nessun rischio - ribadì Block.
Il professore scosse il capo. Aveva una sessantina d'anni; la faccia lunga, le labbra piene, i capelli grigi. Aveva un accento straniero più pronunciato di Anna.
- Voi non capite, signor Block.
- Cosa c'è da capire?

- Se il signor Hastings venisse a sapere cosa stiamo facendo ce la passeremmo tutti molto male.
- Ci ammazzerebbe - disse Anna.
- Così come ha ammazzato il vostro amico Nash - aggiunse il professore.
- Nash non era mio amico - disse Block. - E qui non viene ammazzato nessuno. Sono tutte congetture. Aspettiamo di trovare qualcosa di un po' più definito prima di metterci a strillare. Calma e godetevi il viaggio.
- Sì, voi fate in fretta a dire così - obiettò Anna. - Voi siete solo...

Vennero i lampeggiamenti.
- Sì - disse Anna. - Informazioni.
- Un po' di vino? - offrì Block.
- No, basta così, grazie.
Stavano in un piccolo ristorante, nella sala sul retro, vicino alla parete. C'era meno luce, lì, e Block poteva tenere d'occhio la porta.
- Cosa stavate dicendo? - le chiese.
- Marty Nash non veniva mai in ufficio, signor Block, anche se risultava essere dipendente della McCoy Imports.
- L'avete mai visto?
- Sì. Due volte.
- Questo non prova niente.
- Prima di andare in pensione mio padre ha lavorato dodici anni per la ditta.
- Lui lo conosceva?
- Sì.
- Parlatemi di vostro padre, signorina Pavel.
Lei si strinse nelle spalle. - Non c'è molto da dire. In Ungheria era professore di lingue slave. Appena arrivato in America ha insegnato in numerose università, ma poi ha ritenuto più vantaggioso lavorare per l'industria. Un suo collega, il professor Benish, lavorava per la McCoy; quando è andato in pensione, mio padre ha preso il suo posto.
- Con quali compiti?
- Si occupava dei contratti con l'Europa. Conosce dodici lingue, sapete...
- E in che posizione?
- Vicepresidente, insieme ad altri undici.
- Aveva accesso ai libri dell'azienda?
- Naturalmente.

- Mi piacerebbe scambiare due parole con vostro padre...

I lampeggiamenti.

Il telefono sulla scrivania di Block squillò. Lui alzò il microfono. - Sì?

- Sono Anna Pavel, signor Block. Lavoro alla McCoy Imports. Desidererei incontrarvi questa sera, dopo il lavoro.

- Perché, signorina Pavel?

- Siete venuto in ditta, questa mattina, a prendere informazioni su Marty Nash, non è vero?

- Sì.

- La segretaria del signor Hastings vi ha detto che Marty Nash non ha mai lavorato per la McCoy.

- Esatto.

- È una bugia.

I lampeggiamenti.

Usciti dall'autostrada, avevano preso per una strada stretta, tutta innevata, che s'arrampicava su per la bassa collina. Bisognava andare molto piano: alla luce dei fari si vedevano solo alberi e neve, nient'altro.

C'era un cancello aperto: vi entrarono, proseguendo per un vialetto.

La casa - alta tre piani, di legno e ricoperta di assicelle - era buia.

Block lasciò la macchina sul vialetto. Scesero. La neve che calpestavano era dura quasi come ghiaccio. Il professore prese una chiave di tasca, aprì la porta della casa.

Dentro era buio. C'era odore di chiuso e di umido. Pavel non trovò subito l'interruttore della luce, e allora accese un fiammifero. C'era un lungo corridoio dalle pareti grigie; diritto in fondo doveva esserci il soggiorno. Una scala sulla destra portava al primo piano; accanto alla scala una porta conduceva in cantina.

In soggiorno il professor Pavel trovò l'interruttore. Alla luce fioca dell'unica lampadina appesa al soffitto apparvero due divani foderati di stoffa gialla, una vecchia poltrona, un focolare sormontato da un grande specchio. Il vento scuoteva le finestre, come un ospite indesiderato che facesse di tutto per entrare. Faceva molto freddo.

Il professore non s'era tolto cappello e cappotto. In piedi, le mani in tasca, si guardava in giro.

- Esattamente come ricordavo - disse.

- Cosa vi fa pensare che qui troveremo qualcosa? - chiese Block.
- Hastings non sapeva di questa casa. Ne sono sicuro. Era il rifugio segreto di Nash, non ne ha parlato mai con nessuno.
- E voi l'avete pedinato fin qui?
- Sì. Mi ero convinto che la McCoy fosse impelagata in affari poco puliti. E che Martin Nash... era lui il socio occulto, vedete, fosse la chiave di volta di queste attività illegali. Tornai qui con alcune chiavi false. Una era quella giusta. Era mia intenzione perquisire la casa, ma dopo pochi minuti qui dentro da solo cambiai idea. Io non sono... non sono un buon investigatore privato, ecco.
- Allora guardiamo un po' in giro adesso - disse Block.
- Sì - disse Anna. - Sbrighiamoci. Questo posto non mi piace. È come se...
La donna s'interruppe di colpo, lo sguardo fisso al corridoio.
Erano in tre.
Il primo era alto, magro, con folte sopracciglia color biondo paglia e una fossetta verticale sul mento. Indossava un lungo cappotto di tweed, berretto a visiera, sciarpa e guanti. La pistola aveva il silenziatore.
Gli altri dietro di lui s'intravvedevano a malapena nel corridoio buio. Block vide che uno indossava un eskimo verde; il cappuccio gli nascondeva la faccia. Scorse un ciuffo di capelli rossi, un gran naso ricurvo, un mento sporgente. Il terzo era piccolo, tarchiato, con spalle tonde; indossava una giacca di cuoio e un cappello a larghe tese basso sulla fronte. Block non li aveva mai visti prima.
L'uomo alto puntò la pistola.
Muovendosi molto lentamente Block si avvicinò al vaso posto sul tavolo.
Pavel sparò attraverso la tasca del cappotto.
L'uomo indietreggiò di colpo, quasi scaraventato via da un'onda invisibile.
La sua pistola sparò, una volta sola.
Pavel fece uno scarto di lato, come se un dito gigantesco l'avesse colpito alle costole. Cadde a terra e non si rialzò più.
Block afferrò il vaso, lo scagliò contro la lampadina, si gettò a terra. Buio.
Anna gridò. A Block sembrò di udire lo schiocco di una pistola col silenziatore, ma non ne era sicuro. Comunque non aveva importanza. Anna non si sentiva più. Sentì che qualcosa di pesante cadeva sul pavimento.
Block imprecò sottovoce. Da un momento all'altro quelli avrebbero acceso altre luci. L'avrebbero beccato come niente. Procedendo curvo, quasi a

quattro zampe, andò là dove immaginava si aprisse il corridoio.

Finì addosso a qualcuno.

Mani grandi e forti lo afferrarono.

Block scartò di lato, finì addosso al secondo uomo.

Gli afferrò le braccia da dietro. Lui sferrò una gomitata, si liberò. Qualcuno gli fece lo sgambetto e lui cadde. Un corpo gli finì addosso. Lui scalciò, si prese un colpo in faccia, strisciò sopra un corpo che si divincolava, staccò a forza una mano dai suoi capelli. Per un istante fu libero. Bastò. Block si allontanò strisciando, picchiò la testa contro la scala, le girò attorno, trovò la porta della cantina l'aprì e la chiuse dietro di sé. Trovò un corrimano, lo seguì giù nel buio più assoluto.

I gradini finirono. Lui si allontanò dalla scala e rimase immobile, in ascolto. Nessun rumore, solo il suo ansimare. A quel punto sopravvenne lo shock. Prima era troppo preso a lottare. Ora le gambe quasi gli cedettero sotto; si trovò la bocca improvvisamente arida e gli sembrò di svenire.

Riuscì ad accendere un fiammifero con le dita tremanti, si guardò intorno. Vide una caldaia, tubi, una catasta di assi. Qualche utensile era appeso al muro. Non c'erano porte. Le finestre erano piccole e poste molto in alto. Era in trappola.

Block staccò un martello appeso al muro. Non un gran che come arma, ma meglio di niente.

Non appena le sue dita si strinsero attorno al manico sentì un rumore: un rumore sordo che veniva da dentro il muro.

Il fiammifero si spense. Ne accese un altro.

Con stupore vide che una sezione di muro si era spostata. Di là c'era un altro locale.

Ross Block varcò la soglia e il muro si chiuse con uno scatto alle sue spalle.

23

Vidi, alla luce del bulbo, che erano in sei. Ganz li aveva individuati nel sotterraneo. Detenuti come noi che cercavano una via d'uscita.

Noi la nostra parte l'avevamo già fatta, e quei sei in quel momento ci davano solo noia. Dovevamo sbrigarcela per conto nostro.

Bar si lanciò. Io mi preparai per partecipare alla festa. Bar fece cozzare qualche testa, gettò qualche corpo contro il muro, sparò un paio di pugni in

faccia. Non c'era più nessuno in piedi.
Alzai il bulbo per illuminare il pavimento. Un mucchio di detenuti dormiva pacificamente ai piedi del gigante.
C'era un ascensore rapido, ovviamente fermo. Accanto all'ascensore c'era una porta, di legno. Bar la scardinò con uno strattone.
Scendemmo una rampa.
In fondo, ci attendeva un largo tunnel.
Ci avviammo per il tunnel tutti in fila.
Sapevo che sopra le nostre teste doveva esserci il cortile della prigione. Mica ci voleva molta fantasia per immaginarsi cosa stesse succedendo lassù. Io ero soddisfatto di trovarmi in quel bel tunnel pulito, al sicuro. Alla luce del bulbo vidi che camminavamo su una spessa passatoia di fibra. Molto gentile da parte loro. Le pareti erano dipinte di fresco. Sapevo che avrei avuto nostalgia di quel posto, tra un po'.
Non camminammo a lungo. Trovammo un'altra rampa, questa volta in salita. Procedemmo lungo la rampa.
Era un garage, un grande garage. C'era odore di carburante, di olio, di plastopronto, di lega ultradura. C'erano tre auto a sei ruote, lustre e luccicanti.
- Visto cosa c'era nella tua testa? - mi disse Ganz.
Quasi arrossii. Solo allora me ne resi conto. Il telepate non aveva fatto altro che tirare fuori dalla mia mente una cosa che avevo visto, senza notarla, su una delle mappe: il garage dei guardiani, collegato con un tunnel alla cantina per evitare loro il disturbo di attraversare il cortile.
- Allora abbiamo superato le mura - dissi.
- Già - disse Ganz. - Ci siamo lasciati la battaglia alle spalle. Ma le strade qui intorno sono piene di posti di blocco. Sarà un viaggio non facile.
- Lo sai dove stiamo andando? - gli chiesi.
- Naturalmente. All'hovercraft.
Bar aprì le doppie porte.
Ci accolse la fredda aria della notte.
E il fragore della battaglia che ancora infuriava.
La ragazza e io salimmo su una macchina. Bar, Ganz e Lix-el su un'altra.
Partimmo.

Ganz era sul veicolo di testa: se avesse percepito qualche difficoltà sulla nostra strada ci avrebbe avvertiti. La strada passava in mezzo agli alberi. Il

fragore della battaglia non si sentiva più. Se qualcuno ci aveva visto filarcela, non aveva dato l'allarme.
- Ganz sa dove abbiamo nascosto l'hovercraft? - chiese la ragazza.
- Pare di sì.
- Credi che siano tutti come lui sul suo mondo?
- Tutti telepati? Non saprei.
Qualcosa scattò nella mia mente. Improvvisamente seppi che il mondo di Ganz non era popolato da telepati. Alla ragazza non dissi niente. Avevo l'intenzione di starmene buono buono finché non avessi capito da dove venisse tutta quella roba che avevo in testa. Se in passato ero stato un Supervisore non era il momento più opportuno per dare pubblicità alla cosa.
La macchina davanti a noi rallentò. Si fermò.
Io tirai la leva del freno.
I tre della macchina davanti scesero tutti.
Io aprii la portiera, feci per saltar giù. Bar mi segnalò con un gesto di non muovermi. Lui e Lix-el arrivarono di corsa.
Ganz, a metà fuori della macchina, sembrava in attesa di qualcosa.
Bar ci raggiunse, aprì la portiera posteriore, montò.
- Che diavolo succede? - gridai.
- C'è un...
L'altra macchina fece un balzo in avanti. Anche Ganz era sceso, la macchina andava senza nessuno alla guida. Sparì nel buio, lungo la strada, a luci spente.
Lix-el rotolò sul sedile posteriore accanto a Bar. - Spegnete i fari - gridò.
Vidi Ganz che veniva verso di noi. Una bella comitiva.
Spensi i fari.
Lontano apparvero degli abbaglianti. Una macchina veniva dalla nostra parte.
Ganz si mise accanto alla ragazza. Disse una parola sola: - Pattuglia.
Gli abbaglianti scomparvero per un istante, nascosti dall'altra nostra macchina che continuava ad andare da sola. Riapparvero per una frazione di secondo prima che i due veicoli si scontrassero con un rombo simile a quello del tuono. Entrambi furono avvolti dalle fiamme.
- Andiamo - brontolò Bar dal sedile di dietro.
Chissà se ce la farò a passare di fianco alle carcasse in fiamme pensai. Ma non ebbi modo di scoprirlo. Stavo per mettere in moto quando Ganz mi

fermò. - No - disse. - Ne stanno arrivando altri.
- Quanti? - chiese Bar.
- Due autopattuglie.
- Torniamo indietro - disse Lix-el. - Troviamo un'altra strada.
- Non è consigliabile - disse con calma Ganz. - Ora ci troviamo su una strada secondaria. Le strade principali sono sorvegliate molto più strettamente. In pratica. non abbiamo scelta. E questa strada ci porta dritti fino all'hovercraft, o quasi.
- Perfetto - dissi io. - La situazione è chiarissima.
- Hai le mappe stampate nella mente - disse Ganz.
- Allora bisogna far fuori quelle due autopattuglie - disse Bar. - Non abbiamo scelta.
Ci pensai su. Bar aveva ragione. Armi, ne avevamo in abbondanza. Ma non mi andava l'idea di imbarcarmi in una sparatoria. Anche se c'era Ganz a indicarci i bersagli e ad avvertirci di eventuali sorprese, per noi poteva finir male. Sarebbe stato molto più sicuro nasconderci tra gli alberi finché quelli non se ne fossero andati. Andando a piedi, naturalmente: il bosco era troppo fitto per passarci con la macchina.
- Arrivano - disse Ganz.
Le armi in più le portava la ragazza, che ora le distribuì agli altri.
- Quanto tempo ci resta? - chiesi.
- Non molto - rispose Ganz.
- Mettiamo la nostra macchina di traverso sulla strada - disse Bar. - Così si fermeranno anche se riescono a superare le due che bruciano.
Mettemmo la macchina di traverso e corremmo verso i due rottami che bruciavano. Avvicinandoci ne avvertii il calore sulla faccia. Era chiaro che non poteva essere rimasto vivo nessuno.
La ragazza e io ci appostammo sulla destra, gli altri sulla sinistra. Ci nascondemmo dietro gli alberi e aspettammo.
Ci volle più tempo di quanto pensassi.
Stavo sdraiato per terra annusando l'odore dell'humus, della vegetazione, delle foglie morte. Mi sentivo come uno spettatore, come se assistessi a cose che succedevano a un altro. Non sapevo nemmeno chi fossi: il Nullo dell'escavatore, il gladiatore, l'uomo con le idee che gli scattavano nella testa. Ma una cosa era sicura: era passato tanto di quel tempo che non avevo badato alle foglie, che mi ero dimenticato l'odore che avevano. Pensiero mica

allegro. Presi la mano della ragazza. Nell'altra mano avevo un laser a canna lunga. Restammo immobili così, ad aspettare che succedesse qualcosa. Cominciavo a pensare che Ganz desse i numeri, quando vidi i fari apparire in fondo alla strada.

Lasciai la mano della ragazza e badai solo alle macchine che venivano avanti. Andavano forte. Non riuscivo a vedere bene, ma pensai che probabilmente erano zeppe di soldati.

Vedendo il rogo entrambe le macchine si fermarono con grande stridore di pneumatici.

Le portiere si aprirono, ne uscirono molti soldati armati.

Molti: in realtà erano otto in tutti. In macchina non c'era rimasto nessuno.

Si avvicinarono al rogo senza guardarsi troppo in giro. Eravamo troppo lontani dalla prigione perché s'insospettissero subito.

Aspettai a sparare. Anche gli altri tre. I soldati andarono a dare un'occhiata all'incidente, e a ogni passo si allontanavano sempre più dalle loro macchine.

Ebbi un'idea.

- Tienili d'occhio - sussurrai alla ragazza. - Ma spara solo se aprono il fuoco gli altri. Andiamo verso le loro macchine. Fa' piano.

La ragazza annuì, strisciò via tra gli alberi.

Io la seguii a quattro zampe. I soldati si aggiravano intorno ai rottami in fiamme.

I nostri non sparavano ancora: cominciavo a pensare che ce l'avrei fatta.

Avevamo quasi raggiunto il primo veicolo quando un soldato vide la nostra macchina messa di traverso sulla strada. Diede un grido e gli altri arrivarono di corsa. Da un momento all'altro si sarebbero resi conto che c'era anche qualcun altro, da quelle parti.

- Okay - dissi alla ragazza. - Va' sull'altra macchina. Svelta!

Lei si rialzò obbediente, si mise a correre.

Poco più lontano tre figure uscirono dagli alberi e si misero a correre anch'esse verso le macchine.

I soldati ci videro.

Io puntai il laser. Bar un'arma a energia. Ci furono un bel po' di fuochi d'artificio.

I soldati si precipitarono al coperto; noi ci precipitammo su uno dei loro veicoli.

Fin qui non avevano sparato un colpo. Bello.

Io mi trovai al volante. Gli altri stavano un po' dentro e un po' fuori, sparando contro i soldati.

Non avevo bisogno d'incoraggiamenti. Misi in moto, e il veicolo sobbalzò. Girai il volante, feci una curva a U.

Una scarica di colpi si abbatté, sull'altro veicolo, quello che ci faceva da schermo.

Il veicolo saltò in aria.

Noi ce la battemmo in fretta.

Dietro di noi risuonò qualche sparo. Diedi ancora gas, lasciandomi dietro spari, soldati e macchine in fiamme. Poi la strada curvò e fummo di nuovo soli.

- Non c'è più pericolo, adesso? - chiese la ragazza.

La strada saliva. Per un breve tratto non c'erano alberi, e potemmo dare un'occhiata al paesaggio intorno. Cinque incendi rischiaravano la notte.

- Per il momento, almeno - rispose Ganz.

- Più di tanto non vedete, eh? - disse Lix-el.

Ganz sorrise. - Non mi lamento.

- Tu sapevi che lui ti leggeva nel pensiero - mi disse la ragazza.

- Ci contavo. Meglio filarcela che imbarcarci in una battaglia. Meno rischioso. Ecco perché non ho sparato ma sono corso verso i veicoli. Mossa furba, ma inutile se Ganz non mi avesse tenuto d'occhio. È stata un po' una scommessa, insomma.

- E l'hai vinta - disse Ganz.

Ci fermammo e saltammo giù. Lix-el si stiracchiò.

- Dove diavolo siamo? - chiesi io.

- L'hovercraft è laggiù - disse Ganz indicando verso il bosco.

Ci mettemmo in marcia. Ogni tanto sentivamo qualche rumore lontano: grida, il ruggito di motori. Sentivo odore di bruciato.

Feci un po' di luce col mio bulbo. Non c'era sentiero. Camminavamo in mezzo ai cespugli. C'erano altri rumori, più vicini: *qualche animale* mi dissi, e non ci pensai più. Se Ganz non era preoccupato, era inutile che lo fossi io.

L'hovercraft era dove l'avevo lasciato, nascosto tra i cespugli.

Ganz fece un controllo a distanza.

- Non c'è nessuno a bordo.

- E qui in giro? - chiesi.

- Nemmeno. Sono tutti a cercare di spegnere gli incendi.

Salimmo sull'hovercraft. Stavamo stretti, ma nessuno se ne lamentò. Mi misi alla guida. Mi sembrò d'essere tornato a casa.

- Tutto a posto? - chiesi.

Mi risposero di sì. Gli credetti.

Misi in moto. Ci alzammo.

24

Block aprì gli occhi. Era seduto sulla panchina in Central Park. Il tizio con l'aquilone se n'era andato. I ragazzini continuavano a giocare a baseball II sole si era parecchio spostato verso ovest: ora si trovava sopra i grattacieli del West Side.

Cosa aveva sognato? Erano tornati i lampeggiamenti, ecco tutto. Però questa volta era andata in modo diverso. C'era un professore e sua figlia, qualcosa del genere. Block non conosceva nessun professore, non era mai stato in quella casa di campagna, non ricordava sparatorie né altro. Una faccenda assurda. Era il troppo whisky che gli faceva marcire il cervello. Aveva cominciato a dare i numeri.

C'era sempre però quell'altra casa, quella della 78ª Strada. Quella sì che gli ricordava qualcosa.

Il parco era sempre pieno di gente, le panchine tutte occupate. Il momento buono per una bella colletta.

Gli ci vollero un paio d'ore, ma combinò più di quanto non si fosse aspettato: tre dollari e sessanta in monetine gli ballavano nelle tasche mentre si allontanava da Central Park. Doveva bere, assolutamente. Era tutto sudato, e non perché facesse caldo. Però, se ricominciava, per lui era finita. Doveva mangiare, piuttosto che bere. I novanta cent di Knobby non erano durati molto. Aveva superato lo stadio in cui con lo stomaco pieno le cose sembrano meno brutte. Ma se non avesse mangiato qualcosa non ce l'avrebbe fatta a tirare avanti.

Block tornò verso Madison Avenue, comprò un panino col prosciutto a una bancarella e lo mangiò mentre camminava. Non era un gran che, ma almeno l'avrebbe tenuto su per un po'. Al presente era tutto quello di cui aveva bisogno.

Block andò in Lexington Avenue.

Vide, da un grosso orologio che c'era in una panetteria, che erano le cinque e mezza. Dall'angolo di Lexington Avenue vedeva la casa della 78ª Strada. Era l'ora in cui i poveri cristi che lavorano dalle nove alle cinque tornano a casa. La vecchia strega che non l'aveva fatto entrare era una perfetta sconosciuta. Ma c'erano tutti gli altri inquilini della casa. Forse ne avrebbe visto qualcuno che conosceva. Dopo di che non gli ci sarebbe voluto molto per ricostruire i pezzi mancanti della sua vita - alcuni, almeno. E magari le cose si sarebbero messe al meglio. Valeva la pena di tentare. In realtà, non aveva molte altre prospettive.

Le ombre si allungarono man mano che il sole tramontava dietro i grattacieli del West Side. Si alzò un vento freddo.

Fin qui non aveva combinato un gran che. Per prima era arrivata una donna minuta, di mezz'età. Mai vista. Poi un giovanotto sui venti-venticinque anni, con i capelli biondi lunghi fino alle spalle e un giaccone di pelle nera. Eliminato anche questo. Quindi un uomo grasso, di mezz'età, quasi calvo, col doppio mento. Vestiva tutto di grigio e aveva la cartella. *È uno simile a centinaia d'altri* pensò Block, e non gli diceva proprio niente.

Poi entrò una bruna piuttosto giovane. Seguì una coppia di mezz'età. Uscì il giovanotto biondo. Arrivò un tizio alto con la barba. Verso le sette arrivò una donna molto grassa. C'era poca luce e faceva freddo. Certi bottegai cominciavano a guardare storto Block. Una macchina della polizia era già passata due volte. Tra un po' gli avrebbero dato la sveglia, era inevitabile. E nel frattempo gli inquilini della casa erano rientrati quasi tutti.

Block non li aveva mai visti prima, nessuno.

Quasi tutte le finestre erano illuminate. *Ha un'aria accogliente quella casa* pensò Block, *molto più accogliente di un marciapiede.* Questo però non significava che lui avesse abitato chissà quando in quel posto. Appena aveva visto quella casa il senso di già noto era stato fortissimo, ma ora Block non era più sicuro di niente. Forse si era trattato di un'allucinazione, come gli elefanti rosa o quel professore del sogno.

Come fare per sapere la verità?

L'esperimento che Block stesso aveva pensato non era riuscito. Nessuno degli inquilini gli era familiare.

Forse, a questo punto, la cosa migliore era gettare la spugna, e riprendere a camminare per le strade.

Sì, ma dove?

Il futuro gli appariva desolato quanto il presente. Di certo aveva bisogno di uno con la pistola che lo facesse fuori. Andando avanti così sarebbe giunto anche da solo allo stesso risultato.

A meno di non fare qualcosa!

Non poteva permettersi il lusso di trascurare una possibilità - qualsiasi possibilità - per tirarsi fuori dalla merda in cui era caduto. Doveva scoprire chi abitava nell'appartamento 4B. I rischi non avevano importanza. Cosa poteva capitargli di peggio? Non aveva niente da perdere. Anche un solo spiraglio, nella gabbia mortale in cui era costretto, era già qualcosa.

Si allontanò da lì. Non aveva senso gironzolare nei paraggi e farsi notare. Camminò prima verso est, poi verso nord. L'atmosfera delle strade cominciò a cambiare. L'aria elegante di Madison Avenue spariva gradualmente, sostituita da palazzi senza portiere e poi da casamenti. Dalle parti della First Avenue cominciò a sentirsi quasi a casa sua. La strada era fiancheggiata da file di case fatiscenti. Il progresso si era dimenticato di passare in quel quartiere. I poliziotti avrebbero trovato normale la sua presenza lì.

Aveva bisogno di dormire. Le sue forze - le poche che gli erano rimaste - gli stavano venendo meno. Non aveva riserve d'energia su cui contare. Faceva fatica anche solo a strascicare i piedi. Non ce l'avrebbe mai fatta a tornare nella 78ª Strada, per non parlare di quello che intendeva fare dopo. Doveva dormire.

Raggiunse la 94ª Strada. Erano solo le otto e mezza, ma tutto era già chiuso. Passarono due vecchi che non lo degnarono di un'occhiata. Qualche finestra era illuminata: da fuori si vedevano i soffitti screpolati e le pareti scrostate. Niente tende, solo tapparelle sudice. Era arrivato non proprio nei bassifondi - che conosceva benissimo - ma comunque molto lontano da Lexington Avenue.

Block si rannicchiò sotto un portone e si addormentò.

I lampeggiamenti erano deboli, come se venissero da molto lontano. Il professor Pavel fumava la pipa. - Sono sicuro - disse a Ross Block - che Hastings e Martin Nash sono implicati in un complotto di proporzioni mondiali.

Anna annuì.

Block si mosse un po' a disagio sulla poltrona. - E le prove, professore?

- Ho copia di certi documenti. Provano l'esportazione di ingenti capitali all'estero. Corruzione, signor Block, per favorire gli affari della McCoy Imports.
- E c'è implicato anche McCoy? - chiese Block.
- McCoy? - Il professore era perplesso. - McCoy è morto trent'anni fa. Il padrone è Hastings. Lui e il consiglio d'amministrazione. Insieme posseggono gran parte delle azioni.
- Ma non tutte?
- No. Ci sono altri che controllano l'azienda, ma non si sa chi siano. Ho fatto di tutto senza riuscire a scoprire la loro identità.
Sarà la mala pensò Block. - C'è altro? - chiese.
- Sì. Questo Nash, signor Block, aveva più di un domicilio. Aveva qualcosa da nascondere. Aveva anche una casa, che teneva segreta. Io so dov'è.
- Conoscete la moglie di Nash, Sally?
- Non mi sembra.
- È bionda. Formosa.
- No.
- E Nick Siscoe? Era il primo marito della signora Hastings.
- Sì, sì. Era amico di Nash. Me lo ricordo bene.
- Lavorava per la McCoy?
- Certo.
I lampeggiamenti svanirono.

Si svegliò un poco alla volta. Gli faceva male tutto il corpo. Maledetti quei lampeggiamenti. L'alcool gli aveva ridotto il cervello in pappa. Ancora quel professore e sua figlia. Quella storia del cazzo. Da dove gli venivano tutte quelle idee? Non lo sapeva e non gliene importava niente. Chissà per quanto tempo aveva dormito. Merda! Riuscì a tirarsi su. *All'inferno i lampeggiamenti!* Aveva altre cose cui pensare. Si rimise in cammino verso la 78ª. Era ancora molto buio. Meno male, avrebbe potuto dormire fino al mattino. E questo avrebbe mandato all'aria tutto quanto. Aveva bisogno del buio. E aspettare ancora ventiquattrore era troppo. Chissà quanto tempo gli restava. Riuscì a scorgere, in una lavanderia cinese chiusa, un orologio: segnava le tre e un quarto. Non male. Aveva davanti tre ore buone.

La 78ª era buia e deserta. Fece il giro dell'isolato cercando un vicolo. Ne trovò uno nella 77ª, parallelo alla Terza Avenue. I palazzi d'appartamento

erano addossati gli uni agli altri, non c'era modo di arrivare ai cortili. Ma ecco che sul retro di un ristorante trovò proprio quello che cercava.

Il vicolo era stretto e buio. Block avanzava alla cieca, tastando i muri con le mani e muovendo i piedi pian piano, uno dopo l'altro, come se oltre agli altri guai si fosse venuta ad aggiungere anche la vecchiaia. Urtò contro i bidoni dell'immondizia, poi contro un'inferriata. Capolinea.

Tornò indietro, vuotò tre bidoni per terra e li portò vicino all'inferriata. Ne infilò due, capovolti, uno dentro l'altro, ottenendo così un appoggio alto più di un metro e mezzo. Usò il terzo bidone, sempre capovolto, per montare sugli altri due tenendosi all'inferriata. Block vacillò: gli girava un po' la testa. L'inferriata era alta due metri e dieci, ma ora gli arrivava solo al petto. Non era in gran forma per fare ginnastica. Ma se non gli riusciva di superare quella robetta cosa avrebbe fatto poi, quando sarebbero cominciate le difficoltà vere? Block riuscì a scavalcare l'inferriata e saltò dall'altra parte. Atterrò sulla terra molle e lì rimase, esausto, mentre il buio gli vorticava intorno.

Dopo un po' gli riuscì di rialzarsi. Non si sentiva troppo in gamba. Una parte di lui si chiedeva perché non la piantasse lì mentre era ancora in tempo. L'altra parte andò avanti alla ricerca della casa.

Una volta tanto, fu facile. I cortili delle case comunicavano gli uni con gli altri certe volte senza reti né inferriate né niente; altre volte c'era una inferriata, ma era alta solo un metro e mezzo o anche meno. Comunque, Block ansimava e sbuffava lo stesso quando finalmente arrivò alla casa che cercava.

Adesso non era più facile.

La casa, come tutte le altre case della zona, aveva la scala antincendio sul retro. Sì, questo l'aveva previsto. Non aveva previsto invece che da terra alla scala antincendio ci fosse un salto di circa quattro metri. Non ce l'avrebbe fatta nemmeno nella sua forma migliore.

Provò a vedere se la porta sul retro era aperta, giusto per scaramanzia. Era chiusa, sbarrata. Pasticciare con le finestre del pianoterra era troppo rischioso: sarebbe finito in qualche camera da letto scatenando un putiferio.

Block allora tornò indietro rivisitando i cortili alla ricerca di qualcosa per superare l'ostacolo - una scaletta, magari. C'era una sottile falce di luna e basta. Scavalcò qualche reticolato, quelli bassi, esplorando con occhi, mani e piedi. Se c'era qualche tesoro sepolto, non gli riuscì di trovarlo. Gli abitanti

della 78ª Strada Est avevano lasciato in cortile solo erbacce, sassi e terra. E due tavoli pieghevoli alti fino al ginocchio.

Block si appoggiò a uno dei pochissimi alberi che ornavano quei cortili per riprendere fiato. Non ce la faceva più. Non c'era nessun mezzo per arrampicarsi su quella maledetta scala antincendio. Era chiaro.

Ma non poteva permettersi di alzare i tacchi e di piantarla lì.

L'appartamento 4B era troppo importante. Era tutto quello che gli restava.

Stando lì appoggiato all'albero gli venne un'idea. Andò a vedere un altro albero, che sorgeva nove cortili più giù. Come albero, era uguale all'altro. C'era però una differenza: questo aveva un reticolato alto due metri sulla destra e una scala antincendio a mezzo metro da un grosso ramo sulla sinistra.

Gli ci vollero tre minuti buoni per arrivare in cima al reticolato. C'era un ramo proprio a portata di mano. Si arrampicò lungo il ramo e poi prese a salire sull'albero. Aveva l'energia di uno ricoverato del reparto lungodegenti, ma non c'era nessun bisogno di fare in fretta. In effetti, non aveva altro da fare che quello che stava facendo. Block si prese altri cinque minuti di riposo, sull'albero, prima di passare alla scala antincendio.

Cominciò a salire lentamente su per gli scalini di ferro. Piano piano, si chiamava quel gioco. Se saliva in fretta avrebbe fatto rumore, svegliando la brava gente che dormiva nel proprio letto. E poi era troppo debole per andare forte.

Andava su dritto, senza distrazioni. Aveva provato a guardare giù una volta, e siccome quello che aveva visto non gli era piaciuto non l'aveva fatto più. Le finestre avevano tutte le tende e comunque non gli interessavano.

Block tenne gli occhi fissi sulla scaletta e continuò a salire.

La scala finiva con un cancelletto. Block lo scavalcò e si trovò sul tetto piatto, impermeabilizzato con il catrame. Rimase per un po' sdraiato sulla schiena a guardare il cielo. Non era sicuro che ce l'avrebbe fatta ad alzarsi. Tutto questo avrebbe avuto un senso il giorno prima, ma adesso? Forse poteva ancora farcela, *ma sta' a vedere che questo appartamento 4B che continua a ronzarmi per la testa non c'è, o se c'è chissà chi ci abita.* Magari il vero 4B stava in un'altra casa. O anche in un'altra città. E poi, anche se si fosse rivelato il posto giusto, cos'avrebbe dimostrato? Che lui un tempo aveva abitato nella 78"? O magari che c'era venuto ospite di qualcuno? Bell'affare. Magari si trattava di roba vecchia, di anni e anni prima. Infatti, nessun

inquilino, al rientro pomeridiano, l'aveva riconosciuto. Tanto per cominciare, tutto il suo piano era una fesseria. Portarlo avanti sarebbe stata una fesseria ancora peggiore. Meglio alzare i tacchi ora che ancora poteva.

No. Doveva andare fino in fondo.

Si alzò in piedi come un pugile arrivato al decimo round dopo averle prese per tutti gli altri nove. Cominciò a camminare sul tetto. Ogni casa era separata dall'altra da un basso parapetto. Lui li scavalcò e continuò ad andare avanti.

Arrivò alla terz'ultima casa dall'angolo e lì si fermò, sorpreso di avercela fatta.

La porta che dava sul tetto era chiusa a chiave dall'interno, come tutte le altre. La via più facile era esclusa.

La scala antincendio era invitante come un loculo del cimitero. Ma era l'unica via e lui cominciò a scendere. Gli girava la testa, ma non per la fatica. Era l'agitazione. Block era abituato solo all'eccitamento che viene dalla bottiglia.

Scese ancora qualche scalino e si trovò nel posto giusto.

Block si accovacciò e cercò di guardare dentro la finestra. La tapparella era alzata ma era lo stesso difficile scorgere qualcosa. Vide uno studio: scrivania, sedia, lampada, il cestino per la carta straccia. Tutto era al suo posto, tranne Block. Aveva trovato la sua stanza. Ma che ne avrebbe fatto, adesso?

25

Gli incendi ardevano sotto di noi. Battei le coordinate dello spazioporto e diedi un'occhiata alla mappa comparsa sullo schermo. Per io più avremmo volato su territorio disabitato. Dovevo solo stare attento a evitare un paio di cittadine. Mi rilassai sulla poltroncina, lasciando che ci pensasse il pilota automatico. La ragazza sedeva accanto a me.

- Tutto a posto lì dietro? - chiesi.

Gli altri passeggeri si erano accomodati come potevano per terra. Però erano contenti lo stesso, e tutti mi risposero di sì.

- Vi dobbiamo molto, signore - disse Lix-el.

- Portatemi via da questo mondo - gli risposi - e non mi dovrete più niente.

- Avete una meta precisa?

- Non ho avuto ancora modo né tempo per pensarci. Il fatto di essere un Nullo non giova gran che all'elasticità mentale. Ci sarà qualche bel mondo, no?
- Qualcuno c'è.
- Se c'è una taglia sulla tua testa sarà meglio che non ti faccia troppo notare - disse Bar.
- Una taglia? - dissi io.
- Mettono sempre una taglia sugli evasi - spiegò Ganz.
- Ma tu credi che ci baderanno?
- Sì, e parecchio. Un'evasione da questo posto farà parecchio rumore.
- Accidenti.
- Saremo famosi - disse Ganz - per tutto il tempo che ci resterà da vivere.
- Questi discorsi sono prematuri - disse la ragazza. - Ancora non sappiamo se ce la faremo ad andarcene di qui.
- Certo che ce la faremo - dissi.
- Ci sono delle città - disse Bar, - e anche mondi interi, dove nessuno ci troverà mai.
- Magnifico - dissi io.
- Per te non troppo, mio caro amico - disse Ganz. - Il tuo massimo desiderio non è la sicurezza, ma la conoscenza.
- Hai spiato ancora dentro la mia testa, eh?
- Tu vuoi sapere chi sei, no?
- Certo.
- Allora i pianeti arretrati e dimenticati da Dio non fanno per te.
- Mi spiace, accidenti! Darei non so cosa per una bella capanna nella giungla. Sputa l'osso, Ganz. Cos'hai in mente?
- Il Pianeta di Controllo, amico mio.
- La capitale del Braccio Galattico? - disse Lix-el. - È uno scherzo che trovo pochissimo divertente.
- Ma io sto parlando terribilmente sul serio - ribatté Ganz.
- Cos'ha di speciale il Pianeta di Controllo? - volli sapere io.
- In primo luogo, gli agenti della sicurezza - rispose Bar. - Sono dappertutto. Il pianeta ne è pieno.
- Magnifico - dissi.
Ganz si strinse nelle spalle. - Amico mio, tu hai dimostrato di essere un uomo di talento.

- Di talento, sì. Quando ho la luna giusta.
- Ma sei ancora vivo, e il tuo piano finora ha funzionato.
- Finora.
- Ha funzionato meglio di qualsiasi altro tentativo di fuga.
- Forse. Ma perché andare sul Pianeta di Controllo?
- Per i grattacieli del tuo sogno. Te li ricordi, i grattacieli?
Io annuii.
- E le strade?
- Sì, e allora?
- Sono i grattacieli e le strade della Capitale.
- Mio caro Ganz - s'intromise Lix-el - può aver visto qualche immagine della Capitale su qualsiasi teleschermo. Mi pare che i dati di fatto siano un po' scarsi per decidere di...
- Forse. Ma, e il palazzo?
- Quale palazzo? - chiese Lix-el.
- Così l'ha interpretato lui. In realtà si tratta della residenza del Presidente.
- Davvero? - Lix-el sembrò piuttosto colpito da questo fatto.
Io mi girai e tornai a guardare fuori nella notte.
Quell'affare volava da solo molto meglio di quanto avrei potuto pilotarlo io.
Presto saremmo atterrati allo spazioporto. Era ora di rientrare inazione. Però la mia mente continuava a indugiare sulla scena nel palazzo.
Rividi l'uomo grassoccio con i capelli biondi e la sua cerchia d'ammiratori.
Dalla finestra si vedevano i grattacieli. E sentivo la città pulsare più sotto. Cosa c'entravo io in tutto questo?
- Sì, amico mio - disse Ganz. - Quello è l'interno della Residenza presidenziale.
- E allora?
- Non è un luogo molto conosciuto, come è ovvio. Sanno com'è fatto solo coloro che ci sono stati per un motivo o per l'altro. E sono pochi, ti assicuro. Pochissimi.
- Però voi ne eravate al corrente, signore - disse Lix-el.
Ganz si limitò a sorridere.

C'erano molte luci sotto di noi. Ci stavamo avvicinando allo spazioporto.
- Ti spiace se guido io? - disse Ganz, da dietro. - Forse così rischiamo meno.

- Sei capace di pilotare quest'affare?
- Ma certo.
- E allora perché ho dovuto fare io tutto il lavoro?
- Perché il lavoro nobilita.

Ci cambiammo di posto.

Sedetti per terra tra Bar e Lix-el.

L'hovercraft cominciò subito a scendere.

- Meglio volare all'altezza degli alberi - disse Ganz. - così evitiamo che ci individuino.
- Sei capace anche di percepire i raggi cercanti? - chiesi.
- Sei matto? Ma per chi mi prendi?
- Be', veramente non lo so.

L'hovercraft smise di scendere.

Mi sollevai un po' per guardare fuori da sopra la spalla di Ganz.

Eravamo a non più di dieci o dodici metri da terra.

- Stai giù - disse Ganz. - Mi rendi nervoso.

Tornai a sedere per terra.

- Mi limito a leggere i pensieri dell'addetto ai raggi cercanti - spiegò Ganz.
- E come hai fatto a trovarlo in mezzo alle centinaia di persone che stanno là sotto? - chiesi io.
- Migliaia, non centinaia. Ho dovuto cercare per un po'. Però devi tenere presente che una mente che si applica a uno schermo cercante è perfettamente riconoscibile. Ha uno schema tutto suo. Con la pratica è facile riconoscere i diversi schemi mentali. Questo operatore è un soldato che si chiama Jarnal. Non ha la minima idea della nostra esistenza. Questo vuol dire che ancora non si sono accorti del furto dell'hovercraft. La fortuna è tutta dalla nostra parte.
- A dir poco - commentai io.
- Lix-el - chiese Ganz - siete capace di pilotare una "cavalletta"?
- Be', sì, ho la patente.
- Che ormai sarà senza dubbio scaduta, come del resto tutti i documenti relativi alla vostra posizione d'un tempo.
- Certamente - disse Lix-el. - Ma perché una "cavalletta"?
- Perché non abbiamo altra scelta. Se rubiamo un'astronave se ne accorgono subito. Ma ci vorrà del tempo prima che si rendano conto che manca una "cavalletta".

- Certo - dissi. - E poi come farebbero a individuarci nello spazio?
- Proprio così - disse Ganz.
- Il guaio è - dissi - che in una "cavalletta" staremo un po' stretti.
- Questo è il minore dei mali - disse Ganz.
- E se incappiamo in una tempesta di meteore... - disse Lix-el.
- ... Per noi è finita -r conclusi.
- Amici miei - disse Ganz - anche se riuscissimo a rubare un'astronave, ci troveremmo tutta la flotta al nostro inseguimento.
- Li avremmo alle calcagna - dissi - e con una potenza di fuoco sufficiente per mandarci tutti nel regno dei cieli.
- Ne siete sicuro? - chiese Lix-el.
- Sì.
- E come fate a saperlo?
- Ho una mente imprevedibile.
- Meglio il regno dei cieli - disse la ragazza - che questo mondo.
- È vero - disse Bar. - Fortunatamente abbiamo una terza alternativa.
- Allora siamo d'accordo - disse Ganz.
- Vada per la "cavalletta" - dissi.
- Mai avuto niente in contrario - concluse Livel.

Ganz portò giù l'hovercraft senza uno scossone.
Nessun riflettore si accese, nessuna sirena riscosse dal sonno i soldati addormentati.
Saltammo sulla superficie dura della pista.
Respirai profondamente.
Niente fumo, solo aria fresca e pulita.
Avevo già in mano lo stampato dello spazioporto. Schermai il bulbo e cercai di capire dov'eravamo atterrati. - Non male - dissi. - Siamo proprio sulla pista d'atterraggio. Le navi sono ormeggiate laggiù. Andando da quella parte e prima o poi troveremo una "cavalletta".
- Non credo sarà così facile - disse Ganz.
- Guai in vista?
- Il nostro arrivo non è passato del tutto inosservato.
- E tutto così tranquillo - disse la ragazza.
- Atterrando abbiamo fatto scattare un occhio elettronico all'infrarosso - spiegò Ganz - Quelli della sicurezza sono confusi. Sul quadro comandi si è

accesa una sola luce rossa d'allarme. Le altre restano tutte spente. Pensano che ci sia qualche guasto nel quadro comandi. Ecco perché, amici miei, non sentiamo le sirene Per il momento.

- Questo "per il momento" rovina tutto - mi lamentai.

- Forse Fammi vedere quello stampato, per piacere.

Glielo diedi Gli diedi anche il bulbo Gli avrei dato anche i calzoni. se me li avesse chiesti.

Io rimasi lì a saltellare nervosamente. toccando l'impugnatura del mio folgoratore. La pista in giro era vuota e deserta, e il nostro hovercraft era l'unico riparo in caso d'emergenza. Un posto del cavolo per opporre resistenza.

Ganz senza dire una parola mi restituì mappa e bulbo e rimontò sull'hovercraft. Io rimasi a guardarlo un po' preoccupato attraverso il portello aperto. Vidi che aveva acceso il quadro comandi, e che stava impostando delle coordinate nell'autopilota. Sapevo che l'hovercraft non aveva alcuna possibilità di farcela con le centinaia di navi dello spazioporto, se avessimo dovuto battercela in fretta.

Ganz saltò giù. - Allontaniamoci - disse.

I motori dell'hovercraft si accesero ronzando.

Noi ci sbrigammo a toglierci di mezzo.

L'hovercraft si alzò di un metro e mezzo, voltò la prua verso sud-ovest e partì ronzando.

Rimasi a guardarlo mentre scompariva nel buio.

- Meno male che qualcosa riesce a scappare - dissi. - Anche se è solo una macchina.

- Sta' a vedere - disse Ganz.

Io vedevo soltanto il buio.

- Be'?

- Pazienza, amico mio.

Prima sentii l'urto, e poi vidi le fiamme. Era meno spettacolare della centrale che avevo fatto saltare io, ma non era il momento giusto per farlo notare.

- Il quartier generale della sicurezza - spiegò Ganz.

- Come ai vecchi tempi - dissi. - Mi hai scopiazzato due volte.

- Be', ho pensato che non te ne avresti avuto a male.

- E ora che si fa?

- Si va nella direzione opposta.

C'era parecchia confusione.

Le sirene urlavano, i riflettori guizzavano qua e là, i sistemi di allarme suonavano rochi, le macchine sfrecciavano nella notte. Ma noi ne eravamo fuori. Tutto il casino s'addensava attorno al quartier generale della sicurezza. A quel poco che ne era rimasto, cioè.

Il campo delle "cavallette" era sorvegliato solo da due sentinelle.

Badavano più a quello che succedeva laggiù che non a fare la guardia.

Uno sbaglio.

Bar caricò sbucando fuori dal buio, ne abbatté una con un pugno. La sentinella crollò a terra e non si rialzò.

L'altro fece in tempo a estrarre l'arma per metà dalla fondina. Ma a metà non bastava.

Bar l'abbatté con un manrovescio.

Poi corse via nel buio. Che roba, quel Bar.

Noi lo seguimmo.

Quando lo raggiungemmo aveva già fatto in tempo a ispezionare due o tre "cavallette". - Le prime due sono pronte a partire - ci disse con il suo vocione da basso.

— Hai controllato l'ossigeno, le razioni, l'energia? - chiese Ganz.

Bar annuì.

- Io e Bar saliamo su questa - disse Ganz - e voi tre su quell'altra. Avete deciso dove andare?

- Sul Pianeta di Controllo - dissi - se agli altri qui sta bene.

La ragazza disse di sì.

- È il posto migliore - disse Lix-el.

- Aspettate che decolli io - disse Ganz - e seguitemi immediatamente. I raggi cercanti compiono tutto il giro della base. I riflettori sono più imprevedibili. Per partire aspetterò che i raggi cercanti siano rivolti dalla parte opposta.

Saltammo nelle "cavallette" senza aspettare oltre.

Lix-el si mise ai comandi. Io e la ragazza ci sedemmo dietro e ci legammo.

Rimanemmo lì ad aspettare.

Lentamente, come in sogno, la"cavalletta" di Ganz si levò. Poi ebbe uno scatto e sfrecciò verso il cielo.

Lix-el tirò una leva.
Saltammo.
Il Mondo Prigione era sotto di noi, una pallina che si faceva sempre più piccola. Poi attorno a noi ci fu solo il buio dello spazio. Le stelle brillavano lontane. Non vedevo la "cavalletta" di Ganz.
- E gli altri dove sono? - chiesi a Lix-el.
- Eccoli laggiù - rispose Lix-el indicandomi lo schermo di un monitor.
Cera un puntolino luminoso che si allontanava rapidamente.
- Sono loro che vanno nella direzione sbagliata - gli chiesi - o siamo noi?
- Né noi né loro - rispose Lix-el. - Noi siamo diretti al Pianeta di Controllo. Loro evidentemente stanno andando da qualche altra parte.
- Che io sia dannato - dissi senza accorgermene.
- Ganz non ha detto che sarebbe venuto anche lui - disse la ragazza.
- Ora che ci penso, è così. Però m'ero immaginato che saremmo andati tutti insieme.
- Non ha importanza, signore. Pensate che siamo liberi.
- Liberi - dissi.
La ragazza mi stava sorridendo.
Provavo un senso di esaltazione. E un'enorme stanchezza. Vinse la stanchezza.
Abbracciai la ragazza e la baciai.
Poi mi addormentai.

Camminavo per le strade piene di gente. Snelli edifici di vetro e metallo si levavano verso il cielo chiaro e senza nubi. Sapevo che più avanti c'era il Palazzo della Luce. Dovevo fare qualcosa a Palazzo, qualcosa d'importante, ma non sapevo più cosa. Provavo una sensazione di urgenza. La folla si faceva sempre più fitta. Dovetti aprirmi la strada a spintoni. Qualcuno mi sferrò un colpo, poi un altro. Inciampai. Caddi e un peso tremendo mi si abbatté sulla schiena; cominciò a formarsi sopra di me una pila di corpi. Mi schiacciai contro il marciapiedi, che si sfondò sotto il mio peso. Caddi.
Ero in una stanza piccola dipinta di bianco. La folla non c'era più. Non c'era nessuno: c'era solo l'ometto biondo e grassoccio, sdraiato su un tavolo. Aveva ancora in testa la calotta di metallo. La macchina cui la calotta era collegata ronzava.
Avanzai verso di lui.

L'uomo biondo balzò a sedere con gli occhi sbarrati, saltò giù, uscì correndo da una porta. Io gli corsi dietro. Lo inseguii per stretti corridoi, lungo scale a spirale, attraverso vecchi cortili dove le erbacce spuntavano tra i lastroni di cemento crepati.

Camminavo lungo una strada deserta. Campi verdi si stendevano a destra e a sinistra, a perdita d'occhio II sole a picco scottava Continuavo a camminare Stavo inseguendo l'uomo biondo.

Un uomo uscì da dietro un albero accanto alla strada. Non era quello che cercavo, ma mi sembrava di conoscere anche lui.

Più vicino ai settanta che ai sessanta, era di altezza media, con vivaci occhi marrone, capelli neri, spalle troppo ampie per la sua corporatura. Mi sorrise e chinando la testa cominciò a strofinarsi le mani. Proseguimmo insieme lungo la strada parlando. Io cercavo disperatamente di capire cosa stesse dicendo - sapevo che per me era molto importante - ma le sue parole erano prive di significato.

Vidi, molto avanti, l'uomo biondo; mi misi a correre. Ma lui fuggì in una valletta, e quando arrivai lì non lo vidi più. Allora tornai indietro di corsa, per ritrovare l'uomo dalle spalle troppo ampie. Anche lui era scomparso.

Aprii gli occhi.

Lix-el era sempre ai comandi della "cavalletta". La ragazza dormiva nella sua poltroncina. Gettai uno sguardo allo schermo: vuoto. Ganz se n'era andato per davvero. E nessuno c'inseguiva.

Ce l'avevo fatta. Ero fuggito dal Mondo Prigione. E portando con me un paio di detenuti tanto per la compagnia.

Inoltre, ero diretto verso il Pianeta di Controllo, che secondo Ganz appariva nei miei sogni.

E non ci sarei arrivato spiazzato: avevo un contatto. Mi ero svegliato con un'informazione nuova nel mio cervello.

Sapevo chi era l'uomo dalle spalle troppo ampie.

26

Block guardò dietro di sé. Le finestre di fronte che si affacciavano sul cortile erano tutte buie. Nessuno si era accorto della sua passeggiata sul tetto e della sua discesa lungo la scala antincendio. La notte era tutta per lui. Avrebbe preferito possedere qualcosa di più tangibile.

Diede uno strattone alla finestra. Niente da fare. Non fa niente pensò. Troppa fortuna mi avrebbe dato alla testa.

Block si tolse la giacca, se l'avvolse attorno alla mano. Stava diventando un probabile candidato alla galera. Non sapeva se nell'appartamento ci fosse o meno qualcuno che dormiva. Non sapeva nemmeno quanto rumore avrebbe fatto sfondando il vetro. Magari avrebbe svegliato tutto quanto il palazzo. Ma se c'era una via più intelligente per entrare, lui questa via non l'aveva trovata.

Block sferrò un pugno alla finestra. Il vetro si ruppe, i frammenti caddero un po' dentro e un po' in cortile. La sua intenzione era di fare un buco piccolo, vicino alla maniglia; invece aveva buttato giù mezza finestra.

Block rimase fermo, trattenendo il respiro, aspettandosi di sentire da un momento all'altro richiami, rumore di passi in corsa. Niente. Solo il sibilo del vento e il battito del suo cuore.

Facendo molta attenzione liberò la mano dalla giacca.

Girò la maniglia, aprì la finestra, scavalcò il davanzale. *Liscio come l'olio* pensò Block. *Ma allora, perché diavolo sto tremando?*

Il pavimento era rivestito di una spessa moquette, che aveva attutito il rumore delle schegge cadute. Esitò un po' prima di procedere: non era ancora del tutto sicuro che nessuno si fosse svegliato. Ma tutto era silenzio. Non si sentiva nemmeno il ticchettio di un orologio. *Muri e pavimenti spessi* pensò. Come si costruiva un tempo. Il posto ideale per una violazione di domicilio, con scasso.

Block attraversò la stanza, aprì una porta: dietro c'era una camera da letto vuota. Il letto era rifatto. C'era poi un cucinino e il soggiorno, non grande. L'ultima porta che aprì dava sul pianerottolo del quarto piano. Ecco fatto: finita l'esplorazione. Tornò nello studio, sedette alla scrivania, girandosi con la sedia per guardare fuori dalla finestra col vetro rotto, nel buio. Provava una sensazione di già noto. Ma niente di più. Se era solo per questo che aveva rischiato di rompersi l'osso del collo, non ne valeva davvero la pena.

Block si alzò, abbassò le tapparelle e accese la luce. L'appartamento non gli diceva niente, ma forse c'era qualcos'altro da vedere.

Aprì il cassetto della scrivania. Dentro c'era una risma di fogli bianchi. Una penna a sfera e un paio di matite non migliorarono la situazione. Alzò perfino il sottomano e guardò dentro il cestino della carta straccia e anche sotto il tappeto. *Per quello che ho trovato qui dentro* pensò Block, *potevo anche starmene sotto quel portone della 94ª e farmi un paio d'ore di sonno in più.*

Guardò dentro il frigorifero. C'era un filoncino di pane integrale duro come il sasso. I piselli e gli spinaci nel freezer erano coperti di uno spesso strato di brina. Chiunque abitasse in quel posto non usava il frigorifero da mesi.

Nell'armadietto sopra l'acquaio trovò qualche scatoletta e del caffè solubile, nonché alcune stoviglie.

In soggiorno non trovò assolutamente niente.

Andò in camera da letto, aprì l'armadio: due giacche, tre paia di pantaloni, un abito completo e un impermeabile. Si provò una giacca di tweed marrone. Un po' larga, magari, ma non gli andava troppo male.

Chissà di chi erano quei vestiti? Suoi, magari? Ora che ci era entrato, quel posto non aveva affatto un'aria di casa. Magari il tizio seduto alla scrivania non era lui, ma un altro. Gente che va, gente che viene.

Improvvisamente non gl'importò più niente di tutto quanto. Un barbone in più o in meno al mondo non faceva differenza. Puzzava e si grattava dappertutto; era un rottame, una nullità, un rifiuto. E aveva anche fatto lo sbaglio di scappare dall'uomo dei lampeggiamenti: avrebbe dovuto stare lì fermo, invece, e aspettare che l'uomo facesse quello che doveva fare.

Dunque, da quella visita non aveva ricavato niente; ma poteva pur sempre guadagnarci qualcosa. Gettò la giacca di tweed sul letto, frugò nel cassettone cercando la biancheria, portò tutto in bagno.

Non si lavava da chissà quanto tempo, ma non aveva dimenticato come si faceva. Si tolse gli stracci di dosso, riempì la vasca di acqua calda ed entrò. Rimase a mollo fino a perdere la nozione del tempo. Poi si alzò e aprì la doccia. Usò molto sapone e due asciugamani. Gli ci volle un bel po' per grattare via tutto lo sporco. Infine fece lo shampoo e si sentì quasi umano. Infine si asciugò; trovò nell'armadietto sopra il lavabo rasoio e crema da barba e si rase. Trovò anche uno spazzolino da denti nuovo, ancora sigillato: si lavò i denti, si pettinò. Ecco fatto.

Si mise la biancheria pulita, tornò in camera da letto, si guardò allo specchio. Si aspettava di avere un'aria da cadavere dissotterrato. Invece no. Era sì un po' pallido e bisognoso di riguadagnare cinque o sei chili. Però a vedersi nello specchio non aveva affatto l'aria di uno che più in fondo di così non può andare. Chissà perché? Block non volle pensarci. Troppe cose nella sua vita non tornavano. Inutile aggiungercene un'altra. Aveva altre cose da fare.

Andò in cucina, mise un po' d'acqua a scaldare e aprì qualche scatoletta.

Non aveva molto appetito, ma, con un certo sforzo, riuscì a mandar giù una discreta quantità di barbabietole, granoturco bollito, fagioli e asparagi. Mangiò direttamente dalle scatolette bevendo tre tazze di caffè. Quindi tornò in camera da letto per occuparsi degli abiti.

Dentro una tasca di un paio di pantaloni c'erano duecento dollari. Un rotolino di banconote tenuto fermo con un elastico. Lui sedette sul letto con le gambe molli e li ricontò. Incredibile! Era in soldi. Duecento verdoni erano più di quanto avesse visto in mesi e mesi, forse in anni. Le cose cominciavano finalmente a mettersi bene. Pensò a tutto il whisky che avrebbe potuto comprarsi con quel capitale. Roba da far girare la testa. Ci volle un po' prima che gli venisse in mente che aveva smesso di bere. O no?

Ross Block cominciò ora a rovistare per davvero nell'armadio. Nella fodera dell'impermeabile trovò un foglietto scivolato da un buco nella tasca. C'erano scritti quattro nomi. ognuno col suo indirizzo, tutti di Manhattan. I nomi non gli dicevano niente: nomi qualsiasi come se ne trovano a decine di migliaia sull'elenco telefonico. Forse era finito nel posto sbagliato. Però non poteva lamentarsi lo stesso.

Non trovò nient'altro. Si accontentò: non era avido per temperamento.

Indossò pantaloni grigio ferro, giacca di tweed grigia, camicia blu. Anche le scarpe, nere e con la suola di para, gli andavano benissimo. Si vide nello specchio e non poté fare a meno di sorridere. Era il perfetto cittadino medio. Mica ci voleva tanto per essere cittadini medi: bastava qualche straccio in buone condizioni.

C'era anche un cappotto, che però non prese perché era troppo pesante. Si mise invece l'impermeabile. Era tempo di andare: non voleva chiedere troppo alla fortuna. Forse, però, aveva ancora un po' di tempo. Perché no? Si sdraiò sul letto con un sospiro di soddisfazione. Era da un pezzo che non provava questo lusso. Block chiuse gli occhi. *Solo un minuto* si disse.

Tra i lampeggiamenti Block vide la porta chiudersi di scatto dietro di lui.

Accese un fiammifero.

Si trovava in una stanzetta molto simile a una cella. Muri di cemento armato. Niente finestre. Contro una parete c'era un vecchio baule tutto scassato.

Block accese un altro fiammifero e si avvicinò al baule. Sapeva che i tre killer di sopra lo stavano cercando dappertutto. Era l'unico testimone oculare

di un duplice assassinio. La sua macchina era parcheggiata lì fuori e non c'erano tracce sulla neve. Avrebbero frugato per tutta la casa, e prima o poi sarebbero scesi anche in cantina. Muovendo il martello aveva fatto scattare il meccanismo che apriva una porta segreta. Magari lì era al sicuro. Ma se loro sapevano del trucco del martello era spacciato. Chissà se dentro quel vecchio baule c'era qualche arma.

Block accese un terzo fiammifero e sollevò il coperchio.

Il baule era vuoto: conteneva solo una scatoletta di metallo.

Block la guardò scoraggiato. Poi la prese: magari Nash ci teneva qualcosa d'importante. Magari dentro c'erano proprio quelle prove che lui stava cercando. Aprì il coperchio della scatoletta.

Una luce bianca lo accecò, penetrandogli fin dentro il cervello.

Block indietreggiò, sbatté contro il muro.

La luce bianca lo circondava lampeggiando.

Impugnava la pistola. Il dito si strinse sul grilletto. Si rese conto che stava sorridendo.

L uomo indietreggiò, le mani alzate come per ripararsi dai proiettili.

La folla gridò.

Premette il grilletto.

L'uomo venne scaraventato contro il muro. Perdeva sangue dalla bocca. Scivolò a terra.

L'uomo alto col naso schiacciato e l'abito nero si fece avanti tra la folla, alzò la pistola e la puntò contro Block.

L'esplosione scosse la stanza.

Block riuscì con uno sforzo immenso a richiudere il coperchio. Scosse la testa nel disperato tentativo di riprendersi. Vide che la porta nascosta era aperta.

Sulla soglia c'erano due dei tre killer.

Block agì senza pensare, senza sapere cosa stesse facendo. Mollò un calcio. Quello con il berretto a visiera lasciò cadere la pistola. Contemporaneamente Block picchiò la scatola di metallo sulla testa del killer più piccolo. La vampa dello sparo gli scottò la guancia. Colpì di taglio quello col berretto, sul collo. L'uomo cadde. Mollò un diretto alla mascella dell'altro, che crollò di schianto.

Block corse disperatamente su per la scala. Non aveva la minima idea di come avesse potuto mettere fuori combattimento due killer armati nel giro di

cinque secondi. Né sapeva cosa fosse la luce abbagliante uscita dalla scatola. E neppure cosa volessero dire le immagini della sparatoria che aveva visto in un lampo con gli occhi della mente. Non gli importava. Gli importava solo di salvare la pelle.

Si svegliò poco alla volta, senza capire dove fosse. Era sdraiato sul morbido, quindi non si trovava sotto un portone. Dove diavolo era? Block aprì gli occhi.

E vide che non era solo.

Era alto, ma più grosso di quello col berretto. La faccia era seminascosta quando l'aveva vista nei lampeggiamenti. Si vedeva però che aveva i capelli rossi, il mento sporgente, un grosso naso ricurvo. Comunque la sua corporatura e l'eskimo verde erano già rivelatori. Era l'uomo cui il professore aveva sparato nella casa di campagna. Ma eccolo lì, in piedi come se niente fosse successo, nuovo di zecca. Nei lampeggiamenti niente era reale. Ma la pistola che l'uomo teneva puntata contro di lui era molto reale.

Block lo guardò battendo le palpebre, sperando assurdamente che scomparisse. Non scomparve.

L'uomo coi capelli rossi parlò muovendo appena le labbra. - Allora dov'è, amico?

Block riuscì ad aprire la bocca. Era già tanto. Ma non riuscì a spiccicare parola.

- Dammela, amico - disse il rosso.

Block cercò di inumidirsi le labbra con la lingua, che era arida. - Che cosa... che cosa vuoi? - gli riuscì di bisbigliare.

L'uomo scosse la testa. - No, non così. Non fare il furbo con me. Tu non vuoi che ti capiti un guaio, vero? Dimmi dove l'hai messa.

Block non voleva che gli capitasse nessun guaio. Aveva la gola secca, la lingua gonfia. Ancora un istante e si sarebbe messo a piangere. - Io... io non so cosa vuoi.

- Quella cosa, amico.

- Ti prego - disse Block - magari una volta lo sapevo, ma ora...

- Una volta quando?

- Prima di mettermi a bere.

- Cosa cazzo dici?

- La mia testa non è più quella di una volta. È tutto confuso, dentro.

- Chi credi di prendere in giro?
- Sto male - disse Block. - Adesso sono un barbone. Non ricordo più di niente.
- Un barbone, amico? Non sembri affatto un barbone.
Block pensò ai vestiti nuovi, alla doccia, alla rasatura. - Mi sono ripulito un po'.
- Bel lavoro - commentò il rosso con un sogghigno. - Però di me ti ricordi, eh?
Block avrebbe voluto rispondere di no. - Sì - disse invece.
- Ma certo. Scommetto che ricordi anche cos'è successo a quei tuoi due amici.
Block annuì debolmente.
- Ascolta, amico. Stiamo tenendo d'occhio questo posto da un bel pezzo, in attesa che tu tornassi.
- Tornassi - ripeté Block con un sussurro.
- Già. Sei stato scemo a tornare. Però non sei così scemo da volere farti ammazzare, vero?
- Vero.
- Ma bravo. - Il rosso sogghignò. - E allora sputa la scatoletta, che così forse ti perdono.
- Scatoletta?
- Mike ha visto che l'avevi in mano, prima che tu lo buttassi giù. *La scatoletta di metallo!* Guarda che mi sto seccando, amico!
Block guardò fisso il killer. Cosa poteva dire? Che aveva visto la scatola soltanto adesso... nei lampeggiamenti? Che non sapeva dove fosse? Che non sapeva niente nemmeno di se stesso? Il rosso non ci avrebbe creduto mai.
- Io... io... - balbettò Block.
L'uomo dei lampeggiamenti, quello col naso schiacciato, entrò in punta di piedi nella stanza, alle spalle del rosso, stringendo in pugno una grossa pistola.

27

- Lix-el - dissi, e l'ometto seduto ai comandi si girò. La "cavalletta" era sull'automatico, e così sarebbe rimasta fin quando avessimo avvistato il

Pianeta di Controllo. A meno di non dovere scappare se ci avessero inseguiti. Ci volevano cinque giorni di viaggio. La ragazza dormiva ancora.
- Dormito bene? - mi chiese lui.
- Sì. Quanto ho dormito?
- Sei ore.
- Un paio ancora non mi avrebbero fatto male.
- Fate pure. Rimarrò io di guardia. Per quel che serve... Non credo proprio che ci troveranno.
- Per ora no. Ma a terra sarà un altro discorso. Saremo soli, isolati, in territorio nemico...
Lix-el alzò le spalle. - Ho qualche conoscenza sul Pianeta di Controllo. Qualche amico.
- Parecchio lontano da casa.
- Sì. Molto lontano.
- Però avete lo stesso degli amici?
- Fortunatamente.
- Scusate la domanda. Come mai?
- Be', un primo ministro, sapete... C'è stato un colpo di stato, come vi ho detto. Su Ardenya.
- Può capitare dovunque e a chiunque.
- Non doveva capitare a me. Avrei dovuto prevederlo.
- Come fa Ganz?
- No di certo. Non c'era bisogno di ultrapoteri, nel caso mio. Allora il Braccio Galattico non dominava il mio mondo. Però ci provavano in continuazione. Gli seccava la nostra autonomia nel Concilio Galattico.
Gli chiesi cos'era successo.
- Semplice. Hanno comprato il mio capo di stato maggiore.
- Tutto qui?
- Ora il primo ministro è lui. L'esercito si è ribellato e mi ha destituito.
- Perché?
- Da allora gli stanziamenti militari sono aumentati del trenta per cento all'anno.
- Mica male.
- Ce l'avevo quasi fatta a scappare, ma mi hanno preso allo spazioporto. Mi hanno anche fatto il processo. Un processo truccato, naturalmente. Il Braccio è bravissimo, coi processi truccati: siamo a livelli di vera e propria arte.

- E vi hanno condannato.
- All'ergastolo.
- Avete avuto fortuna.
- Già, immagino. Ma allora non ero di questo parere. Avevano arrestato anche molti dei miei ministri. Alcuni sono scappati però, e hanno organizzato un movimento di resistenza. Questo l'ho saputo ancora su Ardenya, quand'ero in prigione. Fas-Ten, il nostro ambasciatore accreditato sul Pianeta di Controllo, è entrato nella clandestinità con altri del suo staff. Vuole creare un'organizzazione clandestina che rompa le uova nel paniere al Braccio Galattico.
- Quando è avvenuto tutto questo?
- Due anni fa.
- E poi, cos'è successo?
Lix-el sorrise. - Come faccio a saperlo? Non arrivano informazioni sul Mondo Prigione. Sono rimasto chiuso là dentro per un bel po' di tempo. Io non sono uno che scommette volentieri, signore, ma se dovessi scommettere, punterei su Fas-Ten.
- Pensate di potervi mettere in contatto con lui?
- Sì. Attraverso un industriale di Ardenya che si è trasferito sul Pianeta di Controllo.
- Allora è un bene che ci andiamo tutt'e due. non vi pare? Il nome Van-See non vi dice niente?
- Perché, dovrebbe?
- È un pezzo grosso della Capitale. Non faccio che sognare di lui.
- Sognare?
- Già. E che io sia dannato se non mi è venuto in mente proprio ora il suo nome.
- Van-See.
- Già.
- Se abita nella Capitale non dovrebbe essere difficile individuarlo. Un tempo lo conoscevate, allora?
- Prima che mi cancellassero. Altrimenti come farei a ricordarmi di lui?
- Già.

Il rosso vide che Block sbarrava gli occhi e si girò. Le due pistole spararono insieme. Block era schizzato giù dal letto e si era messo a correre prima che l'eco degli spari cessasse.

In un istante fu nello studio.

Con cinque passi fu alla finestra. La scavalcò come se avesse i coccodrilli alle calcagna.

Altri spari in camera da letto.

Block si precipitò giù per la scala antincendio a tutta velocità. Da un secondo all'altro uno dei due avrebbe ammazzato l'altro e si sarebbe ricordato anche di lui.

Al primo piano sganciò la parte mobile della scala e l'abbassò fino a terra.

I fuochi artificiali non erano passati inosservati. Le finestre si illuminavano una dopo l'altra, la gente si affacciava alle finestre. I poliziotti non ci avrebbero messo molto a venire. Non aveva nessuna voglia di scambiare quattro chiacchiere con i poliziotti: non con la testa matta che si ritrovava e le tasche piene dei soldi di qualcun altro.

Attraversò tutti i cortili senza rompersi l'osso del collo, fermandosi quel tanto che bastava per afferrare un tavolino da picnic che qualcuno molto gentilmente aveva lasciato fuori. Con l'aiuto del tavolino riuscì a scavalcare l'inferriata. Non sparavano più, adesso. E lui era l'unica altra vittima a disposizione. Il pensiero lo stimolò. Si spenzolò dall'altra parte tenendosi con le mani alla sommità dell'inferriata. Si lasciò andare e toccò terra con un urto che gli fece battere i denti. Sarebbe potuta andare molto, molto peggio.

Percorse in fretta il vicolo girando a est verso la Terza Avenue. Era ancora molto presto, e in giro c'era poca gente. Ora si cominciavano a sentire le sirene, ancora lontane. Per un attimo cadde in preda al panico e cercò con gli occhi un portone, un'entrata della metropolitana, qualcosa dove potesse nascondersi. Poi si ricordò che non era più un barbone. Finché duravano i duecento verdoni, faceva parte delle classi abbienti. Ross Block squadrò le spalle e prese a camminare con passo deciso, proprio come se avesse un posto dove andare.

Seduto a un tavolino fuori vista in un locale all'angolo tra la First Avenue e la 66ª Strada, Block finì il secondo caffè. Il posto era quasi vuoto, il che gli andava benissimo. Troppa confusione gli dava al cervello. Non era più abituato a stare con le persone civili. Continuava a pensare che da un

momento all'altro il cameriere gli si sarebbe avvicinato per buttarlo fuori. Ma a parte questo, tutto il resto andava molto bene. Aveva fatto colazione con succo d'arancia, frittelle con sciroppo d'acero e caffè: cibo vero, una volta tanto. Il suo stomaco sembrava che ce l'avesse fatta. E le mani non gli tremavano quasi più. Grandi progressi, effettivamente. Peccato che in altri campi i progressi fossero ancora a zero.

Nel corso delle ultime quarantott'ore almeno due tizi avevano cercato di fargli la pelle. Magari ce n'era una mezza dozzina in attesa di entrare in gioco per renderlo più interessante. E lui ultimamente non aveva fatto altro che attaccarsi alla bottiglia. Il che poteva dare fastidio, semmai, all'Esercito della Salvezza, e basta. Ma cosa faceva prima di mettersi a bere? Aveva davvero ammazzato quel tizio sotto gli occhi di una folla e dell'uomo dei lampeggiamenti? Aveva davvero visto il compagno del rosso ammazzare il professor Pavel e la figlia? Aveva davvero fregato una scatoletta di metallo che qualcun altro desiderava disperatamente? Aveva fatto tutto questo o non aveva fatto niente?

Magari l'uomo dei lampeggiamenti era suo fratello, per quello che lui ne sapeva. O un suo superiore, un suo collega, anche un suo amico... ammesso che avesse amici. O forse un avversario, visto che tutti quelli che aveva incontrato di recente sembravano appartenere a quella categoria. *Avversario di chi?*

Forse prima o poi gli sarebbe venuto in mente. Magari le risposte a quelle domande erano lì, nella sua testa, in attesa di saltare fuori da un momento all'altro.

Purtroppo, non poteva permettersi di aspettare chissà quanto tempo; e, tanto meno, poteva fare affidamento sui "forse".

Tirò fuori il foglietto che aveva trovato nell'appartamento 413 e lo fissò a lungo, aggrottando la fronte.

Block uscì dalla metropolitana a Spring Street. Il convoglio scomparve rombando nel tunnel, e lui rimase lì sul marciapiede, solo. Uscì alla luce del giorno.

Era a Soho: si trovava a pochi isolati dalla Bowery. Sembrava di essere in un'altra città. Lì c'erano casamenti, vecchie fabbriche ristrutturate e trasformate in abitazioni, e le strade erano pochissimo eleganti. Gli elementi in comune però erano tutti qui. Niente barboni sdraiati sotto i portoni,

stravaccati sui marciapiedi. Niente dormitori pubblici e trattorie da quattro soldi. Soho è il quartiere degli artisti attualmente molto di moda. Block si avviò verso est, passando davanti all'edicola piena di vivaci pubblicazioni underground. Alle dieci e mezza di mattina le strade avevano ancora un'aria vuota, ripulita. Passava poca gente a piedi. Le macchine transitavano veloci, dirette in qualche altro posto. I marciapiedi si sarebbero affollati più tardi.

Block attraversò la West Broadway ed eccola là, la prima casa d'angolo. Cinque piani senza ascensore. Le nere scale antincendio erano sul davanti. Una vecchia casa simile a centinaia d'altre in quel quartiere. Ma la casa non era sfigurata dal tetto sfondato, dalle finestre sbarrate con le assi. Sui davanzali c'erano vasi di fiori. C'erano tapparelle e tendine, e il tratto di marciapiede davanti alla casa era accuratamente pulito. Anche i bidoni della spazzatura erano in ordine, ognuno col suo coperchio. *Non male* pensò Block. *Se solo potessi capire che cosa ci faccio qui.*

Block osservò la casa dalle fondamenta al tetto. Se per caso l'aveva vista prima, ora non ricordava niente. Controllò l'indirizzo, per sicurezza. Il numero era quello giusto. E adesso? Cosa c'entrava lui con quella casa? L'unica cosa che aveva trovato, il foglietto con i nomi e gli indirizzi, probabilmente apparteneva a qualcun altro. Nel 4B non aveva trovato niente con il suo nome. Anche se aveva abitato là, chissà quanto tempo era passato.

Il foglietto ormai era l'unica traccia di cui disponeva.

Si avvicinò all'ingresso e premette il campanello del 3D chiedendosi se a quell'ora avrebbe trovato qualcuno.

- Chi è? - chiese una voce al citofono.

Lui aveva già preparato la risposta. - Posta. C'è un espresso.

La serratura automatica scattò e lui entrò. La formula magica aveva funzionato. Già, e perché no? Tutti sanno che i postini... Block si fermò di colpo. Per un attimo aveva visto se stesso: attraversava una stanza grande, uno spesso tappeto sul pavimento, per andare a rispondere al citofono. Indossava una vestaglia nera sopra un pigiama blu. Ma era un posto completamente diverso dall'appartamento della 78ª Strada. Cercò di richiamarsi alla mente la visione, ma fu inutile. Come se un'onda avesse cancellato ogni cosa.

Block salì al terzo piano. La porta del 3D era accostata. Sulla soglia c'era una giovane donna. Tra i venticinque e i trenta, era alta un metro e cinquantotto, molto snella, con capelli ricci e castani. Il volto ovale, il naso

impertinente, le labbra sottili. Block sapeva di che colore aveva gli occhi - castani - senza bisogno di guardarli. Lei lo guardò strizzando gli occhi nella luce scarsa. - Ross? - disse.

Ross Block sentì che il pavimento gli cedeva sotto i piedi. Sprofondò in una notte profonda e senza fine.

29

La "cavalletta" piombò giù dal cielo come un peso morto.

Avevamo atteso la notte. Il Pianeta di Controllo si stendeva sotto di noi, completamente buio. Lixel scese fidandosi del computer, secondo cui sotto noi c'era un campo. La terra si alzò verso di noi. Sullo schermo vidi alberi, case, strade, autostrade e, dal finestrino della "cavalletta", una città nella distanza.

- La capitale - disse Lix-el.
- Quanto è lontana?
- Otto, dieci chilometri.
- La Banca Dati è nella Capitale - disse la ragazza.
- Proprio così - disse Lix-el.
- Ci saranno anche i nostri dossier.
- Certo - dissi - da qualche parte.
- Finalmente sapremo chi siamo - disse la ragazza, e le brillavano gli occhi.
- Se riusciremo a trovarli.
- Però ci proveremo, no?
- L'idea è proprio questa.

Lix-el ci portò giù senza problemi. Vidi la terra inclinarsi, una volta sola e subito raddrizzarsi. Lo scafo ebbe un lieve sussulto. E poi rimase immobile.

- Certe cose non si dimenticano mai - disse Lix-el sorridendo.
- Da quant'è che non pilotate uno di questi affari? - chiesi io.
- Da almeno dieci anni.

Ci sbrigammo a scendere: cinque giorni passati in quello spazio ristretto erano tanti.

Aprii il portello in un batter d'occhio. La prima a saltare giù fu la ragazza; Lix-el e io la seguimmo subito.

Mi sentivo le gambe deboli e molli. La terra era salda, ma io no. Respirai a fondo. L'odore dell'aria era quello giusto: non sapeva di metallo surriscaldato, di plastopronto, di ossigeno riciclato. Passai un braccio attorno alle spalle della ragazza. Lei si appoggiò a me.

- Eccoci qua - dissi, e la mia voce suonò debole ed estranea all'aria aperta.

- È incredibile - sussurrò lei.

- Ti rendi conto che forse abbiamo fatto un grosso sbaglio a venire qui? - le chiesi.

- Ci ho pensato molte volte.

- Immischiarsi negli affari del Braccio Galattico è rischioso: magari ci risbatteranno in cella, e questa volta per sempre. Bisogna essere molto prudenti e stare defilati. Così non ci troveranno mai.

- Ma in questo modo non scopriremo mai chi siamo.

- Ogni cosa ha un prezzo.

- Questo è troppo alto.

- Sei sicura?

- Certo. - L'aveva detto con molta convinzione.

- Chiedevo solo così, tanto per chiedere - dissi.

- Anche tu vuoi andare avanti?

- Certo.

- Bene - disse Lix-el. - Meno male che vi siete messi d'accordo. Non possiamo rimanere qui tutta la notte.

- Cos'abbiamo in programma? - gli chiesi.

- Prima cosa, nascondere la "cavalletta" tra quegli alberi.

- E poi?

- Poi puntiamo sulla Capitale, ragazzo mio.

Evitammo le strade e procedemmo attraverso l'aperta campagna. Salimmo in cima a una collina e scendemmo dall'altra parte. Attraversammo prati e boschi. Era bello camminare dopo tutto quel tempo che eravamo stati rinchiusi nella "cavalletta". Camminavamo fuori delle strade principali, che cercavamo di non perdere di vista. Vedevamo passare le macchine. Più ci avvicinavamo alla Capitale, più ne passavano.

La Capitale non era tutta snelli grattacieli e marciapiedi sopraelevati. Ben presto ci ritrovammo in certi bassifondi che non avevano niente da invidiare ai peggiori ghetti delle metropoli conosciute. Le strade erano strette e

sporche, gli edifici vecchi e fatiscenti. Fu il mio primo impatto con la civiltà di quel pianeta.
- Questo nei miei sogni non c'era - dissi alla ragazza.
- Meno male.
Per le strade, i venditori ambulanti si annunciavano con grida roche; dalle finestre aperte veniva musica a tutto volume; la gente si fermava a certi banchetti dove si giocava d'azzardo.
- Qui siamo più al sicuro che in aperta campagna - dissi. - Ci accampiamo qui fin quando fa chiaro?
- Meglio di no - disse Lix-el.
- Perché, cosa avete in mente?
- Entrare subito in contatto.
- A quest'ora di notte?
- È un momento buono quanto un altro.
- Conoscete la città?
- Ci sono già stato.
- E allora cosa facciamo?
- Seguitemi.
- Mi sembra abbastanza semplice.

Era un grande edificio fatto di metallo, vetro e lega ultradura. Era alto un centinaio di piani, e lungo un mezzo isolato.
Le strade erano ampie, bene illuminate e, tranne noi, del tutto deserte.
Noi stavamo sull'altro lato della strada a guardare quell'edificio. Mi sentivo nudo nella strada vuota, troppo esposto.
- Come facciamo per entrare?
- Come tutti.
Attraversammo la strada. Per questa volta non sentii i fischietti dell'"ordine" e il rumore dei passi in corsa. Non avevamo documenti, ma questa non era l'unica nostra preoccupazione. Non avevamo carte di credito né soldi di alcun genere. Questioni prima marginali come quella di cosa mangiare eccetera cominciavano a diventare grossi problemi. Lix-el esaminò le targhette con i nomi degli inquilini. Ce ne saranno state almeno mille.
- Cercate qualcuno in particolare? - chiesi.
- Sì. Ken-Rue. L'industriale di Ardenya di cui vi parlavo.
- E intendete svegliarlo a quest'ora?

- Che domanda!
Il dito di Lix-el sfiorò una targhetta.
Aspettammo, ma non per molto.
Lo schermo s'illuminò. Ci lasciammo guardare.
La porta si aprì. Evidentemente avevano riconosciuto Lix-el.
Entrammo in un grande atrio tutto di marmo. L'ascensore ci portò su velocemente. Avevamo superato l'esame.
Sulla porta ci venne incontro un uomo basso, grasso, con la vestaglia sopra pantaloni e camicia. Non aveva un'aria particolarmente soddisfatta.
- Entrate, presto.
Non stemmo lì a discutere.
Il soggiorno era grande, pieno di mobili strani e di ammenicoli d'ogni sorta. C'era anche un uomo alto coi baffi e col mento aguzzo.
Io stavo per estrarre il folgoratore quando Lix-el esclamò: - Fas-Ten!
Mi rilassai un po'. Quel Fas-Ten era l'ex ambasciatore che cercavamo. Solo che trovarlo lì per caso era davvero un po' troppo.
- Grazie al cielo avete avuto il buonsenso di venire direttamente qui - disse Fas-Ten. - Vi stanno dando la caccia per tutto il pianeta.

Andai a sedermi su una poltrona troppo morbida color rosso e oro; la ragazza sedette sull'altra uguale di fronte a me. Il nostro ospite andò a cercarci qualcosa da mangiare. Lix-el camminava su e giù parlando a bassa voce col suo ambasciatore. A me stava benissimo. Che ci pensasse pure il primo ministro, a tirarci fuori dai guai. Se non altro, conosceva un po' quel mondo.
Allungai le gambe, sospirai, sorrisi alla ragazza e diedi un'occhiata alla città attraverso la parete di vetro. Eravamo all'ottantanovesimo piano.
Ed ebbi una sorpresa.
Il punto di vista era diverso, ma non cambiava gran che. Eccoli lì i miei grattacieli, tutti quanti, alti e snelli come li avevo visti in sogno.
Qualcosa scattò nella mia testa.
Ero nel Palazzo. Ci ero venuto molte volte, prima. Andai alla finestra, guardai fuori. Gli stessi grattacieli. Solo che la prospettiva era diversa. Li vedevo da un chilometro circa più in là. La stanza era grande, le finestre ampie, il pavimento lucidissimo. Era il mio Palazzo di Luce. Solo che non era un palazzo vero e proprio, ma la residenza personale del Presidente, come

aveva detto Ganz. Andai a una finestra, guardai fuori. Ecco i grattacieli, e questa volta nella prospettiva giusta.

Scossi la testa e l'immagine sbiadì. La ragazza era sempre seduta di fronte a me. La vista dei grattacieli mi aveva fatto scattare qualcosa dentro, portando alla luce un ricordo.

Ora sapevo cosa fare.

- Signori - dissi.

Credo di aver parlato in un tono particolare perché entrambi gli uomini si girarono.

- Che c'è? - chiese Lix-el.

- È ora che ci comunichiate i vostri programmi.

- Stiamo analizzando la situazione - disse Fas-Ten con una certa irritazione. - C'è in ballo qualcosa di più che la sorte di qualche individuo.

- Abbiamo il diritto di sapere cos'è successo - disse la ragazza.

La faccia di Fas-Ten era di colore grigiastro. - È successo che tutte le forze di sicurezza del pianeta vi stanno cercando.

- Solo noi tre? - chiesi.

- No, si parla di cinque detenuti evasi.

- Meglio così.

- Hanno anche trasmesso le nostre foto? - chiese la ragazza.

- Solo sui canali riservati alla sicurezza.

- Che però a voi sono accessibili - dissi io.

Fas-Ten si volse verso Lix-el. - Chi è quest'uomo? - chiese.

- È lui che mi ha fatto fuggire - rispose Lix-el.

- Sa dell'esistenza del nostro movimento?

- Gliel'ho detto io.

- Decisione poco saggia.

Gli sorrisi. - Di che avete paura, che passi al nemico?

- Garantisco io - disse Lix-el all'ambasciatore. - Quest'uomo è assolutamente fidato. Me ne assumo la responsabilità.

Fas-Ten si strinse nelle spalle. - Molto bene. Abbiamo diversi infiltrati nella sicurezza. Abbiamo contatti anche nel governo, nel mondo degli affari, nelle comunicazioni...

- Ho capito. Questo gruppo ha un nome?

- Sì: la Legione. E la Legione è la cosa che mi sta maggiormente a cuore. Appena informato dell'allarme sono corso qui. Speravo che vi sareste messi

subito in contatto con Ken-Rue. Devo dire che venire sul Pianeta di Controllo è stato un grosso sbaglio. Nessuno qui sospetta ancora che esistiamo. Ma con l'arrivo del vero primo ministro di Ardenya cominceranno senz'altro a indagare. È ancora prematuro che la Legione esca alla luce del giorno...

Interruppi la sua lezione. - Comunque loro sanno già che siamo qui. Ormai è fatta.

- Non è detto, se non vi fermate. Andando altrove, loro penseranno che avete solo fatto tappa qui, alla Capitale. I sospetti si allontaneranno da noi...

- Io non ci conterei.

- Ma voi dovete...

- Io non devo. Non più, da quando sono fuggito dal Mondo Prigione. Questo riassume la mia posizione.

- Ma la nostra sicurezza dipende da...

- Usate la testa. È lui il vostro capo, mica io. Io nel vostro gioco non c'entro. Mandate lui altrove, e non preoccupatevi per me e per la ragazza.

Fas-Ten aprì la bocca, la richiuse senza dire niente.

- Pensateci su - lo incoraggiai.

- Che nomi hanno fatto? - chiese la ragazza.

- Solo tre: Lix-el, Bar e Ganz. Di voi due hanno mostrato solo le foto.

- Lo stato d'allarme riguarda solo il Pianeta di Controllo? - chiesi io.

- Immagino che...

- Insomma, non lo sapete.

- No, naturalmente. Come faccio a saperlo?

- Già. Comunque, secondo Ganz avrebbero messo in allarme tutti i mondi. Sono anch'io di questo parere.

Intervenne Lix-el. - Io sarei ancora chiuso in cella se non fosse stato per quest'uomo. Da parte mia sono pronto a mettere le risorse della Legione a sua disposizione, se così desidera. Oltre a questo, ha ragione. È me che cercano soprattutto, non lui.

Fas-Ten allargò le braccia, si strinse nelle spalle.

- Grazie - dissi a Lix-el. E a Fas-Ten: - Vi dice niente il nome Van-See?

Egli sobbalzò. -Che avete detto?

Ripetei.

- Come fate a conoscere quel nome? - mi chiese.

- L'ho sognato.

- Era un Nullo - spiegò Lix-el.

- Un Nullo? Non ha per niente l'aria di un Nullo. E se poi ha fatto quello che ha fatto, come...
- Grazie per il complimento - l'interruppi. - Si vede che con me non hanno fatto un buon lavoro.
Fas-Ten annuì. - Descrivetemi questo Van-See.
- Ha spalle molto ampie, occhiaie piuttosto marcate e l'abitudine di strofinarsi le mani.
- E dite di averlo visto in sogno?
- Così ho detto.
- Lo conoscete? - chiese Lix-el.
L'ex ambasciatore annuì.
- Be', e chi è? Parlate.
- Era un consigliere del Presidente.
- Mai sentito - disse Lix-el.
- Non amava la pubblicità. Preferiva restare, nell'ombraf.
- Perché ne parlate al passato? - chiese Lix-el. - È morto?
- Praticamente sì.
- In che senso, scusate?
- Nel senso che è in prigione.
- Ah sì? - chiesi io. - Che ha fatto?
- Niente, che io sappia. Il Presidente l'ha fatto buttare in prigione.
- Ah sì? Così?
- Basta e avanza.
- Ma non c'è giustizia? - intervenne la ragazza.
- No - rispose laconicamente Lix-el.
- Bisogna che parli con questo Van-See - dissi io.
- Impossibile - disse Fas-Ten. - E rinchiuso nelle segrete.
- Se sono riuscito a evadere dal Mondo Prigione sarò ben capace di entrare in una segreta - dissi.
- Si chiamano le segrete - spiegò Fas-Ten - perché quelli che ci entrano raramente ne escono. Si tratta di una prigione modernissima.
- Tanto meglio - dissi.
- Io vengo con voi - disse Lix-el.
- Questa è follia - disse Fas-Ten quasi gridando.
- Non abbiamo nessun contatto in questa prigione? - chiese Lix-el.
- Sì, qualcuno dei nostri c'è - rispose Fas-Ten. - Ma se li usiamo ora

potremmo anche bruciarli per sempre.

- Correremo il rischio, signore - disse Lix-el.

- Non ha senso che mettiate la testa nel cappio, Lix-el - intervenni io. - Avete fatto già abbastanza per noi.

- Quest'uomo ha ragione - disse Fas-Ten.

- Non diciamo assurdità. Mi hanno incarcerato dietro richiesta specifica del Presidente. Non mi dispiacerebbe scambiare due chiacchiere con questo suo consigliere. E sono pronto a ricorrere alla Legione per raggiungere questo scopo.

30

Block aprì gli occhi. - Bevi - gli disse Nora porgendogli un bicchiere d'acqua. Lui bevette.

- Grazie.

Si guardò in giro. Era sdraiato sul divano del soggiorno.

- Stai bene, amore?

- Be', sì, mi pare. - Si mise a sedere piano piano, quasi che le ossa gli si fossero trasformate in gelatina. - Solo che non ci scommetterei tutto quello che possiedo.

Nora lo guardava fisso. - Come sei magro!

- Ho avuto qualche dispiacere. Mi hai tirato dentro tu dal ballatoio?

Lei annuì, stordita.

- Grazie. - Le tese le braccia.

Rimasero abbracciati per un bel pezzo. La guancia di lei, notò Block, era liscia, tiepida e si accordava perfettamente con la sua.

- Amore, cosa ti è successo? - chiese lei.

Eccola, la domanda che si aspettava, la domanda che tante volte si era posto lui stesso. Ora, però, forse aveva qualche risposta in più.

Sedevano vicini, la mano nella mano. Il sole entrava dalla finestra. Dalla strada saliva il rumore del traffico e le grida dei bambini che giocavano. Block si sentì pervadere da una grande calma.

- Da quanto tempo sono sparito dalla circolazione?

- Da quasi nove mesi.

- Già. I conti tornano.

- Ma perché non mi hai telefonato, non mi hai scritto? Perché non hai detto, a me o a qualcun altro, dove andavi?
- Perché non avevo la minima intenzione di andare da nessuna parte, ecco perché.
- Cosa c'è, non puoi parlare? Qualche segreto?
Lui scosse la testa. - No, non è questo.
- Allora cos'è?
- Ci crederesti se ti dicessi che ho passato questi nove mesi solo qualche isolato più in là?
- Hai dovuto nasconderti?
- Forse. Da me stesso.
- Non ti capisco, tesoro.
- Ho fatto il barbone per questi nove mesi, Nora. Il vagabondo. Sono stato tutto il tempo nei bassifondi a ingozzarmi di whisky da quattro soldi.
- Ross, ma...
- Guarda che è la verità. Parola di boy scout.
- Tu scherzi... Un barbone, un ubriacone?
- Proprio così. Niente di più. Dormivo più spesso sotto i portoni che al dormitorio pubblico. Il più delle volte ero così partito che non sapevo né chi ero né cosa facevo. Conosco il Ricovero per Uomini come le mie tasche. - Quelle parole suscitarono come un'eco nella sua mente. *Ricovero per Uomini, Ricovero per Uomini.* C'era qualcosa di importante al Ricovero. Ma cosa? - Ho tirato avanti a furia di cent e di nichelini - riprese Block. - Gli abiti che avevo indosso erano molto simili agli stracci che si usano per pulire i cessi.
La mano di Nora si era fatta fredda. - Ma in qualsiasi guaio ti fossi cacciato potevi sempre rivolgerti a me, a Ben Cohen, al giornale.
- Certo, avrei potuto, se non avessi perso la memoria.
- La memoria?
- C'erano tante lacune nei miei ricordi che non sapevo se stavo dritto sulla testa o sui piedi. Tu, i miei amici, il mio passato degli ultimi anni: tutto cancellato.
- Hai avuto un'amnesia, allora!
- Sì, una specie. O forse ho bevuto tanto che mi sono rimbecillito.
- Ma perché?
- Perché due amici miei sono morti, e io sono rimasto lì senza far niente. Peggio, sono scappato e mi sono nascosto. Capisci? Ora è tutto chiaro.

Ricordo tutto. Vedi, c'era quest'incubo, capisci? Io che sparo a uno. Un tizio col naso schiacciato si fa avanti e spara a me. Questo è l'incubo. Solo che in realtà non è mai successo. Si trattava solo di un complesso di colpa. Il mio inconscio ha fatto di tutto per rimuovere la storia vera, cioè che io ho lasciato morire i miei amici. E l'uomo col naso schiacciato era uno dei killer. L'ho rivisto in sogno, quello, solo che l'ho ambientato nel posto sbagliato. Tutto è saltato fuori da quella storia di Nash, Nora. Il professor Pavel e Anna conoscevano Nash, mi hanno dato una mano... e sono morti.

Un poco alla volta le raccontò tutta la storia. La corsa in macchina col professor Pavel e Anna. La casa in campagna. I tre killer. La sparatoria. E quello che aveva fatto lui. - Questa è la parte peggiore. Forse avrei potuto salvarli. Se non fossi scappato a nascondermi in cantina magari avrebbero avuto una possibilità. Erano amici miei, e io li ho abbandonati. È esattamente come se avessi premuto il grilletto io stesso. *La colpa è mia! Devo rendermene conto!*

Nora lo guardava molto seria. - Che hai? - le chiese lui.

- Dimmi cos'hai fatto dopo, quando sei tornato in città.

- Dopo? - Block alzò le spalle. - Mi sarò sbronzato. Ne avevo tutti i motivi.

- Non lo sai per certo.

- No.

- Ricordi qualcosa di allora?

- È tutto molto confuso.

- E da allora ti sei messo a bere?

- Sì.

Nora scosse il capo. - Non va.

- Cosa non va?

- La tua storia. Non ha senso.

- Per me sì.

- Ah sì?

- Certo.

- Ross, non ti ho mai visto bere superalcolici: bevi solo vino bianco!

Lui alzò le spalle. - Una volta, forse.

- No, caro mio. Tu non ti sei mai ubriacato. Dicevi che non ti piaceva, che ti dava fastidio.

- C'è una prima volta per tutto.

- L'alcol ti fa stare male. Non te lo ricordi, questo?

- Mah, forse questa volta non me ne fregava niente.
- E tutto questo per un senso di colpa perché hanno ammazzato quei due?
- Sì. La responsabilità è mia.
- Questa Anna e questo professore che ti stanno tanto a cuore, chi erano? Amici tuoi? Vecchi amici?
Annuii. - Ecco perché l'ho presa tanto male.
- Amore, ascolta. Da quant'è che ci conosciamo, noi due?
- Mah, da otto anni circa, direi.
- E ci conosciamo bene? Siamo intimi?
- Be', che domanda!
- Quest'Anna e il professore, li hai visti spesso?
- Ma certo!
- Facevate delle cose insieme? Che so, viaggi, una cena...
- Sicuro.
- E li avrai presentati anche ai tuoi amici, immagino.
- Proprio così.
- Qual era il nome di battesimo di questo professore?
Lui si strinse nelle spalle. - La mia testa non è ancora del tutto a posto, ho paura.
- Amore, se hai dato i numeri in questo modo vuol dire che quei due erano persone per te molto, molto importanti. Quasi fossero tuo padre e tua sorella, direi. *Ross, io di questa gente non ho mai sentito parlare!*
- Nora...
- Perché non avresti dovuto dirmelo, se li conoscevi da tanto tempo? E come avresti potuto tenermi nascosta la loro esistenza? Stavamo sempre insieme. E se erano vecchi amici tuoi, cosa ci stavano a fare con Marty Nash? Perché non sei andato subito da loro quando ti sei messo a indagare su Nash?
Block sentiva il sudore che gli ricopriva la fronte. C'era come un'eco nella sua mente, che ripeteva: *Ricovero per Uomini, Ricovero per Uomini.* Stava per vomitare.
- Mi sono rivolta alla polizia, Ross. Anche Ben Cohen. Eri scomparso, capisci? E ti hanno cercato, te lo garantisco. Magari hai passato nella Bowery quest'ultimo mese, due mesi. Ma nove mesi fa non c'eri. Ti hanno cercato dappertutto e non ti hanno trovato.
La stanza gli girava attorno. *Ricovero per Uomini* urlava la sua mente. Sentì la voce di Nora che veniva da una distanza immensa.

- Non ti ha dato di volta il cervello a causa di quei due. E non ti sei sbronzato ininterrottamente per nove mesi. Qualcuno ti ha fatto qualcosa. Qualcuno o qualcosa ti ha condizionato.

31

Le segrete erano in cima a una collina alla periferia della città.

I primi raggi del sole illuminavano le strade della città mentre noi superavamo i cancelli della prigione col furgone del pane. Eravamo immersi nell'odore del pane appena sfornato.

Guardai nello specchietto. I pesanti cancelli di metallo si stavano chiudendo alle nostre spalle. Mi si strinse lo stomaco. Era troppo presto per tornare tra le mura di una prigione. Il sudore mi gocciolava dalla fronte. Se non mi controllavo, avrei mandato a monte ogni cosa.

Lix-el sedeva stolidamente al mio fianco. Se anche lui era preoccupato, non lo dava a vedere.

Indossavamo entrambi un'uniforme marrone con berretto a visiera pure marrone: la divisa dei dipendenti del Forno Excelsior. Anche l'uomo che guidava aveva l'uniforme. Lui era l'unico a indossarla a buon diritto.

Ci fermammo accanto a una porta secondaria.

Due guardie e tre detenuti ci stavano aspettando. I detenuti cominciarono a scaricare le ceste di pane. L'autista rimase al suo posto. Io e Lix-el entrammo in cucina. I detenuti erano al lavoro attorno a cinque giganteschi fornelli, ai bancali, alla dispensa, ai frigoriferi.

Non li intralciammo, ma andammo avanti.

L'ufficio dell'Aiuto Guardiano Flack era l'ultimo in fondo a un corridoio. Costui era un uomo magro, sui cinquanta, dall'aria preoccupata. Sedeva a una piccola scrivania. Era una guardia subalterna, quel Flack, e lavorava al turno di notte. Ma apparteneva alla Legione.

Vide Lix-el e gli occhi gli uscirono dalle orbite.

- Non credevo che... - disse con voce flebile.

Lix-el annuì, sorrise e gli tese la mano. - Ora vi rendete conto dell'importanza che attribuiamo a questo colloquio.

Flack era esterrefatto. - Ma il rischio, signore, è... - La sua voce si spense.

- Ce ne andremo in un batter d'occhio - rispose allegramente Lix-el. - Sono queste le uniformi?

Flack fece di sì con la testa. Due uniformi nere da Guardiano di terza classe ci aspettavano sopra una sedia. Ci togliemmo le nostre divise da panettieri e indossammo velocemente le uniformi da Guardiani.

Flack alzò un dito, se lo mordicchiò, poi lo puntò contro di noi. - Avete meno di un'ora di tempo. Io smonto alle otto. Chi mi dà il cambio non è uno dei nostri.

Be', anch'io, se è solo per questo pensai. Ma lasciai perdere.

Lix-el gli disse di non preoccuparsi.

- Vi scorterò personalmente alla cella - disse Lix-el. - Ci vuole un lasciapassare speciale. Speriamo non sia necessario, ma in questo caso ce l'ho. Facciamo in fretta, ora. Il tempo stringe.

Seguimmo Flack per un corridoio dalle pareti grigie. L'uniforme da Guardiano mica mi dava tanta allegria; inoltre non mi stava neanche troppo bene. Salimmo tre piani con l'ascensore. Anche qui le pareti erano grigie, del grigiore del metallo massiccio.

Flack si fermò davanti a una cella, applicò la chiave a codice al sensore.

La porta di metallo si aprì scorrendo. Nella cella le luci si accesero. Un uomo si mise a sedere sulla cuccetta. Aveva spalle ampie, e tra i capelli neri spiccavano parecchie ciocche bianche. Aveva un naso che sembrava un becco. Sotto gli occhi c'erano profonde occhiaie.

Feci un passo avanti.

Van-See mi vide e cadde svenuto.

Flack se n'era andato.

Van-See sedeva sulla cuccetta e ci guardava.

L'illuminazione della cella era ancora quella notturna. Van-See aveva gli occhi che brillavano di una luce strana.

- Ma certo che ti conosco, mio caro ragazzo. Se non ti conosco io, chi ti conosce? Come mai sei venuto a cercarmi?

- Ti ho visto molte volte in sogno.

- In sogno, eh?

- Già. Tu e un uomo piccolo e grasso. E poi c'è anche uno col naso schiacciato. Ti dice niente?

- Incredibile.

- Senza dubbio - intervenne Lix-el. - Ma cosa significa, signore?

- E tu chi saresti? - chiese Van-See.

- Lix-el. Già primo ministro di Ardenya.
- Ah, ecco - disse Van-See.
- Lo conosci? - chiesi.
- Certo. È il primo ministro fatto deporre dal Presidente.
- Deporre e imprigionare - lo corresse Lix-el.
- Naturale. Le due cose vanno sempre insieme.
- Non meritavo un trattamento del genere. Perché mi avete fatto questo?
- Perché, mio caro, eri un noto alleato di Pabst.
- Pabst? - dissi io.
Van-See sorrise. - Il tizio col naso schiacciato.
- Ero suo amico - disse Lix-el. - Amico come tanti altri. Non alleato.
- Agli occhi del Presidente, una cosa equivale all'altra.
- Chi era questo Pabst? - chiesi io.
Rispose Lix-el. - Il più ascoltato consigliere del Presidente. Non capisco cosa possa avere trovato da ridire il Presidente sulla mia amicizia con Pabst. Pabst aveva molti amici.
- Appunto - disse Van-See. - Il Presidente aveva paura di Pabst. Temeva che potesse detronizzarlo.
Lix-el fissò l'uomo seduto. - Stupidaggini - disse.
- Ah, qui vi sbagliate, mio caro. Pabst aveva davvero questa intenzione.
- Lo sapete per certo? - chiese Lix-el.
- Sì. Perché, vedete, il Presidente è stato effettivamente detronizzato, e Pabst ha preso il suo posto.
- Com'è possibile? - disse Lix-el. - In questo caso Fas-Ten me l'avrebbe detto.
- L'avrebbe detto se l'avesse saputo - commentò Van-See.
- Quando è successo? È una cosa recente? - chiesi.
- Ma no, mio caro ragazzo. È passato un anno, ormai.
- E come hanno fatto a tenere la cosa segreta? - chiese Lix-el.
- Hanno messo un sosia al posto del Presidente.
- E il Presidente vero?
- È morto.
Lix-el rimase in silenzio.
- Vediamo se indovino - dissi. - Il Presidente è un ometto grasso con i capelli biondi e ricci.
- C'è un solo errore - disse Van-See. - *Era* un ometto grasso eccetera.

- È una cosa bellissima -dissi. - Ho scoperto che non ho fatto altro che sognare pubblici funzionari. E sì che pensavo di entrarci per qualcosa anch'io.

- Ma certo che c'entri anche tu, mio caro ragazzo.

- Ti seccherebbe molto dirmi qualcosa di più?

- Ma figurati. Tu eri il comandante della guardia del Presidente.

- Ah sì?

- E molto in gamba, anche.

- Come mi chiamavo?

- Amtroy.

Mi strinsi nelle spalle.

Van-See sorrise. - Per forza, mio caro ragazzo. Non puoi ricordare. Ti hanno cancellato.

- E perché?

- C'è stato un complotto, come ti ho detto. Un colpo di stato. E non incruento. L'eroico comandante della guardia ha difeso fino all'ultimo il suo Presidente. Difesa eroica, ma inutile. Il Presidente è morto. Amtroy è stato catturato e, infine, hanno messo in prigione me.

Io lo fissai. - È andata così dunque?

Van-See annuì. - In poche parole, sì. - Si fregò le mani. Io me la ricordavo questa sua abitudine. L'avevo visto fare così in sogno.

- Forse è andata davvero così - dissi. - Infatti mi ricordo di te, di Pabst, del Presidente. Però di me non mi ricordo affatto. Come lo spieghi, questo?

Van-See sospirò. - Purtroppo non s'è potuto fare altrimenti.

- Come sarebbe? Parli come se fossi stato tu.

Van-See allargò le braccia. - Be', in parte.

- Come in parte? Fuori tutta la storia.

- Sai cosa sono i nastri XI?

- No.

- Lo saprai ben presto, se la tua memoria continua a migliorare. I nastri XI erano un segreto gelosamente custodito.

- Però so cosa sono i nastri X - dissi.

- Ah sì?

- Sì. Sono quelli che fanno funzionare i Nulli. Io ero un Nullo, sai, prima che cominciassi a ricordare le cose.

- Non eri tu che ricordavi, mio caro ragazzo, era il nastro XI.

Lix-el mi guardò con espressione interrogativa. Mi strinsi nelle spalle. -

Spiegati meglio - dissi.

- I nastri XI contengono la memoria e la personalità di una persona. Magnifica scoperta, non è vero?

- E a me hanno fatto uno di questi nastri XI?

- Sì. Ti hanno esposto a un nastro XI.

- Allora adesso ricorderò via via ogni cosa, chi sono e cos'ho fatto eccetera. Non è così?

- Purtroppo no, mio caro ragazzo. Perché ti hanno dato non i tuoi ricordi, ma quelli di un altro.

- Cosa? E di chi?

- Del Presidente.

Piombai a sedere sulla cuccetta. O quello, o cascare per terra.

- In altre parole vuoi dire - dissi senza rendermene conto, - che sto diventando il Presidente?

- Col tempo, sì. Avrai tutti i suoi ricordi. E la sua personalità. È inevitabile.

- Ma perché? - bisbigliai. - Che senso ha tutto questo?

- Sono stato io - disse Van- See. - Non avevo altra scelta. Il Presidente era ferito gravemente e stava morendo. Sono riuscito a trascinarlo nella stanza dove c'erano le apparecchiature: nei sotterranei della Residenza.

- Una stanza piccola, tutta bianca - dissi io.

- Sì. Sono riuscito à raccogliere la memoria del Presidente pochi secondi prima che lui spirasse.

Ho registrato i suoi ricordi sul retro di un nastro X. Tu e le altre guardie eravate svenuti: colpiti da una forte scarica elettrica. Ti avevano già collegato un nastro X al braccio. Volevano processarti nel giro di un'ora. Io l'ho tolto e al suo posto ho messo quello del Presidente. Chiunque avesse controllato non avrebbe visto che un normalissimo nastro X, nuovo. Ma io sapevo che quanto avevo inciso sul retro del nastro sarebbe pian piano filtrato nella tua mente, e alla fine sarebbe venuta fuori la personalità del Presidente, con tutti i suoi ricordi. E così è stato. I ricordi di Amtroy si sono perduti per sempre, ma quelli del Presidente vivono ancora!

- Grazie tante.

- Di niente, mio caro ragazzo. Era il minimo che potessi fare. Ti resta ancora il tuo corpo, il corpo di un eroe. Piacerà, al Presidente.

- E il Presidente sono io.

- È così.
- Non mi piace.
- Ti piacerà. Quando affioreranno altri suoi ricordi.
- Non vedo l'ora.
- Ci vorrà un po' di tempo, naturalmente.
- Quanto?
- Mio caro ragazzo, come faccio a saperlo? Trasmettere il contenuto di un nastro XI col retro di un nastro X è una cosa mai tentata prima. Ne sapremo qualcosa proprio studiando il tuo caso.
- Il mio caso.
- Quanti sanno che il Presidente è quest'uomo? - chiese Lix-el.
- Soltanto io. E ora anche voi due.
- Mi pento di averlo chiesto - dissi io.
- Se ha detto la verità, nel giro di qualche tempo diventerai il Presidente - mi disse Lix-el.
- Non ci voglio pensare.
Van-See mi sorrise. - Avrai sulla punta delle dita, amico mio, tutti i segreti di stato più preziosi. E anche quelli scientifici. Non è meraviglioso?
- Bah.
- Se Pabst viene a sapere questa storia - disse Lix-el - non darei un soldo bucato per la tua vita.
- Credevo fosse vostro amico - dissi.
- Non mi ha fatto uscire di prigione. Meglio che mi allei con te.
- Con me?
- Col vero Presidente - disse Van-See fregandosi le mani.
- Ci siamo aiutati l'un l'altro - disse Lix-el. - Per la comune causa della libertà. E poi, signore, voi mica mi rimanderete in una cella, vero?
- Questo è assolutamente escluso.
- Vedrai che riprenderai il posto che ti è dovuto, mio caro ragazzo - disse Van-See - non appena la tua mente riprenderà a funzionare in pieno.
- Funziona già abbastanza bene anche adesso.
- È chiaro - disse Lix-el - che non possiamo lasciare qui quest'uomo a languire in prigione.
- Ma è naturale, miei cari amici. Noi tre siamo più che alleati, adesso. Siamo fratelli.
- Verrà fuori un bel pasticcio - dissi. - Se lo facciamo scappare per Flack è

finita, e inoltre avremo addosso tutta quanta la città. E potranno anche arrivare alla conclusione che gli evasi che cercano sono proprio qui.
- È un rischio che dobbiamo correre - disse Lix-el.
- Sarà - sospirai.

Quando Flack ci vide entrare tutti e tre nel suo ufficio il suo volto divenne terreo.
Avevamo fatto tutta la strada fino all'ufficio di Flack tenendo Van-See in mezzo a noi. Non ci aveva fermato nessuno. Però ci avevano notato, e parecchio. La prigione si stava svegliando allora, e i corridoi erano pieni di guardie. Non sarebbe stato facile tirare fuori Van-See di lì.
- Cos'avete fatto! - gridò Flack balzando in piedi. - Riportatelo in cella! Immediatamente!
- Flack! - disse Lix-el con voce dura. - Controllatevi.
Flack non lo sentì nemmeno. - Ma siete pazzi? - esclamò. - Il nostro prigioniero più importante! Dovevate solo parlargli, e non farlo scappare! Se si viene a sapere che è uscito di cella, perdo il lavoro. Presto, riportatelo su!
- Voi non capite, Flack - disse Lix-el. - Quest'uomo viene con noi.
- Che cosa?
- Le informazioni di cui dispone sono della massima importanza per la Legione. Questo potrebbe cambiare il corso della storia, Flack. Il Presidente e il suo regime corrotto sono sul punto di crollare. Sarebbe meglio se veniste anche voi.
- Venire con voi? - balbettò Flack.
- Non sarete più al sicuro qui quando ce ne saremo andati - spiegò Lix-el.
- Al sicuro! Mi fucileranno!
- Be', sì - disse Van-See fregandosi le mani. - Saranno spietati, ho paura. Una punizione esemplare, sapete?
- Proprio così - disse Lix-el. - È per il vostro bene, signore.
- Per il mio bene? - urlò Flack. - Ma voi siete pazzi! Tutti quanti. Mi sono iscritto alla Legione, questo è vero, ma non per finire di fronte al plotone d'esecuzione. E neanche per diventare un disperato, un esule, per rinunciare a tutta una vita di duro lavoro. Così, solo perché fa comodo a voi!
- Non è una richiesta, signore - disse Lix-el. - Questo è un ordine.
- Ordini? E chi sei tu per dare ordini a me? Sono io il guardiano qui dentro, non tu!

La mano di Flack si spostò verso un pulsante che c'era sulla sua scrivania.

- Non farlo - dissi. Gli puntai contro un folgoratore a canna lunga.

- Tu osi minacciare me *qui*? - gridò Flack con voce strozzata.

- Farò ben altro - bofonchiai - se non ti comporti bene.

- Ma siete proprio ammattiti tutti?

- Ne parleremo dopo - dissi con voce ragionevole. - Ora ci conviene sbrigarci. Su, andiamo.

- Io non vengo.

- Preferisci morire? - gli chiesi con calma.

Intervenne Van-See. - Il plotone d'esecuzione, mio caro amico, è solo una possibilità, una congettura. Ma se non collaborate con noi, la vostra morte è certa.

- Ecco come stanno le cose, Flack - dissi io. - Sbrigati a fare la tua scelta.

Lasciammo la prigione in cinque, passando dalle cucine. Noi tre avevamo la divisa marrone della panetteria; gli altri due erano in borghese. I documenti che mostrammo alle guardie al cancello erano quelli di due addetti alle cucine. Non era la prima volta, ci aveva detto Flack, che qualche agente l'aveva fatta in barba ai regolamenti facendosi dare un passaggio da qualche furgone dei fornitori. Ma, probabilmente, sarebbe stata l'ultima.

Guidava Lix-el. Io mi tolsi la divisa. Brutto affare in quella cabina angusta.

- Tenete da conto i nostri ospiti - dissi a Lix-el - e fatemi scendere là all'angolo. Ho una commissione da fare.

- Ma sei matto? È troppo pericoloso!

Alzai le spalle. - E cosa non lo è, di questi tempi?

32

Ross Block camminava per la Bowery. Si sentiva debole e vuoto, come se gli avessero succhiato tutto quello che aveva dentro e di lui fosse rimasto solo un guscio vuoto.

Le case fatiscenti lo chiamavano come vecchi amici. I portoni lo invitavano a riposarsi un poco, a schiacciare un sonnellino. I bar gli facevano l'occhiolino, promettendogli paradisi in bottiglia.

Barboni sudici sedevano sui marciapiedi, sotto i portoni, si trascinavano per le strade: i capelli incolti, le guance incavate, gli abiti a brandelli.

Un barbone senza denti gli si avvicinò barcollando. - Un piccolo aiuto, mister.

Block si frugò in tasca, gli diede qualche spicciolo, rabbrividì e si affrettò ad allontanarsi. Lui era stato uno di quelli, e forse Io era ancora. Forse...

Vedeva triplo, come se avesse tre cervelli: il cervello del barbone, del giornalista e... di un altro. Nessuno di quei tre cervelli era particolarmente brillante.

Arrivò finalmente di fronte al Ricovero per Uomini, il fatiscente edificio a quattro piani che conosceva fin troppo bene. Si sentiva attratto dal Ricovero come da una calamita. Tutto girava intorno a lui: case, macchine ferme, lampioni. I suoni gli giungevano fusi insieme, risuonavano stranamente nelle sue orecchie. Le gambe non erano sue, erano quelle di un altro.

L'ometto era sempre lì, come al solito, nella Sala Grande tra le sedie vuote, il puzzo di lisoformio e di sudore. Era calvo e magro; indossava una maglietta nera con le maniche corte con la scritta "Sexy".

- Ciao, Knobby.

L'inserviente lo guardò.

- Cosa posso fare per voi, signore?

Block aveva l'impermeabile, la cravatta, la camicia pulita. Si era fatta la barba. Una bella differenza.

- Sono io, Knobby. Ross Block.

Knobby sbarrò gli occhi. - Il signor Block?

- Già. - Block sorrise e gli tese la mano. L'inserviente la strinse con una certa esitazione.

- Cosa vi è successo, signor Block? Avete avuto un colpo di fortuna?

Improvvisamente le cose avevano smesso di girargli intorno. Block sentiva il pavimento saldo sotto i piedi. Annuì.

- Più o meno.

- Siete tornato a galla eh, signor Block?

- Sì.

- Ve la passate bene adesso, eh?

- Non mi lamento.

- Ho fatto fatica a riconoscervi, signor Block. Ancora non riesco a crederci.

- Be', sono riuscito a ricordarmi chi ero e cosa facevo.

- Ma è passato solo un giorno!

- Mi sono ripreso in fretta. - Block sorrise.

- Sono contento, davvero contento, signor Block. Non succede spesso di vedere uno tirarsi fuori così. Non qui. Quasi mai.

- Lo so. Non ho dimenticato quello che hai fatto per me, Knobby.

- Non se ne parla neanche, signor Block.

Block gli porse una banconota da cinquanta dollari. - Ecco, Knobby. So che non bastano per...

- Vi sbagliate, signor Block. Sono troppi: vi ho prestato sì e no cinque dollari.

- Prendili, ti prego.

Infilò la banconota in tasca all'inserviente.

L'ometto era inebetito. - Davvero non è il caso, signor Block.

- È importante... per me.

- È un miracolo, signor Block. Siete un altro. È incredibile, davvero incredibile.

Knobby gli strinse ancora la mano, sorridendo da un'orecchia all'altra.

- Knobby, senti, io ti avevo dato una cosa, ricordi?

- Ma certo, signor Block. Mica me n'ero dimenticato. - Sorrise ancora. - Avete voluto lasciarmi un oggetto in pegno per i quattro soldi che vi avevo prestato. Io di questo pegno non volevo sentire parlare. Pensate, solo quattro dollari. Ma voi avete insistito, avete voluto che lo tenessi io.

- Ho fatto benissimo. Ce l'hai ancora quella cosa che ti ho dato?

- Sicuro, cosa vi viene in mente? Da questa parte, signor Block.

Presero per un breve corridoio, scesero una scala di legno fino in cantina.

L'unica luce veniva da una lampadina nuda.

L'inserviente prese una chiave di tasca con cui aprì un vecchio armadietto di lamiera. Ci frugò dentro.

Ne tirò fuori un pacchetto avvolto in carta marrone e legato con lo spago.

Lo diede a Block.

Non è molto pesante pensò Block. - Ti spiacerebbe lasciarmi solo un momentino, Knobby? - disse Block. - Vorrei controllare una cosa.

- Sappiate che io non l'ho toccato, signor Block. Il pacchetto è tale e quale me l'avete dato voi.

- Lo so. Knobby, non è per questo. Solo che qui dentro c'è qualcosa di molto personale, e...

L'inserviente accennò a un saluto e tornò su.

Block, rimasto solo, osservò il pacchetto.

Magari dentro c'era solo qualche calzino spaiato, un paio di mutande sporche. O magari una bottiglia di whisky da quattro soldi. Un alcolizzato è capace di nascondere le cose più strane.

I lampeggiamenti erano chiaramente un sintomo patologico. Ora che era tornato più o meno normale forse la cosa più saggia da fare era lasciare perdere tutto, dimenticarsi di tutto.

C'era una cosa ancora però. L'uomo dei lampeggiamenti era un uomo in carne e ossa: era uscito dai suoi sogni da alcolizzato e si era messo a inseguirlo, la pistola in pugno.

Questo cambiava tutto.

Forse io ho davvero sparato a uno pensò Block. Forse il professor Pavel e sua figlia Anna avevano cercato di scoprire gli altarini della McCoy Imports e ci avevano lasciato la pelle per questo.

Era possibile, sì.

Forse aveva davvero incontrato gli assassini di Marty Nash... e non era certo uscito vincitore. Probabilmente gli avevano dato qualcosa, una droga, chissà, una medicina, che gli aveva fatto dare di volta il cervello, trasformandolo in un barbone alcolizzato, facendogli dimenticare tutto il resto.

Già.

Ma perché non l'avevano ammazzato subito, gettandolo poi in qualche vicolo a marcire? Non sarebbe stato molto più semplice?

Ora ricordava ogni cosa: i pezzi della sua vita erano tornati assieme. Si ricordava di tutto, fin da quando aveva deciso di far visita a Hastings, alla McCoy. Il resto era caos, l'incubo di un pazzo, con volti di sconosciuti, facce stravolte, pistole, morti, mani protese ad afferrarlo.

Quello che ancora non ricordava bene era forse la parte più importante.

E Nora aveva ragione: era una storia senza senso.

Nora aveva ragione anche in un'altra faccenda: *qualcuno gli aveva fatto qualcosa.* Fino a quando non avesse capito il perché, lui era lì, esposto come una mosca nel latte.

I nodi che legavano lo spago erano troppo stretti. Non aveva né temperino né altro. Gli ci volle un bel po' per scioglierli.

Block strappò la carta.

Teneva in mano una scatoletta rettangolare.

La riconobbe subito.

Era la scatoletta dei lampeggiamenti.
- Block! - La voce era dura, senza inflessioni.
Ross Block alzò lo sguardo.
Erano in due, là accanto alla scala, due dei suoi personaggi d'incubo, quelli che di continuo saltavano fuori nei suoi sogni. *Ed erano insieme.*
Il rosso con il mento sporgente e l'eskimo verde se ne stava appoggiato al muro, le mani in tasca, un sorriso insolente sul volto.
- Salve, amico. Hai visto che alla fine ti abbiamo trovato, eh?
Quell'altro, più magro, col naso schiacciato, non sorrideva. - Ci hai fatto correre, Block.
Aveva la pistola puntata, quella col silenziatore, dritto contro di lui.
Block cercò con gli occhi una via d'uscita, un nascondiglio. Niente da fare. Era chiuso lì dentro. C'era solo una panca, e l'armadietto. L'unica uscita, la scala, era bloccata.
Perse le forze come un vaso crepato pieno d'acqua. Si sentiva vecchio, usato, fragile come un guscio d'uovo. Improvvisamente ebbe la sensazione che la scatoletta pesasse moltissimo.
- Come avete fatto a trovarmi? - chiese con voce spenta.
- È stato facile, amico. Guarda cosa c'è nella tasca destra del tuo impermeabile.
Block si mise la mano in tasca.
In un primo momento non trovò niente. Poi sentì che c'era qualcosa piccolo e rotondo.
Lo tirò fuori.
Assomigliava a un piccolo orologio, ma non lo era. Era un oggetto che non aveva mai visto in vita sua.
- Una radiospia, amico. Te l'ho appiccicata mentre dormivi. È tutto il giorno che ti stiamo dietro. Poteva andare peggio. La memoria ti è tornata piuttosto in fretta. In quell'albergo schifoso, ti ricordi? Be', volevo appiccicarti la radiospia. Peccato che ti sei svegliato troppo presto. Mi hai fatto passare un sacco di guai, amico.
- Credevo che volessi ammazzarmi - disse Block.
- Allora no - disse quello col naso schiacciato. - Era prematuro.
- Però mi hai sparato addosso.
- Per forza. Ci voleva un po' di pressione per stimolarti il cervello.
- Dovevamo fare in modo che tu ricordassi dove avevi messo la scatola. È

bastato tenerti un po' sulla corda.
- Allora voi due lavorate insieme fin dall'inizio.
- E già.
- E vi siete sparati addosso.
- Tanto per darti un po' la sveglia.
Quello col naso schiacciato sospirò. - Sei stato esposto a un nastro XI, Block. Ti ha alterato la mente. Abbiamo offuscato i tuoi ricordi. Ma è una cosa solo temporanea. Con un po' di pressione la mente si riprende.
- Allora il professor Pavel, sua figlia Anna... è successo davvero.
- Ma certo, cosa credevi? Ti siamo venuti dietro da quando sei uscito dalla McCoy, e tu ci hai portato dritto dove Nash aveva nascosto il nastro. Solo che l'hai preso tu e sei scappato.
- Cominci a ricordare, eh, Block? La pressione ha riportato a galla i ricordi. Col tempo ricorderesti anche altre cose... cose che non ci piacciono.
- Ricordo di avere sparato a uno, un tizio basso e grasso con i capelli biondi, e poi tu eri in mezzo alla gente, ti sei fatto avanti e...
- Ho sparato a te.
- Sì... Anche questo è successo per davvero?
- Sì, ma non a te, Block. Sono i ricordi di un altro, che ora sono nella tua memoria.
- Io... Non capisco.
- È ancora presto, Block. Col tempo verrebbe fuori tutto quanto, e sapresti tutto. E questo, capisci, è impensabile.
- Già, amico, mi spiace per te.
Anche il rosso aveva la pistola.
- Un attimo - disse Block col coraggio della disperazione. - Aspettate. Prendetevi la scatola e tutto quello che volete. Questa storia non ha senso. È una barzelletta. I ricordi di un altro...
- Spiacente, amico, è dura ma è così.
- La scatola ci serve. Block, per tornare. Non possiamo rischiare che tu mandi all'aria tutto quanto.
Il rosso alzò il cane della pistola.
- Addio, amico.
- No! Aspetta!
A Block venne in mente quello che era successo quando aveva aperto la scatola. Ma forse anche quello era un falso ricordo.

Aprì il coperchio... anzi, i due coperchi gemelli.
La luce bianca gli attraversò le palpebre, gli penetrò nel cervello.
Fu come prendersi una martellata in testa. Ebbe la sensazione che il cranio gli esplodesse.
Poi, il nulla.

33

Sembrava proprio un palazzo. Era alto nove piani, e lungo mezzo chilometro. Con tutta una serie di cupole e di torrette che spuntavano dal tetto.
La Residenza del Presidente risplendeva, tutta oro e argento, al sole mattutino, lo guardavo a distanza di sicurezza, da dietro un angolo.
Non male.
E il Presidente ero io.
Mi sorrisi con simpatia. Dovevo stare attento, fare in modo che la mia nuova prestigiosa posizione non mi desse alla testa. Solo tre persone in tutto l'Universo conoscevano la mia identità. Nessuna delle tre mi dava troppo affidamento.
Magari, con un po' di fortuna, sarebbe saltato fuori che il Presidente non ero io. La cosa non mi sarebbe dispiaciuta.
C'erano sentinelle a ogni porta, e un alto reticolato circondava tutto l'edificio.
Non c'era modo di entrarci se non convocati dal Presidente.
Per me faceva lo stesso.
Alzai i tacchi e venni via di lì. Non andai molto lontano.
All'altro incrocio c'era una casa a due piani. Mi avvicinai alla porta, premetti il pollice contro la piastrina sensibile.
La porta si aprì subito e apparve un uomo, piuttosto giovane, di media altezza, con spalle ampie.
- Sì?
- Due re sono meglio di uno.
- Che cosa?
La parola d'ordine era scaduta, accidenti. E già da un anno, ci avrei scommesso.
Gli saltai addosso.

Fu meno facile di quanto mi aspettassi.
Si risollevò subito e mi sparò un destro.
Una zuffa sul marciapiede era l'ultima cosa di cui avevo bisogno.
Gli tirai un pugno in pancia, gli colpii la nuca col taglio della mano e il mento col ginocchio.
Fu sufficiente.
Lo trascinai dentro, chiusi la porta col piede, lo lasciai lì per terra e andai avanti.
Ero sicuro che il giovanotto non era solo là dentro; e intendevo filarmela prima che gli altri si facessero vedere.
La quarta stanza in cui entrai era quella buona. Il flusso mentale scorreva forte, e gli scatti del mio cervello ticchettavano che era una bellezza.
Premetti sul muro in un certo punto; la parete si aprì e apparve un'apertura.
Entrai.
Il muro tornò al suo posto.
C'era polvere dappertutto.
Improvvisamente mi venne da pensare che forse avevo messo al tappeto uno che non c'entrava. Ora che gli alti papaveri erano spariti, forse nessuno sapeva più niente della stanza segreta.
Il trasmettitore era lì accanto al muro. Lo accesi, battei le coordinate giuste, salii sulla piattaforma e partii.
Non sentii niente.
Transizione istantanea: dalla stanza segreta alla Residenza del Presidente.
Scesi dalla piattaforma.
Mi trovavo in una stanzuccia dal soffitto grigio. Anche qui polvere dappertutto, un segno sicuro che nessuno l'aveva più usata. Sorrisi. Lì ero a casa mia.
La vista dei grattacieli dalla finestra mi aveva messo in sesto la memoria.
Sapevo che ora potevo ricordare in tre diverse circostanze:
Sotto pressione.
Col tempo.
Vedendo qualcosa che avesse per me un particolare significato.
Tutto qui.
Naturalmente, la circostanza numero due poteva richiedere anni e anni di tempo. La numero uno implicava la possibilità di lasciarci la pelle. Ed è

difficile vedere qualcosa di particolarmente significativo quando si è rinchiusi in un mondo prigione.

Quando si ricorda una cosa, questa continua a martellarti in testa fin quando non salta fuori un'altra cosa.

Certe volte questa ripetizione diventa un incubo, un'iterazione che va avanti all'infinito.

La vista dei grattacieli aveva messo in movimento il meccanismo. E quanto aveva detto Van- See sui nastri XI aveva fatto andare al suo posto un'altra tessera del mosaico.

Però ancora non sapevo chi ero.

Il quadro era solo parziale.

Sapevo come funzionavano i nastri mnemonici.

E sapevo anche dov'erano.

Il palazzo era tutto traforato di passaggi segreti. Entrai in uno di questi passaggi chiedendomi se il finto Presidente fosse davvero il capintesta o l'uomo di paglia di qualcun altro.

Più probabilmente era un uomo di paglia.

Il trasmettitore era un congegno troppo utile per tenerlo in naftalina.

Camminando, osservai quello che c'era intorno a me.

Il passaggio era illuminato da luci fioche, alcune delle quali spente. C'era odore di muffa. Non si udiva alcun suono. Un ambiente intimo che funzionava a puntino Avrei potuto lavorare indisturbato.

Un occhio elettronico ammiccò, un altro si aprì ed entrai nella Banca dei Nastri.

La riconobbi immediatamente.

Le pareti bianche, il lettuccio, la calotta.

Avevo visto l'ometto biondo disteso su quello stesso lettuccio. Il fatto di sapere per certo che non ero io non mi dava alcuna soddisfazione.

La parete di fronte alla porta scivolò di lato. Dietro c'era una scaffalatura. C'erano solo sessanta nastri. Del resto, Van-See aveva detto che questa faccenda dei nastri XI era ancora allo stadio sperimentale e dunque ce n'erano pochi in giro.

Van-See aveva detto anche che mi chiamavo Amtroy.

Su uno di quei nastri c'era scritto il mio nome.

Respirai di sollievo. Qualcuno era stato così gentile da raccogliere quanto restava di me su quel nastro. Non ero poi così solo al mondo.

Inserii il nastro nel congegno di lettura e mi misi la calotta in testa. Mi sdraiai sul lettuccio e stesi la mano verso l'interruttore.

Proprio come ai vecchi tempi. Il Presidente aveva assorbito un mucchio di nastri, probabilmente tutti e sessanta. Su un paio c'erano dei nomi, ma la maggior parte erano nastri d'apprendimento.

Al Presidente i viaggi spaziali e le astronavi non interessavano. Non aveva alcuna intenzione di intraprendere un viaggio attraverso l'Universo.

Ecco perché io non sapevo pilotare un'astronave o una "cavalletta".

Il Presidente sapeva guidare l'hovercraft. Anch'io.

Al Presidente non interessava minimamente programmare un computer. Ecco perché non lo sapevo neanch'io, e avevo dovuto ricorrere alla ragazza.

Comunque, non era il caso di lamentarsi.

Il Presidente era un'enciclopedia ambulante. Quel po' di cose che ero riuscito a tirare fuori dal mio cervello mi avevano salvato la pelle.

E ora, forse, avrei finalmente conosciuto me stesso.

Feci scattare l'interruttore.

Una luce bianca mi abbagliò. Sentii la mia voce che gridava. Mi sembrò che il cervello mi si spiaccicasse.

Caddi in un vuoto bianco, pieno di luce.

Ripresi i sensi un poco alla volta. Molto sgradevole.

Non sapevo quanto tempo fosse trascorso.

Mi sentivo la testa come se l'avessero usata per tirare al bersaglio. Mi resi conto che pasticciare con i nastri XI era pericoloso. Il procedimento non era ancora perfetto.

Mi tirai su con fatica. Ero capace di stare in piedi.

Cercai nella mia mente qualche traccia di Amtroy.

E la trovai.

Amtroy era stato gladiatore e aveva vinto molti combattimenti qui sul Pianeta di Controllo. La fama l'aveva messo in contatto con gli alti papaveri del Braccio. Quando era diventato troppo vecchio per continuare a fracassare teste, i suoi amici gli avevano trovato un'altra posizione: guardia del corpo presidenziale.

Ma c'era qualcosa che non andava.

Amtroy era un uomo grande e grosso, quasi come Bar.

Ed era morto da almeno dieci anni.
Van-See non aveva detto la verità.
Sogghignai.
Bisognava che facessi un'altra chiacchierata con l'ex consigliere del Presidente. Ci avrei ricavato di più che dai nastri. Non avevo nessuna intenzione di rimettermi a pasticciare con i nastri XI finché non avessi saputo qualcosa di più.
Uscii dalla Banca dei Nastri.
Non andai al trasmettitore: non mi attirava l'idea di incontrare quelli della casa d'angolo. Ancora non avevo analizzato con attenzione i ricordi di Amtroy, ma l'ex gladiatore divenuto guardia del corpo un paio di trucchi li conosceva anche lui: tra questi, per esempio, anche il modo di uscire di lì.
Purtroppo bisognava che per un attimo facessi una capatina su nel Palazzo vero e proprio. Ma una volta che avessi preso un altro passaggio segreto sarebbe stato facile come bere un bicchiere d'acqua: una passeggiata di dieci minuti sottoterra e sarei uscito in tutt'altra parte della città.
Trovai la porta giusta, che si aprì. Uscii in un corridoio con uno spesso tappeto. Non c'era nessuno in vista.
Sentivo alcuni rumori lontani, ma niente di preoccupante. Il passaggio che cercavo si apriva nella camera da letto del Presidente. Un'uscita di sicurezza in caso di guai, progettata molto prima dell'invenzione del trasmettitore.
Mi mossi velocemente e trovai subito la porta giusta. Già avevo la mano sulla maniglia quando sentii la voce.
Una voce calda, un po' roca, che veniva dalla camera da letto.
La voce della ragazza.

34

Block aprì gli occhi. Era sdraiato sulla schiena, per terra, nel Ricovero per Uomini.
Non era solo.
L'uomo col naso schiacciato e il suo socio, il rosso, erano privi di sensi vicino alle scale.
La cantina era illuminata da una luce bianca accecante.
La luce proveniva dalla scatola che, aperta, era per terra accanto a Block. Ora la luce non gli faceva particolarmente effetto. Dentro la scatola c'erano

due sfere, separate da un piccolo divisorio. La scatola aveva due coperchi, uno per sfera.

Block sospirò di sollievo, chiuse entrambi i coperchi.

Rimase accesa solo l'unica lampadina. La cantina era piena d'ombre.

Si toccò la nuca, dove l'aveva battuta per terra. Faceva male, ma non c'era sangue.

Ross rimase seduto sul pavimento.

Dopo qualche minuto si alzò, prese la scatola, se la ficcò in tasca e salì di sopra.

- Tutto a posto, signor Block? - chiese Knobby.

- Adesso sì. Prima no.

- Come?

- Ci sono visite laggiù, Knobby. Due tizi armati di pistola.

- Ma state scherzando?

- No.

- Che cos'è successo, signor Block?

- Li ho stesi.

L'inserviente lo guardò con occhi spalancati.

- Dormono come bambini, adesso. Sarà meglio chiamare la polizia.

- Ma dovrò dire anche di voi, signor Block.

Ross alzò le spalle. - Come vuoi.

- Cosa devo dire?

- Sono armati, Knobby. Quello che dici tu non ha importanza. Ci penseranno i poliziotti.

- Se lo dite voi, signor Block.

- Grazie ancora di tutto, Knobby. Ci vediamo.

Fuori, il sole era alto nel cielo. Era mezzogiorno.

Block si allontanò dalla Bowery.

Il tassì lo lasciò sulla strada.

Pagò il tassista, prese per la strada non asfaltata.

Il cielo era azzurro. La campagna verde si stendeva fino all'orizzonte.

La strada proseguiva tra gli alberi. C'era anche un torrentello. Block sentiva cantare gli uccelli, annusava l'odore di cose verdi.

La casa, alta tre piani, era tutta di legno, e ricoperta di assicelle. Il passare del tempo aveva conferito al legno un colore grigiastro.

Block si mise al lavoro su una persiana.
Dopo poco l'aprì.
Scavalcò il davanzale, diede un'ultima occhiata alla campagna e scomparve dentro la casa.

35

Aprii la porta. L'ometto biondo con la pancia era lì, appoggiato a una parete. Indossava una vestaglia color porpora. Sudava a profusione, ma non perché la vestaglia fosse troppo pesante. C'erano altri, più urgenti motivi.

La ragazza gli teneva puntato contro un laser a canna lunga. La bocca aveva una piega dura. Il volto era pallidissimo.

Alle sue spalle si apriva nella parete un passaggio segreto: quello che ero venuto a cercare.

- Non ho fatto niente! Non ho fatto niente! - gridò il finto Presidente.

- Sei un assassino! - sibilò la ragazza attraverso le labbra strette.

- No! Sono stati gli altri! Loro hanno...

- Porco schifoso!

Premette il grilletto.

Un ago di luce scaturì dal laser, trafisse l'ometto. Gridò una volta sola, cercando di proteggersi dalla scarica con le mani. Cadde a terra. L'odore di carne bruciata era forte.

Io stavo lì a bocca spalancata, gli occhi fuori della testa. Dire che ero stupefatto non sarebbe abbastanza.

- Perché l'hai fatto? - dissi senza rendermene conto.

Lei si girò, mi fissò con i suoi occhi verdi.

- Ah, ecco l'altro assassino - disse.

Credo di essermi girato per vedere se c'era qualcuno dietro di me, qualcuno cui lei avesse rivolto quelle parole.

La ragazza impugnava il laser con mano ferma. Lo puntava contro di me, questa volta.

- Un passo avanti - ordinò.

Feci un passo avanti.

- Ascolta - dissi - io non ho la minima idea di cosa...

- Silenzio!

Tacqui.

La ragazza mi guardava fisso. - Sai chi sono? - disse. - Sono Adinah, la figlia del Presidente.

- Davvero? Molto lusinghiero, ma...

- Lui è morto qui.

- Lui chi?
- Mio padre.
- Lo so.
- Ammazzato insieme ai suoi amici.
- Mi spiace molto.
- Me invece mi hanno portata priva di sensi nella camera di cancellazione. Mi hanno fatto dimenticare tutto. Ma ora ricordo. Mi ricordo anche di te.
- Ascolta...
- Assassino!
- Aspetta un minuto, non...
- Assassino!
- Sta' buona un momento. Io sono quello che ti ha salvato la pelle, ricordi? Quello che ti ha fatto scappare dal Mondo Prigione.
- Porco! Avrai quello che ha avuto mio padre!
- Guarda che non hai capito bene. Usa la testa: se avessi ammazzato il Presidente avrei fatto parte della congiura. E allora, cosa ci stavo a fare sul Mondo Prigione? Me ne sarei stato qui bello e pacifico nella capitale, e non a marcire su un escavatore. Guarda che questo è il trucco di qualcuno che ci vuole mettere l'uno contro l'altra. Non facciamo il loro gioco. Chiunque ti abbia detto questo è nostro nemico.
- Bugiardo!
- Chi è stato? Fas-Ten? Ken-Rue? Flack? Chi te l'ha detto?
- Nessuno!
- Non è vero. Qualcuno ti ha mentito. Voglio sapere chi è stato. Devi lasciarmi la possibilità di dimostrarti che sono innocente. Almeno questo me lo devi.
- Non ti darò nessuna possibilità, assassino! Nessuno mi ha detto niente, nessuno mi ha fatto il tuo nome. Io, io mi sono ricordata. Io ti conosco, assassino!
- Ti sei ricordata, eh?
C'era come un fuoco verde nei suoi occhi. - Sì!
- E come hai fatto?
- La sfera bianca.
- Che cosa?
- I nastri XI.
- Sei al corrente di questo?

- Io sono Adinah, la figlia del Presidente. So tutto.
- Ti preferivo com'eri prima.
- Silenzio, cane! Come osi farti gioco di me!
- lo non mi faccio gioco di nessuno. Enunciavo un fatto, tutto qui. Dunque, i nastri XI?
- Le sfere bianche sono nastri XI portatili. Così si possono impiegare ovunque.
- E tu ne hai assorbito uno qualsiasi?
- Stupido! Già sapevo la mia vera identità.
- Ah sì? E chi te l'ha detto?
- Van-See.
- Ma se l'ho appena liberato!
- Non è vero. Questo è avvenuto otto ore fa.
- Allora sono rimasto fuori combattimento per sette ore.
- Cos'hai fatto, sei stato alla Banca dei Nastri?
- Sì.
- Bisogna regolare il nastro con grande cura, cane, altrimenti il soggetto sviene.
- Già.
- Meglio così. Grazie a questo ora sei qui e io ti posso ammazzare.
- Calma, calma. Si parlava, ti ricordi, dei nastri XI. Perché mi accusi di avere ucciso tuo padre?
- Prima che gli agenti di Pabst mi portassero via, Van-See ha raccolto la mia memoria in una sfera bianca e l'ha nascosta qui a Palazzo. Poi hanno preso anche lui. Quando l'avete fatto scappare dalla prigione l'hanno portato in casa di Ken-Rue. Mi ha riconosciuto, mi ha detto chi ero e mi ha spiegato dove aveva messo la sfera e come fare per entrare di nascosto nella Residenza. Io ho seguito le sue istruzioni. È un uomo nobile e coraggioso, un vero amico di mio padre. Questa amicizia gli è costata molto.
- Eh, sì. E così sei arrivata qui dentro attraverso il passaggio segreto.
- Il finto Presidente dormiva. Non ha sentito niente.
- Hai trovato la sfera e te ne sei servita.
Lei annuì.
- Sei svenuta anche tu?
- Sì, ma non per molto tempo, perché Van-See mi aveva detto come fare. Quando mi sono riavuta sapevo di essere Adinah.

- Magnifico. Vorrei sapere una cosa.
- Cosa, porco?
- Come fai a sapere che i ricordi che hai preso dal nastro sono davvero i tuoi?
- Idiota! L'immagine di me che vedo nel ricordo e quella che vedo ora nello specchio sono identiche!
- Va bene, allora. Sei Adinah, d'accordo. Congratulazioni. Rivolevi la tua memoria, e ora ce l'hai. Però se credi che io abbia ucciso il Presidente ti sbagli. Ascolta. Solo il tuo amico Van-See assistette all'assassinio di tuo padre: tu eri svenuta. E lui dice che io ho combattuto fino all'ultimo per salvare il Presidente, che ho rischiato la mia vita per salvare la sua.

La pistola le tremava nella mano. - Ha mentito. L'ha detto solo perché tu lo facessi scappare. Anch'io ho visto tutto, e ho perso i sensi *dopo* che mio padre era già morto. Sei tu l'assassino!
- Concedimi qualche istante, ti prego, perché ci pensi un po' su.
- Un secondo, non di più.
- Grazie.

Ripensai al mio sogno, lo studiai attentamente.

Il Presidente era circondato dai suoi amici. Si sarebbe detta una specie di festa. La gente rideva, beveva, annusava polvere di sogni. Alcuni adesso li riconoscevo. C'era Pabst. Van-See in mezzo agli altri. C'era anche la ragazza bionda, Adinah. Tutto stava riemergendo alla coscienza. Vedevo doppio: quella stessa stanza mi appariva da due prospettive diverse.

Ci fu del movimento vicino alla porta. C'era qualcuno, là.

Cercai di capire chi fosse.

Vidi invece il Presidente, in primo piano. Il volto pallido, le labbra semiaperte; stava indietreggiando con le mani protese in avanti, quasi per proteggersi da un colpo.

Il quadro cambiò.

La stanza era sempre quella, ma come annebbiata. Feci uno sforzo, misi a fuoco questa seconda visione.

L'uomo alto mi sorrideva. Mi puntava contro una pistola.

La folla gridò.

Vidi il suo dito premere il grilletto.

Un dolore atroce mi trafisse il petto. Venni scaraventato contro il muro. Cadendo, vidi Pabst farsi avanti tra la folla, prendere la pistola...

Sentii le parole della ragazza, che mi parvero venire da molto lontano.
- Il tempo che ti ho concesso è scaduto.
Cercai di inumidirmi le labbra con la lingua secca. Sentivo il sudore che mi colava lungo la schiena. Respiravo con difficoltà.
- Hai ragione - sussurrai con voce roca. - Sono stato proprio io.
- Muori, assassino! - sibilò la ragazza.
- Ma l'io che sono adesso non è più l'io di allora.
- Tu l'hai ucciso! Tu!
Scossi debolmente la testa. - Van-See non te l'ha detto? Amtroy, il comandante della guardia, o chiunque egli fosse, è morto da un pezzo. La sua memoria è scomparsa, completamente cancellata. C'è solo il suo corpo che se ne va in giro. Per quel che vale.
- Cosa credi, che sia scema? Se sei innocente, perché continui a difendere con tanta ostinazione il comandante della guardia, questo estraneo che per te non è nessuno?
Sospirai. - Perché speravo che potessi essere Amtroy. Perché non volevo diventare l'uomo di cui possiedo i ricordi.
- E chi sarebbe quest'uomo, porco?
- Tuo padre.
La ragazza sogghignò. - Mi fai schifo.
- Mi spiace molto. Ma la colpa non è mia. Van-See ha registrato i ricordi di tuo padre prima che lui morisse e mi ha collegato a un nastro XI mentre ero svenuto. La mia memoria me l'hanno cancellata, ma i ricordi del Presidente sono filtrati con lo stesso mezzo nella mia mente. Entrambi non abbiamo avuto fortuna: tu hai perso tuo padre, e io ho perso me stesso.
- Tu non sei mio padre!
- Ci mancherebbe altro. Però ascolta: quando avevi nove anni ti sei fratturata un polso; io ti ho vegliato per tutta la notte. A dieci anni ti ho regalato un abito da sera di seta rossa, lungo fino a terra. L'anno dopo dovevo tenere un discorso davanti al Consiglio Galattico e tu mi hai dato un paio di idee. Questo non l'ha mai saputo nessuno tranne io e te. A quindici anni mi hai raccontato un sogno: tu diventavi Imperatrice. A sedici anni volevi andare su Urga, il pianeta giungla. Io non ho voluto: troppo pericoloso. Tu hai fatto una scenata dicendo' che saresti scappata di casa. A diciotto anni hai preso una cotta per un paggio del Consiglio. Io l'ho fatto mandare altrove. A vent'anni...

- Basta! È impossibile! Tu non sei mio padre.
- Io ho più di una memoria, Adinah. Pensa ai miei sogni: ho visto in sogno questa città, questa stanza, anche la mia morte. Ma non sono cose capitate a me. Tuo padre ha assorbito moltissimi nastri XI. Anche lui aveva più di una memoria. Forse io non ho ancora imparato come si fa a controllare queste voci diverse che parlano dentro di me.
- Ma Van-See non mi ha detto niente.
- No di certo. Se tu avessi saputo chi ero avresti forse perso la testa, e involontariamente messo sull'avviso i suoi nemici. E allora sarebbe stato un disastro per tutti.
- Senti senti - disse una voce che proveniva dal passaggio segreto. - Perfetto. E andata proprio così.

Van-See e Lix-el uscirono dal passaggio segreto.
- Miei cari amici - disse Van-See fregandosi le mani - sono felice di vedervi entrambi sani e salvi. Scusatemi, ma ho involontariamente ascoltato parte della vostra conversazione.
- È rimasto lì apposta - commentò laconicamente Lix-el.
- La mia curiosità è, ahimè, insaziabile - disse Van-See.
- E vero? - chiese la ragazza. - Lui è mio padre?
- Sì, bambina mia. - Van- See si strinse nelle spalle. - Non avevo scelta. - E poi, rivolgendosi a me: - Dovete scusare il mio piccolo inganno, amico mio. Mi è sembrato inutile dirvelo: non siete stato voi a ucciderlo, ma il vostro corpo. E prima o poi sareste venuto a saperlo lo stesso.
- Prima o poi. Qual buon vento vi porta? C'è una conferenza in programma?
- Visto che né voi né la ragazza eravate tornati - spiegò Lix-el - ci è sembrato ragionevole venire a dare un'occhiata.
- Ho capito: la squadra di soccorso. Grazie, comunque.
- Ma cosa è successo? - chiese Van-See indicando con il pollice il falso Presidente.
- Lei gli ha sparato - spiegai.
La ragazza aveva abbassato il laser, che puntava ora contro il pavimento. Tirai un sospiro di sollievo. Lei ci osservava incerta.
- Bambina mia - disse Van- See. - Devi farti coraggio. Tuo padre, dopotutto, vive ancora.
Questo Van-See cominciava a darmi sui nervi.

- La morte del sosia - disse Lix-el - cambia tutto. È ora di muoverci, di fare uscire la Legione alla luce del giorno.

- Certo - dissi io. - Ficchiamolo in un ripostiglio e battiamocela. Ce la farà, la Legione?

- Non lo so. Fas-Ten è troppo prudente, e io ancora non so su quali e quante forze possiamo contare. Ma una cosa è certa, e cioè che non potrebbe esserci momento migliore di questo. Per qualche tempo ci sarà una grande confusione. E il fatto che abbiate recuperato la memoria ci potrebbe essere di grande aiuto.

- Potrebbe, sì. Ma non possiamo farci conto.

- Prego?

- La mia mente è ancora molto confusa, Lix-el.

- Mio caro ragazzo - disse Van-See - solo un attimo fa avete dato prova di...

- Quei ricordi su Adinah? Sono stato bravo, non è vero?

La ragazza parlò con voce priva di inflessioni. - Era tutto giusto.

- Come no! Qualche cortocircuito. Un attimo prima non avevo la minima idea di cosa avrei detto.

- Ma...-cominciò Van-See.

- Ascoltate. Molti ricordi sono riaffiorati. Ma alcuni no. Certe volte mi tocca frugare tra mucchi e mucchi di robaccia inutile, senza sapere quello che troverò.

- Allora non ci aiuterete? - chiese Lix-el.

- Non ho detto questo. Vi aiuterò per quello che posso. Ma non si può fare gran conto su di me. Non ho tutti i ricordi del Presidente sulla punta delle dita. Se fate affidamento solo su di me, finirà che ci capiterà qualcosa di brutto a tutti quanti.

- Ho capito - disse Lix-el.

- Lui non è mio padre - esclamò la ragazza. - Non parla come lui, non pensa come lui. Non capisco, c'è qualche sbaglio.

- Via, via. cara bambina - disse Van-See. - Non è il caso di...

- Certo, non è il caso di stare qui a discutere - dissi. - Ficchiamo il sosia nel passaggio segreto e battiamocela.

- Con piacere - disse Lix-el chinandosi sul morto. Lo aiutai a trasportare il corpo.

- Chi c'è dietro di lui? - chiesi. - Chi comanda sul serio?

- Pabst - rispose Van-See.

- E dov'è?
- Non ne ho la minima idea.
- Dobbiamo scovarlo al più presto - dissi - e metterlo fuori gioco. Prima che sia lui a mettere fuori gioco noi.
- Un tempo avevo un ufficio qui a palazzo - disse Van-See.
- Davvero? - dissi.
Van-See sorrise, si fregò le mani. - Senza dubbio ora sarà occupato dal mio successore. Volete che ci facciamo una capatina?
- Un po' di nostalgia? - chiesi io. - O volete solo farci vedere il posto?
- Né l'una né l'altra cosa, mio caro amico. A meno che le cose non siano molto cambiate durante la mia assenza troveremo, in quell'ufficio, il ruolino di servizio. Così sapremo non solo dove si trova Pabst, ma anche tutti gli altri che sono a Palazzo.
- Si tratta di informazioni preziose - disse Lix-el. - È un rischio che dobbiamo correre.
- Bambina mia - disse Van- See alla ragazza - l'impresa può rivelarsi piuttosto pericolosa. Tu hai fatto la tua parte. Torna da Ken-Rue e riposati un po'. Te lo sei meritato.
- No - rispose la ragazza, secca.
- Mia cara... - cominciò Van-See.
- Il mio posto è qui - disse Adinah. - Voglio vendicare mio padre.
- Non ricominciamo - dissi io.
- Voglio affrontare Pabst personalmente - disse la ragazza.
Van-See si fregò le mani. - Testarda come suo padre.
- Sei sicura? - le chiesi.
- Certo.
- D'accordo. Allora è deciso così.
Van-See sospirò. - Seguitemi - disse, e aprì la porta che dava sul corridoio. - Prudenza.
Lo seguimmo, cauti come evasi.

A metà strada sentimmo le sirene. Cominciarono all'esterno, in città. Poi attaccarono anche nella residenza.
- Cosa succede? - strillò la ragazza.
- E che ne so? - gridai di rimando. - Io non ho fatto altro che seguire Van-See. - Mi rivolsi all'ex consigliere. - Abbiamo fatto scattare l'allarme?

- Noi non c'entriamo. Sono le sirene antiaeree. Stanno attaccando la Capitale.
Sentii, tra l'urlo delle sirene, un rumore di passi in corsa, di voci. Slacciai la fondina.
Da dietro l'angolo arrivò di corsa un plotone di guardie che non ci degnarono di un'occhiata.
- La sala panoramica! - gridò Van-See.
Ci mettemmo a correre anche noi. Van-See ci guidava.
Dalla sala veniva una babele di voci.
Entrammo senza rallentare e nessuno ci prestò la minima attenzione. Quella gente aveva altro cui pensare.
Le pareti erano zeppe di teleschermi.
Su tutti la città appariva perfettamente normale.
Tranne in uno.
La gente si accalcava davanti a quest'unico teleschermo.
Anch'io guardai. E vidi.
Uomini e altri esseri uscivano in gran numero da un edificio. Indossavano uniformi nere. Erano tutti armati. Marciavano come soldati.
Ma i volti erano bianchi come gesso.
Avevano gli occhi vitrei. E non guardavano né a destra né a sinistra.
Una mezza compagnia di guardie galattiche stava cercando di fermarli.
I soldati vestiti di nero non le vedevano nemmeno.
I laser non riuscivano a fargli niente.
Le pallottole non li disturbavano minimamente. Continuavano ad avanzare anche ridotti a brandelli; venivano avanti anche senza braccia, con le gambe spezzate, la testa rotta.
Non c'era modo di sbagliarsi. Riconobbi subito chi erano.
Nulli.
Ma non Nulli qualsiasi.
Nulli con qualcosa in più.
Conoscevo benissimo anche l'edificio dal quale uscivano.
C'ero entrato meno di otto ore prima.
Era la casa d'angolo, quella dove c'era il trasmettitore.
- Filiamocela - sussurrai a Lix-el.
Ce la battemmo tutti e quattro alla chetichella.

Il passaggio segreto non era più silenzioso come prima. Le sirene si sentivano anche lì. Corremmo sotto le luci fioche.

- Non abbiamo niente da temere - disse Van-See.

- Ah sì? Proprio niente, eh?

- La Capitale è inespugnabile.

- Quei ragazzi sono diversi - dissi.

- Sono Nulli, no? - chiese la ragazza.

- Sono quello che sono - risposi.

- Ridicolo - disse Van-See.

Prese la parola Lix-el. - I Nulli, signore, non possono combattere. Fanno fatica anche a svolgere i compiti più semplici.

- Davvero? - dissi io.

- Quindi quelli non sono Nulli.

- Chissà cosa sono, allora.

- È stato un Nullo anche lui - spiegò la ragazza.

- Proprio così. E se qui c'è un esperto di Nulli, quello sono io. Vi dico che quelli sono Nulli.

- E come mai sono capaci di combattere? - chiese Lix-el.

- Non lo so. So solo che sono Nulli. E sarà meglio chiudere in fretta il buco dal quale arrivano, se non vogliamo che la Capitale ne sia invasa.

- Buco? Che buco? - disse Van-See.

- Il trasmettitore - dissi.

- Mio caro ragazzo - disse Van-See, senza fiato - volete dire che sapete dove si trova il mitico trasmettitore di materia?

- Sì.

- Di che congegno si tratta? - chiese Lix-el.

- Una macchina meravigliosa della quale molto si è favoleggiato. La trasmissione istantanea della materia, capite? Io non credevo...

- Io lo sapevo - disse la ragazza.

- Tu e il Presidente, e basta - dissi. - Lui aveva i suoi piccoli segreti. Gli piaceva avere qualche asso nella manica.

- Possiamo fermare gli invasori agendo sul trasmettitore? - chiese la ragazza.

- Loro arrivano proprio attraverso il trasmettitore - dissi. - Forse posso guastarlo, non lo so. Bisogna che ci pensi un po', magari mi verrà in mente qualcosa.

- Allora non lo sapete per certo - disse Van-See.
- Cosa vi avevo detto? Non potete fare troppo affidamento su di me. Meglio tenere le dita incrociate…
Di fronte a noi si vedeva un po' di luce: veniva dalla stanza in cui c'era il trasmettitore. Avevamo avuto fortuna, perché gli invasori non sapevano che c'era una piattaforma a Palazzo.
Altrimenti l'avrebbero invaso subito.
Mi augurai che non sapessero anche altre cose.
Le sirene continuavano a ululare.
Mi misi a correre più forte e balzai nella stanza a tutta velocità.
Lui era lì, in piedi sulla piattaforma, un uomo snello di altezza media, le mani nelle tasche dell'impermeabile.
- Ehi, Nick - mi salutò.

36

Block salutò con un cenno anche gli altri.
- Adinah - disse. - Van-See. Voi siete Lix-el, non è vero? Come ai vecchi tempi, eh?
- E voi chi siete, signore?
Block alzò le spalle. - Il Presidente.
- Ma no, ma no - esclamò Van-See. - È impossibile. Il Presidente è lui.
- Già - disse Nick Siscoe, sorridendo. - Il Presidente sono io. Ma se il posto t'interessa è tuo, fratello.
- Dici sul serio? - chiese Block. - Come hai fatto a diventare il Presidente, Nick?
Nick Siscoe esitò qualche istante, fissò Block con occhi acuti, sorrise e disse: - Be', è stato Van-See, qui. Volevano cancellarmi, ma lui ha scambiato i nastri e mi hanno dato invece la memoria del Presidente.
- Ti ricordi bene di tutto? - gli chiese Block.
- No. Frammenti. E tu. amico, come hai fatto tu a diventare il Presidente?
Block sorrise. - Ancora non ho capito tutto. Però qualche ipotesi la posso fare.
"Pabst ha visto Van-See che portava via il Presidente, lo ha seguito.
"Credo che Van-See abbia fatto più di una copia della memoria del Presidente.

"Forse intendeva usarne una lui stesso. Pabst ha preso una di queste copie.

"Il Presidente e Pabst avevano molti interessi sulla Terra. Qualche affaruccio, capite.

"La Terra è terreno proibito, si trova in una zona chiusa al resto della Galassia.

"Il Consiglio Galattico non avrebbe mai autorizzato né un'invasione né un'interferenza. Nemmeno il potere del Presidente poteva arrivare a tanto. Ma, con l'aiuto del trasmettitore, il Presidente e Pabst avevano messo su un giro d'affari sulla Terra. La zona della Terra sarebbe stata riclassificata tra breve, e allora tutti ci si sarebbero buttati.

"Il Presidente intendeva precedere tutti quanti.

"Pabst aveva una rete di agenti in tutto il pianeta che facevano capo a una ditta, la McCoy. Piano piano questi dovevano intrufolarsi nei posti giusti. E al momento adatto la Terra sarebbe stata lì, pronta per essere colta come una mela matura.

"La congiura non è stata un'idea di Pabst; lui doveva anzi esserne una delle vittime. Ma i congiurati non sapevano né del trasmettitore né della Terra. Pabst prese il nastro XI del Presidente e si rifugiò sulla Terra.

"Questo Pabst era un dritto. Ma avrebbe dovuto tener maggiormente d'occhio i suoi accoliti. C'era un terrestre che lavorava per lui, una tua vecchia conoscenza, Nick, Marty Nash, che è riuscito a fregarlo: gli ha soffiato il nastro del Presidente prima che Pabst facesse in tempo ad assorbirlo.

"Nash non sapeva bene cosa avesse per le mani, ma immaginava che fosse qualcosa di molto prezioso.

"Portò il nastro in un suo nascondiglio e gli diede un'occhiata. Immagini cosa è successo, eh, Nick? Gli ha dato di volta il cervello. Pabst trovò Nick che vagabondava per la città. Lo prese e cercò di farlo parlare.

"Inutile, perché Nash non si ricordava di niente.

"Poi avrà cercato di scappare, e allora l'hanno fatto fuori.

"Io faccio il giornalista, Nick. Investigando sul caso Nash ho messo le mani sul nastro del Presidente. Ecco perché ora ho i suoi ricordi."

- Che storia - disse Siscoe. - Ma perché continui a chiamarmi Nick? Chi è questo Nick?

- Nick Siscoe. Ora ti racconto tutto. Ma cosa sono queste sirene? Cos'è, un'esercitazione antincendio?

- Nossignore - disse Lix-el. - Siamo attaccati.

- Ah - disse Van-See fregandosi le mani - mentre noi ce ne stiamo qui a parlare la nostra Capitale viene invasa!

- E da chi? - chiese Block.

- Dai Nulli - rispose Nick Siscoe. - Nulli con Una programmazione militare. Arrivano a fiumi dal trasmettitore. Gli spari addosso e loro dicono "ancora ancora". È maledettamente difficile ucciderli.

Block rimase zitto per un momento, scuotendo la testa. - Più che difficile, direi impossibile.

- Sono i morti - disse la ragazza.

Ross Block sorrise. - Vedete? Lei sa. Il Presidente era molto affezionato a sua figlia, e non aveva segreti per lei. Non è così, Adinah?

- Ma di cosa state parlando? - disse Lix-el.

- Del Pianeta dei Morti. Una piccola sorpresa che il Presidente aveva in serbo. Corpi surgelati. E nastri X2 di tipo militare per programmarli. Un segreto gelosamente custodito.

Infatti, amico mio disse una voce nella testa di Block. Solo che io l'ho letto nella mente del gladiatore.

- C'è qualcuno qui che fa il gladiatore? - chiese Block.

- Sempre io - disse Nick Siscoe.

- Conosci qualche telepate. Nick?

- Uno solo. Ganz. Ci ha dato una mano a scappare.

- Mi sa che ci hai messi tutti nei guai, Nick. Il Presidente sapeva che Ganz era pericoloso. Per questo l'aveva fatto rinchiudere sul Mondo Prigione.

- Ganz è qui? - chiese Siscoe.

- Sì - rispose Block. - È venuto con i morti.

È da un pezzo che aspetto questo momento, amico mio. Mi spiace solo che non vivrai abbastanza a lungo per assistere all'incoronazione del nuovo Imperatore.

- Dice che intende diventare Imperatore - riferì Block. - E che mi aspetta una bella tomba.

Ma non da solo, amico mio disse Ganz. Ci sono anche gli altri.

- E perché? - chiese Block.

Perché insieme costituireste una pericolosa minaccia. Ve ne rendete conto anche voi, no?

- Dice che sappiamo troppo. Vuole eliminarci tutti quanti.

- Dobbiamo impedirglielo! - gridò Van-See.

- Buona idea - disse Ross Block.
Stupidi disse Ganz.
- Nick, tu vieni con me - disse Block.
- Dove volete andare? - gridò Van-See.
- Qui siete al sicuro - disse Block. - Le Guardie Galattiche difenderanno il Palazzo fino all'ultimo uomo. Saremo di ritorno tra poco.
- Ma non potete... - gridò Van-See.
- Pronto, Nick?
Siscoe e Block salirono sulla piattaforma. Block girò una manopola, poi un'altra.
Scomparvero.

Il buio era totale.
Block prese i fiammiferi di tasca, ne accese uno.
Si trovavano su un'altra piattaforma.
La stanza era molto piccola, priva di finestre. Tutto era coperto di polvere.
- Grazioso - disse Siscoe.
Trovò un interruttore, e si accese una luce fioca.
- Dove diavolo siamo? - chiese.
- Sempre sul Pianeta di Controllo - rispose Block - ma dall'altra parte del pianeta.
- E ora che facciamo?
- Non dobbiamo farci raggiungere da Ganz. Bisogna trovare un sistema per raggiungere il Pianeta dei Morti.
"Non c'è modo di arrivarci direttamente da qui.
"Il Presidente è stato molto prudente.
"Anche Pabst non sapeva se il pianeta esistesse davvero."
- Però tu sai che esiste, e sai anche dov'è - disse Siscoe.
- Già. Adesso saltiamo di piattaforma in piattaforma per mezzo Universo finché non troviamo quella giusta. Poi da lì è un attimo.
Block era in piedi sulla piattaforma, le mani in tasca, appoggiato al muro.
- E adesso cosa stai lì a fare? - chiese Nick. - Non bisogna stabilire un itinerario?
- Cosa credi che stia facendo?
- Così, nella tua testa, facendo quattro chiacchiere?

- Ma certo. Il Presidente ha assorbito tanti di quei nastri che poteva far sfigurare un consesso di scienziati. Fammi una domanda, quella che vuoi.
- Perché tu ricordi e io no?
Block sorrise. - In principio ero anch'io come te. Nick.
"La prima volta che ho dato un'occhiata a un nastro XI è stato come prendere una martellata in testa.
"Fortunatamente s'è trattato di un'occhiata soltanto. Ma la seconda volta non sono stato così fortunato.
"Mi ha frullato il cervello, capisci, come un uovo sbattuto. Tutto a pezzi, a brandelli: i ricordi miei, del Presidente, le informazioni dei nastri d'apprendimento... Tutto che mi girava dentro la testa. Sapevo di avere dei killer alle calcagna, e così quando sono rinvenuto la seconda volta ho alzato i tacchi, ho preso in affitto un appartamento nell'East Side e mi ci sono rintanato in attesa di tempi migliori. Nel frattempo davo un'occhiata al nastro una volta alla settimana.
"Ogni volta ne risentivo sempre meno.
"Cominciavo ad abituarmi. Avevo capito che si trattava di roba seria, Nick.
"E ogni volta imparavo qualcosa di più.
"Ormai pensavo di avercela praticamente fatta, e qui ho sbagliato. Ho aperto entrambi i coperchi.
"Nella scatola c'erano due nastri, Nick.
"Ho fatto un bel bagno in quella luce bianca.
"Quando sono rinvenuto ero quasi un Nullo.
"Sono finito nella Bowery, Nick, a fare il barbone.
"Ma i ricordi del Presidente ormai li avevo, e piano piano sono riaffiorati.
"Torneranno anche a te, vedrai, Nick.
"Purtroppo ti hanno esposto al nastro del Presidente tutto in una volta. È troppo.
"La cosa ti ha fatto sballare per un po'. Io l'ho assorbito gradualmente, invece. La differenza è tutta qui."
- Ho capito - disse Siscoe.- Finalmente. Tutt'e due siamo il Presidente. Magnifico. Ora dimmi chi è questo Nick Siscoe.
- Tu eri un delinquente, Nick.
- Credevo di essere stato un gladiatore.
- Hai fatto il pugile, per un po'. Martin Nash era tuo amico. Eravate in affari insieme. Affari poco puliti. Estorsione, prestiti a usura.

"Poi siete finiti alla McCoy.

"E a Pabst non dispiaceva tua moglie Sai. Il Presidente aveva bisogno di un nuovo comandante della guardia del corpo: Amtroy, il comandante di prima, s'era fatto ammazzare.

"Pabst, che sulla Terra si faceva chiamare Charles Hastings, ti ha fatto salire su una piattaforma e ti ha trasmesso qui.

"Ha conciato il cadavere di Amtroy in modo che nessuno potesse riconoscerlo e l'ha usato per fingere un incidente e darti così per morto.

"E tu sei diventato capitano della guardia."

- E io ho accettato?

- Per forza. Una promozione splendida, Nick. Pensa che carriera.

- Sì, ma...

Stupidi ometti, con i vostri stupidi piani.

Avete davvero creduto di potermi sfuggire? Siete impotenti contro di me.

Avrei potuto uccidere il gladiatore sul Mondo Prigione quando avessi voluto: si fidava di me. Ma bisognava che sapessi se l'esercito dei morti poteva effettivamente entrare in azione.

Altrimenti avrei puntato sul gladiatore, aiutandolo a prendere il potere.

In breve tempo da suo alleato sarei diventato suo padrone. Ora questo è inutile. I morti sono le mie legioni.

- Filiamo, Nick - disse Block. - Ganz ci ha trovati. Battiamocela.

È inutile. Siete impotenti contro di me. Non potete...

- Va' a farti fottere - disse Block.

Siscoe salì sulla piattaforma.

Scomparvero.

Riapparvero in una grande sala tutta bianca.

Stupidi disse Ganz.

Scomparvero.

Riapparvero in una caverna sotterranea.

Stupidi ringhiò Ganz.

Scomparvero. E si materializzarono dentro una casa di pietra sull'orlo di una foresta.

- L'abbiamo seminato - disse Siscoe.

Davanti all'ultimo trasmettitore c'era Bar. Sogghignava.

- Spiacente - disse.

Impugnava un folgoratore.
Dalle vuote finestre dell'antico Tempio di Kardue entrava una luce scialba.
- Capolinea - disse Bar con la sua vocina da basso.
- Ganz? - disse Block.
- Ha pensato che sareste finiti qui - disse Bar.
Siscoe si gettò sul gigante, gli afferrò il braccio con l'arma.
Bar sorrise. Scosse il braccio e Siscoe volò via.
Siscoe si rialzò, gli sferrò un calcio nella pancia, gli sparò un diretto in faccia.
Bar gli mollò un manrovescio.
Siscoe finì per terra.
Block tirò un calcio al gigante.
Con la punta della scarpa colpì Bar proprio alla gola.
Gli ficcò un dito nell'occhio destro e spinse.
Il gigante urlò.
- Sparagli, per l'amor del cielo - gridò Block.
Nick Siscoe aveva già in pugno la pistola laser. Sparò.
- Gesù - disse Block.
Siscoe aveva il fiato corto. - Andiamo a mettere il tappo - disse.

37

- Non sparano più - disse Lix-el.
- Già - dissi.- C'erano solo due scagnozzi che imbottivano i morti con nastri X2. Gli abbiamo sparato. Tutto qui.
- Ora alle guardie galattiche non resta che dare una bella ripulita - disse Block. - Finiranno per prendere anche Ganz.
- Incredibile - disse Van- See. - Come posso esprimervi tutta la mia gratitudine?
- Sarà dura - convenne Block.
- Prego?
- Come stavo dicendo a Nick, qui - disse Block - c'erano due nastri nella scatola di Pabst. Io li ho assorbiti entrambi. Uno era il nastro del Presidente. Indovinate di chi era l'altro?
Van-See si fregò le mani. - E come potrei?
- Potete benissimo, perché siete proprio voi quello che l'ha inciso.

"Tu, Van-See, hai convinto Nick ad assassinare il Presidente. Gli hai promesso mari e monti. Nick l'ha bevuta.

"Però prima hai registrato la sua memoria su un nastro XI, così, per sicurezza.

"Poi hai messo questo nastro insieme a quello del Presidente nella scatoletta. Pabst li ha rubati entrambi."

- Non è possibile - dissi.

- Sì, invece, Nick - disse Block. - Io sono te.

- Non è vero - disse Van- See. - Ero anch'io in prigione, io...

- Per forza - disse Block. - Il finto Presidente, il sosia, ti ha fatto lo sgambetto. Ha mantenuto in vita Adinah e Nick per poter dimostrare, in caso di guai, che lui non aveva ucciso nessuno. Ma il cervello dietro tutta l'operazione eri tu, Van-See.

Van-See infilò velocemente la mano in tasca.

La ragazza gli sparò prima che facesse in tempo a estrarre la pistola.

- Torneranno anche i ricordi di Nick Siscoe - disse Block. - Alcuni li ha anche adesso. Basta sentirti parlare. Quel nastro XI che ti hanno fatto assorbire ha annullato la cancellazione. Ma se ti serve un corso accelerato, eccolo.

Block mi porse sorridendo un oggetto tondo avvolto in un fazzoletto.

- Che cos'è?

- Il tuo nastro XI.

Lo guardai.

- Ero un dannato figlio di puttana - dissi. - E anche il Presidente.

- Tu sei una persona a posto, Nick.

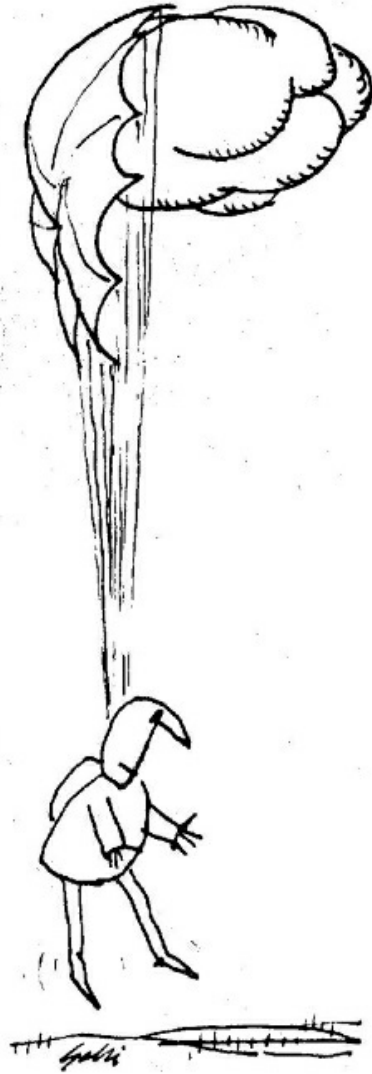
- Dici davvero?

- Certo. Anch'io sono una persona a posto.

- Se lo dici tu.

- Sono prontissimo a scommetterci. Dopo tutto, io e te abbiamo una Galassia intera da risistemare.

FINE

VARIETÀ

Catfish
di Bollen e Peterman

Catfish
di Bollen e Peterman
BE' NON PRETENDERAI CHE SE N'E RESTI FUORI IN UNA NOTTATACCIA COME QUESTA, TI PARE?
STA VENENDO ANCHE A TE IL SOSPETTO CHE NON E' UN GRANCHE' COME IDEA?

SENTI, RIPENSANDOCI... PERCHÈ NON CENIAMO FUORI STASERA?
È SEMPRE COSÌ, ALL'ORA DI PUNTA.

CHIEDO DIRITTO D'ASILO